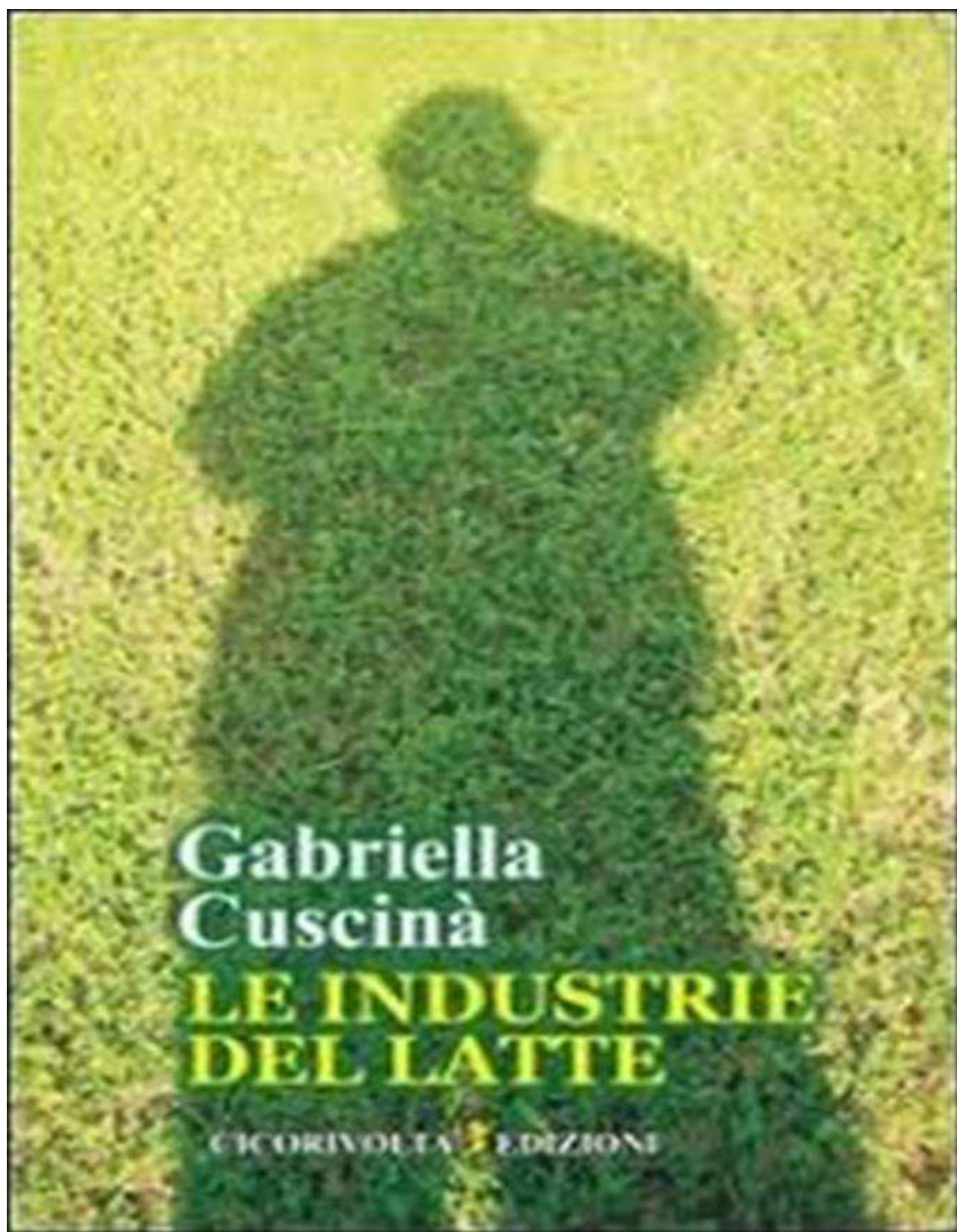




Le industrie del latte

di

Gabriella Cuscinà

Questa è un'opera di fantasia.

*Ogni riferimento a persone, fatti e situazioni
della vita reale è puramente casuale.*

1

Diego e la sua famiglia avevano risentito molto degli effetti del dopoguerra. A quei tempi infatti, nel parmense, avevano perduto la casa sotto i bombardamenti e i loro terreni erano stati espropriati dall'amministrazione comunale per realizzarne un parco urbano. Dunque lui non li aveva ereditati come sarebbe stato suo diritto, essendone l'unico erede. In realtà quei vasti terreni non furono mai trasformati in parco, furono invece ceduti gratuitamente ad una cooperativa che vi edificò stabilimenti per la commercializzazione del latte e dei suoi derivati, un'industria del latte insomma, un'azienda che divenne miliardaria, ma che si è trovata rovinosamente in crisi e il suo proprietario è stato indagato. Da quel momento, Diego ha avuto la sensazione che una giustizia divina c'è per tutti alla fine. Si è convinto d'essere stato vittima di un furto e di un'ingiustizia. Cioè che quei miliardi siano stati il provento di un latrocinio perpetrato a danno della sua famiglia, rubati a lui che da ragazzo, giocava in quei giardini dove i tigli esalavano il loro delicato aroma e lasciavano cadere pallidi fiori sui vialetti e sulle aiuole. L'odio verso i proprietari di quell'industria ha accompagnato la sua esistenza.

Ricordava la propria infanzia tra quelle vaste campagne, tra gli alberi di pesco e di melograni, tra i filari d'uva e i campi seminati a pomodori. A quei tempi, un grande aiuto all'andamento familiare erano stati i pacchi di viveri che gli Americani fornivano a tutti gli ex militari che avevano operato per loro, e suo padre aveva fatto parte di quegli ex militari. Diego era cresciuto a cioccolato, latte in polvere e prodotti liofilizzati. Aveva iniziato la scuola con un grembiule di stoffa americana, acquistata a poco

prezzo.

Il padre aveva avuto un'officina di ricambi d'auto e commercializzava pezzi statunitensi con cui riforniva meccanici come Lamborghini il quale, prima di iniziare a produrre trattori e auto sportive, riparava veicoli americani rimasti dopo la guerra.

Il nonno era stato un agronomo e aveva amato le sue campagne di un amore assoluto, intenso, fatto di notti insonni e giornate trascorse a controllare la maturazione della frutta e degli ortaggi. Perse le terre e le campagne, si era messo a commerciare automobili, e l'auto di famiglia era stata una De Soto, acquistata da un cliente che l'aveva vinta a poker a Walter Chrysler, incallito giocatore e proprietario dell'omonima marca automobilistica.

Dopo gli studi, Diego aveva iniziato a occuparsi anche lui del commercio di autovetture e aveva gestito una concessionaria di auto, ma quest'attività non sempre era tranquilla, infatti una volta si era ritrovato coinvolto in una rissa con un cliente. Avrebbe preferito occuparsi delle campagne del nonno e fare l'imprenditore agricolo, ma non erano più sue. Le guardava da lontano e vedeva enormi capannoni industriali, costruzioni in cemento armato, dove prima ondeggiava il grano e gli uccelli volavano felici.

Qualche anno dopo, aveva lasciato l'Italia ed era andato a vivere e a lavorare negli Stati Uniti. Aveva voluto abbandonare il suo paese, nauseato da ciò che succedeva negli ambienti del commercio e provando un odio e un rancore profondo verso chi gli aveva rubato le sue bellissime terre per costruirvi un'industria del latte. Ma l'Italia gli è rimasta nel cuore e i

ricordi tornano a traboccare più che mai come una pentola bollente di cui non può sollevare il coperchio senza vederne travasare fuori tutta l'acqua.

2

Aveva sposato Rachele, una bella ragazza del suo paese e insieme si erano stabiliti a San Francisco, una città dalla popolazione cosmopolita. Vi aveva trovato lavoro e benessere senza difficoltà, neppure per la lingua che già conosceva da bambino. Aveva imparato ad amare quella gente dalle origini più svariate, che sapeva convivere fianco a fianco in perfetto accordo senza sentire l'impulso di cambiare gli altri o essere cambiati. Era stato affascinato dal Golden Gate, il ponte sospeso nel vuoto non poteva lasciarlo indifferente. Il suo profilo d'argento l'aveva incantato.

Rachele si era presto abituata alla lingua, al ritmo e alle abitudini di quella città sull'oceano. Abitavano in una villetta in collina, ma quante volte lui era ritornato con la mente alle campagne del nonno, alla casa tra i filari di tigli e di betulle, ai luoghi incantati della sua giovinezza. Gli erano rimasti nel cuore e li ricordava sempre. Ripensava ai luoghi e alle tante persone conosciute, ai parenti, agli amici cari. Per esempio, in un piccolo paese vicino al suo, c'era un'antica villa padronale; aveva fatto amicizia con il giovane erede e ne aveva conosciuto la storia. Spesso lo ricordava e ciò che gli aveva narrato riviveva nella sua mente.

Si chiamava Antonio ed era tornato nella sua casa dopo anni trascorsi in un collegio svizzero. Soffriva di amnesia e non rammentava i luoghi dell'infanzia. Suo zio l'aveva mandato in Svizzera in una scuola esclusiva e l'aveva fatto tornare a diciotto anni perché riprendesse il suo

posto nella tenuta dei genitori. Dopo il disastro che li aveva uccisi, era stata amministrata da quell'unico fratello del padre.

Il paese si trovava nelle immediate vicinanze di una miniera, ma Antonio non lo rammentava. Tutto risultava confuso nella memoria, a cominciare dalla notte in cui un boato tremendo aveva squassato l'aria e parte della villa era crollata seppellendo il padre e la madre, che erano stati i ricchi proprietari della miniera di zolfo. Gli aveva raccontato la sua triste vicenda e Diego non l'aveva più dimenticata. Gli aveva narrato che era vissuto chiuso in se stesso, triste, spaventato e isolato da tutti. In collegio soltanto un ragazzo gli era sempre accanto, un ragazzo molto simile a lui nell'aspetto, magro, scuro di capelli e di occhi, ma sorridente e che teneva i riccioli eternamente scomposti. Di carattere era molto diverso, sempre allegro e scherzoso, con una gran voglia di vivere e divertirsi. Si chiamava Nuccio ed erano stati inseparabili. Lo istigava a tralasciare lo studio, a distrarsi e a seguirlo quando scappava dal collegio per frequenti scorribande. Antonio l'aveva invidiato, gli piacevano le sue risate, i suoi scherzi e le canzoni improvvisate alla chitarra. Lui invece aveva sempre un'aria malaticcia e sofferente e non ricordava nulla dei suoi primi anni di vita, che erano stati annullati da qualcosa che lo aveva reso incapace di reagire, di vivere serenamente e normalmente come tutti gli altri ragazzi. Si sforzava di ricordare, ma un vuoto enorme s'affacciava alla mente. Era un baratro che lo paralizzava e lo rendeva ansioso. Si era fatto promettere da Nuccio che sarebbe andato al paese a trovarlo. Contava di rivederlo poiché era l'unico di cui si fidasse e che sapesse comprenderlo. Antonio era tornato in quell'antica dimora austera e bellissima, immersa nel verde,

con ampi saloni d'accesso. Un'ala della villa era stata distrutta e quella visione gli aveva procurato un senso di panico, un'ansia incomprensibile.

Un anziano signore e una ragazza bruna lo avevano accolto al suo arrivo.

-Antonio! Ben tornato! Finalmente sei qua ragazzo.- Lo zio abbracciandolo gli aveva manifestata la consueta affettuosità. In quegli anni era andato spesso a trovarlo in collegio e lo conosceva come un uomo buono e onesto, generoso e retto sotto ogni punto di vista. La ragazza invece era sua figlia; anche lei cordiale e affettuosa, ma non l'aveva mai vista. Sottile e graziosa, con le lentiggini sul naso e un sorriso affascinante. Doveva avere circa la sua età, forse qualche anno in più. Si chiamava Stefania.

-Sono sicura che andremo d'accordo. Siamo cugini, ma mi piacerebbe che diventassimo amici,- aveva detto con slancio, sorridendo e rivelando due graziose fossette agli angoli della bocca.

Gli avevano fatto rivedere tutta la villa. All'interno maestosa e ricca di mobili antichi. Lo zio affermava che era appartenuta a dei principi e che il padre di Antonio l'aveva acquistata molti anni prima di morire.

Lo aveva portato nell'ala distrutta: -Questa parte non l'ho fatta ricostruire. Sarai tu a farlo. Ormai sei il padrone. Sono rimasto qua solo per badare alle proprietà di mio fratello. Quando lo vorrai, io e mia figlia andremo via e torneremo in città.-

Quella zona della villa gli aveva prodotto una strana sensazione di malessere, come un morso allo stomaco, qualcosa d'indecifrabile. E non ricordava nulla, non riusciva a ricordare nulla. Nemmeno tutto il resto

della casa, come se fosse stato cancellato da un colpo di spazzola.

Antonio ricordava bene solo il collegio, solo Nuccio, la sua spavalderia, la sua aria scanzonata. Lo avrebbe voluto accanto a sé a confortarlo, a dire che non importava se non ricordava; un giorno forse avrebbe ricordato. Gliel'aveva detto tante volte. Ma adesso gli mancava saperlo vicino, pronto a proteggerlo e a incoraggiarlo. Lui invece era sempre stato disincantato e depresso, continuamente oppresso da un senso di vuoto e d'impotenza.

-Zio per favore, restate qui con me, non potete lasciarmi solo!-

-Va bene figliolo, non preoccuparti, resteremo fin tanto che avrai bisogno di noi. Io e tua cugina rimarremo con te. Stefania d'altronde, vive volentieri da queste parti. Si è diplomata qualche anno fa e non vuole frequentare l'università. Ama la campagna e la quiete di questo posto. Si è occupata volentieri della tenuta e della vendita dei prodotti, come ho fatto d'altronde io. Tu piuttosto non vorrai andare all'università?-

-No, preferisco non dovermi confrontare con altri ragazzi che non conosco e che non sanno nulla della mia amnesia.-

Poi una dottoressa andò a visitare Antonio. Diceva d'essere una psichiatra e di poterlo aiutare a risolvere il suo problema. Secondo lei, doveva trattarsi di qualcosa che aveva a che fare con la morte dei genitori. Forse Antonio era presente e qualcosa o qualcuno l'aveva salvato. Bisognava fare in modo di ricostruire nella sua mente i momenti dell'esplosione. Doveva sottoporsi a delle sedute di analisi. Il ragazzo aveva accettato. La dottoressa si sarebbe recata periodicamente da lui e avrebbe sorvegliato i suoi miglioramenti. Ma doveva anche uscire,

divertirsi e mangiare molto, andare in paese e parlare con la gente. Doveva cercare di distrarsi e condurre in qualche modo la vita degli altri ragazzi della sua età.

Questa era stata sempre la cosa più difficile. Gli altri ragazzi non erano come Antonio. In collegio si divertivano, cantavano, scherzavano e lo prendevano in giro. Andavano a casa periodicamente e tornavano a scuola pieni di regali e storie da raccontare. Ma fra tutti, solo Nuccio l'aiutava, lo consigliava, gli diceva di reagire, di non pensare al vuoto della memoria. La cugina voleva essergli amica, ma non avrebbe mai sostituito Nuccio. Non poteva farlo, perché quello era come un altro se stesso e gli mancava terribilmente.

Improvvisamente, un giorno mentre si stava recando in paese, lo incontrò. Veniva verso di lui e l'abbracciò: -Antonio! Sono qua! Lo vedi, sono venuto come ti avevo promesso. Sapevo che avevi bisogno di me e sono arrivato.-

Si era sentito felice di rivederlo, ma stranamente frastornato da quell'apparizione inattesa. Nei giorni successivi, lo incontrò sempre nello stesso posto. Andavano insieme a passeggiare per la campagna assolata, fra gli alberi di carrubo e verso il fiume. Erano loro due soli e avevano modo di confidarsi. Antonio gli raccontava il suo tormento di continuare a non ricordare nulla. Nulla di ciò che era stato, della sua casa, di quei luoghi incantevoli. Soprattutto non rammentava la morte dei genitori.

-La dottoressa dice che forse mi trovavo nelle vicinanze durante l'esplosione e mi sono salvato in qualche modo, restando scioccato. Quindi quel trauma m'ha tolto la memoria.-

-Deve essere così Antonio. Prova a ricordare. Com'era tua madre? E tuo padre? Dovevano essere giovani.-

-C'è una loro fotografia in un salone. E' l'immagine di una giovane donna molto bella e di un uomo più anziano. Io però non li ricordo. Non soffro neppure perché vedo il volto di due sconosciuti.-

-Ma non ti devi compatire! Non farlo. Non pensare mai che il male ti abbia reso un handicappato, poiché non lo sei. Un giorno guarirai. Devi guarire.-

Continuavano a camminare tra i binari dei treni, sotto i ponti della ferrovia e tra gli alberi di castagno. Quel paesaggio era splendido, con i campi che si stendevano a perdita d'occhio e le genziane che formavano macchie gialle tra il verde dei cespugli. La salute di Antonio ne traeva giovamento, in quanto era più colorito e più in forze.

Un giorno la cugina glielo fece notare e lui arrossì. Era molto timido e aveva paura di tutto. Nonostante le assicurazioni della dottoressa, pensava che non sarebbe mai guarito e che la sua memoria non sarebbe più tornata.

Stefania s'era accorta dei suoi frequenti rossori e aveva capito quanto Antonio fosse impreparato ad affrontare il mondo e il futuro. In una società fatta di arrivismo e di culto dell'immagine, un ragazzo così spaurito non poteva trovare una sua collocazione. Avrebbe dovuto restare sempre là in paese a vivere una vita da eremita, un ricco eremita, ma pur sempre un recluso e un dimenticato dal resto del mondo.

-Prova a pensare ai tuoi giochi d'infanzia, Antonio,- gli aveva detto Stefania -pensa ai giorni in cui eri felice con la tua mamma. Io non c'ero

perché stavo in città, ma papà mi ha detto che eravate una famiglia serena. Che partivate spesso e che tu eri un bambino sempre allegro e giocherellone.-

Niente. Non ricordava niente. Né i viaggi, né quella serenità cui aveva tanto spesso anelato.

-Non riesco a ricordare Stefania, non posso sforzarmi più di quanto faccia.-

-Devi volerlo con tutto te stesso. La volontà è una grande arma. Con la volontà si sollevano le montagne. Se tu avrai la volontà di ricordare, un giorno ricorderai. Sai, in fondo tutti possiamo fare qualsiasi cosa. Basta volerlo veramente.-

Quelle parole lo avevano colpito e, da quel giorno, Antonio si era recato spesso nell'ala distrutta della villa. Pensava che se avesse cercato di superare la fobia che provava per quel posto, forse avrebbe potuto cominciare a ricordare. Bisognava volerlo, volerlo davvero con tutta la volontà, come diceva la cugina. Così restava fermo in quella zona demolita mentre un forte tremito gli prendeva lo stomaco, e una voglia di scappare lo faceva vibrare nelle viscere, ma non si muoveva. Rimaneva immobile, ripensando al passato. Poi quando non ce la faceva più, scappava davvero e correva fuori, all'aria aperta verso la campagna. Incontrava Nuccio e gli raccontava i suoi sforzi e la sua determinazione.

-Bravo Antonio! Continua, continua, non ti dare per vinto. E' vero, la forza di volontà è una gran cosa nella vita. Coloro che hanno volontà, sono le persone migliori. E tu sei in gamba. Puoi farcela. Devi farcela!-

Tornava allora sempre là, finché un giorno non gli sembrò di riudire

una voce: -Questi esplosivi potranno essere rivenduti. Per ora, li conserveremo tutti qua.-

Un'altra voce diceva: -Antonio, non ti avvicinare mai a questo posto. Promettilo.-

Improvvisamente aveva fatto un balzo. Aveva ricordato. Aveva riudito la voce dei genitori. Stava cominciando a ricordare.

Il padre aveva trovato una quantità di esplosivi non utilizzati nella miniera e pensava di rivenderli. Ma la madre non voleva che il figlio mettesse piede in quell'ala della villa che veniva utilizzata come deposito. Sì, era così, il vuoto della memoria si stava colmando. Gli era parso il caso di chiedere conferma delle sue reminiscenze.

-Zio, mio padre conservava dell'esplosivo nella parte distrutta, è vero?-

Lo sguardo di quello s'era illuminato: - Hai ricordato! Certo, l'esplosione è avvenuta proprio a causa delle cariche di dinamite che tuo padre ammassava. Però in pochi n'eravamo a conoscenza e mio fratello non voleva che si sapesse. Si è conosciuta la verità solo dopo la sua morte, purtroppo.-

Da quel giorno, Antonio aveva compreso che avrebbe dovuto continuare a sforzare la memoria. Perché solo lui si era salvato?

Chiese consiglio a Nuccio. La risposta fu che doveva concentrarsi sulla madre. La voce che gli raccomandava di non avvicinarsi a quel luogo doveva essere la sua. Infatti gli sembrava di riudirla: -Non ti avvicinare Antonio, promettilo.-

Quanta dolcezza in quella voce! Gli ripeteva sempre la stessa cosa.

Allora perché l'ala distrutta gli procura tanto panico?

Era tornato in quel luogo quasi ogni giorno e la paura si attenuava. Lentamente cominciava a sentirla meno violenta e opprimente. Riusciva a sopportarla senza più voglia di scappare e voleva risentire la voce della madre. Ricordava quella voce, dolce, cara. Aveva un timbro melodioso, un tono armonioso. La sua voce!

Piegato sulle ginocchia, era scoppiato a piangere violentemente. Era il pianto di un dolore cocente, un dolore antico, straziante. Il dolore per qualcuno perso per sempre. Un qualcuno che aveva amato moltissimo, di un amore profondo, come solo un bambino sa amare la sua mamma.

Il pianto si era fatto convulso, diretto, la mente pareva scoppiare, e tra le lacrime, la voce: -Non puoi venire con me. Torna a dormire Antonuccio. Nuccio della tua mamma.-

A questo punto, aveva fatto un salto. Aveva sollevato il capo, immobile. Era rimasto a fissare il vuoto inebetito.

Nuccio! Lei lo chiamava Nuccio. Usava quel vezzeggiativo!

Si era preso la testa tra le mani comprimendola. Gli era parso d'impazzire.

Nuccio!

Era scappato via lontano, all'aperto, all'aria pura. Si era asciugato gli occhi con il dorso delle mani correndo, correndo. Doveva raggiungere il posto in cui s'incontrava sempre con l'amico. Ma sapeva già che non ci sarebbe più stato, per il semplice motivo che non c'era mai stato. Non era mai esistito. Correva e nella nebbia del suo cervello si rendeva conto che Nuccio era lui stesso. Un parto della sua fantasia. Creato come autodifesa.

Un altro se stesso. Era quell'Antonio che sarebbe stato se non avesse sofferto di amnesia. Sarebbe stato allegro e contento, scanzonato e felice se solo fossero vissuti i genitori e se non avesse perso la memoria.

Si era seduto sui massi, al sole, tra i cespugli di margherite selvatiche. Soffiava una brezza leggera e gli scompigliava i capelli. Se li era toccati. Erano i capelli di Nuccio. Di colui che aveva solo immaginato. Si era identificato in lui perché sapeva di essere come lui, ma di non riuscire a manifestarlo. Si guardava intorno: l'amico non era lì accanto a lui, ma era con lui, perché Antonio era sempre stato Nuccio. Questa scoperta gli aveva procurato un senso di sgomento e gli aveva fatto battere il cuore. Ma era più libero e pensava che lentamente sarebbe potuto diventare un ragazzo come tutti gli altri, sereno, tranquillo.

Aveva parlato di tutte queste cose con la dottoressa. Nell'ultima seduta di analisi, era riuscito a ricordare la notte in cui aveva lasciato la madre ed era andato a letto, lontano dal luogo dell'esplosione. Si era appena coricato quando un frastuono tremendo aveva squassato tutta la villa. Era corso fuori dalla sua camera e aveva visto crollare della mura. Un grido disumano gli era uscito dalla gola: -Mamma!-

Poi nulla.

Ecco il buio, il vuoto, la paralisi della mente.

La dottoressa aveva detto che in quel preciso momento doveva aver perso la memoria. La sua mente di fanciullo aveva rifiutato l'accaduto e aveva preferito cancellare ogni ricordo, ogni immagine del passato. Il trauma e lo shock erano stati troppo forti e il cervello s'era oscurato, si era difeso coprendo ogni memoria di ciò che era stato. Antonio aveva

compreso che quella diagnosi era esatta. Ma era guarito e aveva riacquistato la sua autonomia e la sua libertà. Avrebbe portato in cuore quella pena enorme, quel sentimento di perdita, ma avrebbe reagito e la forza della sua volontà lo avrebbe aiutato nella vita. Quella stessa forza di volontà che aveva insegnato a Diego quando da ragazzo, gli aveva raccontato tutta la sua storia e le sue sventure. Ad Antonio era stata rubata l'infanzia, a Diego erano state rubate delle terre magnifiche. E perché poi? Per costruirvi delle industrie del latte che col tempo si sarebbero rivelate fallimentari.

3

La determinazione e la volontà ferrea erano state una prerogativa di Diego dal giorno in cui s'era ritrovato in terra straniera e aveva dovuto inventarsi un nuovo mestiere. Aveva lentamente avviato un'attività d'intermediazione con l'Europa, ovvero un'organizzazione che svolgeva servizi per conto terzi e si occupava della promozione e distribuzione sul mercato statunitense di prodotti di produzione europea e viceversa.

Era divenuto ben presto un esperto di marketing e oggi i suoi proventi gli consentivano una vita ricca e agiata.

Quando era bambino, nei terreni del nonno, vi erano degli alberi di betulla alti e frondosi. Spesso Diego si andava a sdraiare all'ombra e giocava con le formiche che si nascondevano tra i sassi. Aveva scoperto due alberi vicinissimi, perfettamente identici e attaccava ai loro rami una piccola amaca. Si dondolava beato tra il frusciare dei rami e il cinguettio degli uccelli. Un giorno aveva strappato delle foglie a uno degli alberi di

betulla e aveva avuto la netta sensazione che l'altro albero tremasse, vibrasse e desse segni di paura. Il bambino s'era meravigliato e aveva voluto ripetere l'operazione. Ancora una volta, strappate le foglie di uno, l'altro albero aveva vibrato e aveva abbassato le fronde in segno di terrore. Diego aveva intuito che quelle piante erano creature vive e percepivano il dolore come ogni altro essere vivente. Allora aveva carezzato le fronde della betulla spaventata e l'aveva sentita frusciare di piacere e agitarsi di gioia. Ma forse era solo un'illusione. Poi un giorno correndo s'era fatto male a un ginocchio, vi aveva posato sopra una foglia di quell'albero e da essa aveva visto fuoriuscire una specie di olio. Poco tempo dopo, la sua ferita era perfettamente risanata.

Diego aveva un solo figliolo che era nato e cresciuto negli Stati Uniti. Quando ebbe conseguito il diploma, il ragazzo non volle più rimanere a San Francisco e chiese al padre di poter andare a studiare e a laurearsi in Italia. I genitori lo accontentarono e lo fecero partire, sebbene a malincuore.

Rachele era una signora dall'espressione dolce e malinconica, forse a causa della miopia che rendeva il suo sguardo grave, intenso e sognante. Da ragazza era rimasta senza padre, però si era laureata e aveva trovato Diego, l'uomo della sua vita. Aveva i capelli castani e ondulati che portava corti e che le conferivano un'aria sbarazzina. Non era del tutto longilinea poiché amava la buona cucina, ma era slanciata, cosicché il suo personale lo stesso risultava piacente ed elegante. A tal proposito, spendeva parecchio in abiti e accessori, indulgendo in capi costosi e ricercati e il suo

gusto evidenziava sempre molta classe e sobrietà. Si circondava di pochi amici, persone che conosceva bene e a cui era legata da molto affetto, quindi la sua vita scorreva serena e tranquilla, senza scosse e novità rilevanti. Portava sempre le lenti a contatto e senza di quelle non avrebbe distinto una bicicletta da una moto. Non aveva mai voluto imparare l'uso del computer proprio a causa della vista e non lavorava nell'azienda di Diego avendo preferito occuparsi d'altro. Ma arrivò il momento che dovette addestrarsi all'uso del computer, visto che nel suo ufficio tutto era stato informatizzato. Così frequentò vari corsi di informatica, conobbe istruttori preparati e altri che invece riuscirono a confonderle le idee. Dopo alcuni mesi ad ogni modo, ne aveva acquisito una dimestichezza encomiabile e vi lavorava con efficacia e destrezza. Si sentiva finalmente un'esperta e questo la gratificava e la faceva sentire importante.

Durante la pausa pranzo, non tornava a casa dal lavoro, perché si sarebbe trattato di riattraversare tutta la città; quindi restava in ufficio, oppure si recava in un vicino ristorante a consumare un celere pasto. Da quando però aveva appreso a chattare, si diletta a scambiare messaggi con il mondo intero. Aveva ricevuto lettere, le erano giunte informazioni dall'Italia. Insomma si teneva collegata con centinaia di persone e s'intratteneva volentieri al computer, visto che le permetteva di trascorrere piacevolmente quell'oretta libera prima di riprendere a lavorare. Tra le varie persone che la contattavano, un giorno s'imbatté in qualcuno che aveva come user name: Farfalla cinese. Le mandava a dire di essere una persona amante della buona lettura e che avrebbe volentieri scambiato commenti e pareri sui libri letti. Rachele amava leggere e trascorre il poco

tempo libero con dei buoni libri in mano. Quindi chattare sulle ultime novità editoriali la intrigava parecchio. Si lanciò dunque in lunghi messaggi e riceveva, come risposta, pensieri e dissertazioni varie su questo o quest'altro romanzo e su problemi esistenziali. In effetti le loro comunicazioni avevano cominciato a esulare dalla lettura e ora vertevano su temi vari. Lei si faceva identificare come 008, e tale username le era parso subito comico e divertente. Non vedeva l'ora, in ufficio, di poter iniziare a collegarsi con la sua nuova amica. Capiva di avere con lei moltissime cose in comune, condividevano gli stessi punti di vista, avevano le stesse opinioni e gli stessi gusti in fatto di libri, viaggi e teatro. Una volta Farfalla cinese le aveva raccontato di avere un solo figlio maschio. Come lei! Ma che strana cosa la telematica! Le aveva dato la possibilità di conoscere una signora tanto simile a se stessa, che diversamente non avrebbe mai potuto conoscere. E lo strano era pure che la loro amicizia si nutriva di messaggi e confidenze on line. Eppure la gratificava egualmente, non sentiva la necessità di vederla in viso o di conoscere di persona la sua interlocutrice. Quello che l'affascinava era il suo modo di pensare e di scrivere, di porsi in relazione con lei e di inviarle di continuo pensieri, idee, opinioni, critiche, commenti, suggerimenti.

Un giorno, parlò a Diego della sua nuova conoscenza telematica. Fu entusiasta nel descrivere la personalità di quella signora, il suo corretto comportamento on line, le sue battute, le sue frasi salaci, insomma la compagna ideale per chattare. Il marito era parso sulle prime molto meravigliato, era quasi rimasto a bocca aperta a sentir raccontare tutte quelle cose e quelle novità. Poi aveva chiesto: -Qual è il tuo username,

scusa?-

Lei aveva risposto che era 008, un'identificazione un po' strana e da ebeti, ma era stata la prima che le fosse saltata in mente.

-Ah! 008!- aveva detto Diego. Poi si era messo a ridere come un pazzo.

-Non c'è niente da ridere!- aveva esclamato Rachele tutta offesa, - Vedi, mi trovo molto meglio a chattare con la mia amica che a trattare con te.-

Se n'era andata in cucina a preparare la cena con fare pieno di sussiego.

Il giorno dopo, Farfalla cinese si lanciò in un mare di dissertazioni filosofiche e psicologiche; le scriveva che mai s'era sentita tanto felice come da quando chattava con lei. Aveva trovato la persona giusta con cui sfogarsi, confidarsi, l'essere umano che la capiva, l'apprezzava e le prestava la giusta attenzione.

Per un attimo, Rachele ebbe il sospetto che non si trattasse realmente di una donna. Oppure, un momento! Poteva essere un gay. Ma no! Era impossibile! Una così brava signora, che parlava sempre di buoni sentimenti e di correttezza nell'agire! Non era possibile, aveva avuto un brutto pensiero. Macché, stava diventando come suo marito che vedeva il torbido ovunque. Si mise a chattare con l'amica e volle anche chiederle dove abitasse e che lavoro facesse. Le rispose che abitava nella sua stessa via, ma non poteva parlare del proprio lavoro giacché si trattava di qualcosa di molto delicato. Questa era bella! Nel sua stessa via!

Ma chi era mai? Adesso voleva diventare 007; doveva scoprire

assolutamente chi fosse la signora che chattava con lei.

Durante quella settimana, osservò i suoi vicini, li scrutò, si soffermò a scambiare amene chiacchiere con loro. Il buio però rimaneva assoluto.

Una sera, Diego le disse: - Scusa, perché non fissi un appuntamento con Farfalla cinese?-

-No, ho paura che rifiuti l'invito.-

-Prova, tanto cosa ci perdi?-

-Perdo un'amica, forse neppure mi scriverà più perché mi crederà troppo impicciona e curiosa.-

-No, se si comporterà in questo modo, vorrà dire che davvero ha qualcosa da nascondere. Le relazioni umane, secondo me, devono sempre essere alla luce del sole.-

Questo ragionamento del saggio consorte la convinse. Fu così che l'indomani Rachele si pose dinanzi al computer prendendo l'iniziativa che riteneva foriera d'insuccesso. Comunicò alla sua misteriosa amica che aveva voglia e piacere di conoscerla e vederla in volto. Le dava appuntamento in un noto bar della città. Si sarebbero viste, se possibile, durante la sua pausa di lavoro. Per farsi riconoscere avrebbe indossato un tailleur rosso con camicia bianca.

L'indomani, altro che insuccesso! Farfalla cinese rispondeva che volentieri l'avrebbe incontrata. A sua volta, per farsi riconoscere, avrebbe avuto in mano un mazzolino di rose rosse. Che strano però! Delle rose in mano! Il suo fiore preferito e poi come ad un incontro galante del secolo scorso.

Quella sera, raccontò a casa dell'appuntamento fissato e del come

sarebbe avvenuto. Diego cominciò a sghignazzare e non la finiva più di ridere.

-Non vedo cosa ci sia da ridere tanto. Capisco che l'evento somigli ad una storia da romanzo d'appendice! Ma! Poi ti racconterò.-

Arrivò il giorno fissato. Rachele si sentiva come una scolaretta scema e trepidante, tutta vestita di rosso e bianco in una giornata da diluvio universale. Entrò nel bar e si guardò attorno. Non c'era nessuno che avesse rose in mano. Guardò meglio: una signora stava prendendo il caffè e aveva un sacchetto della spesa. Un'altra teneva un ombrello chiuso. Un signore era con il cane. Insomma di fiori neppure l'ombra. Pensò all'improvviso che Farfalla cinese ci avesse ripensato, o addirittura che si fosse beffata di lei. Mentre questi cattivi pensieri le attraversavano la mente, vide entrare nel bar il marito. Lui aveva in mano un enorme mazzo di rose rosse.

Che significava tutto ciò? La stava prendendo in giro? Già si sentiva furibonda. Ma il consorte la salutò: -Buon giorno signora 008, io sono Farfalla cinese.- L'abbracciò divertito, mentre si sguarciava un velo dinanzi agli occhi di lei. Si sentiva improvvisamente stupida. Come aveva fatto a non capire! Era lui! Farfalla cinese era lui!

Restò dapprima come una statua di cera, poi si riscosse e finse d'essere offesa. Diego però le stava dicendo tante paroline affettuose, frasi scherzose e salaci. Non resistette e scoppiò a ridere anche lei.

-E brava Farfalla cinese! Mi hai giocato proprio un bel tiro!-

-Ma sai che all'inizio non avevo capito che 008 fossi tu? Poi hai raccontato tutto e l'occasione dello scherzo era troppo allettante.-

-E dire che ero tanto affezionata alla mia amica telematica!-

Il porto di San Francisco è sempre pieno d'imbarcazioni d'ogni tipo.

Un'estate, Diego e sua moglie vollero fare una piccola crociera. Dunque affittarono una barca a vela insieme ad alcuni amici. Lui aveva seguito con passione un corso di vela e si sentiva un esperto. Avevano deciso di raggiungere l'isola di Guadalupe nel Pacifico, di fronte alle coste della Bassa California. Quando erano partiti avevano dovuto affrontare varie ore di navigazione con un mare in tempesta.

-D'accordo,- aveva gridato Diego piantato davanti al verricello, - andiamo di bolina.-

-Sì, è meglio,- aveva risposto Tony, lo skipper, -abbiamo vento di Tramontana.-

La passione per il mare accomunava i partecipanti a quell'escursione. Una piccola combriccola più il conducente della barca, Tony, grande esperto di vela.

-Quando tu orzi, io cazzo e quando tu puggi io lasco. Intesi?- aveva ripetuto Diego che era stato l'organizzatore dell'avventura. Il suo amore per la vela era grande e ne era divenuto una specie di patito. Se il vento era favorevole e soffiava forte, gli s'illuminavano gli occhi, sorrideva. Se non c'era vento, si dannava. Se la barca doveva andare a motore, diceva che avrebbe preferito farsela a nuoto. Intanto rideva increspando le labbra e mostrando un compiacimento da beota gaudente.

Un caro amico l'assecondava sempre e lo aveva seguito in questa impresa portando con sé la moglie. Erano Andrew e Conny.

Il primo stravedeva per la pesca e durante quella gita rimase sempre con la lenza in mano, sciupando esca a mai finire e non riuscendo a prendere neppure il più piccolo pesciolino. Ma s'intestardiva e continuava a usare lenze a traino e lenze di fondo.

Più si dannava più nulla pigliava. I pesci talora erano visibili a occhio nudo. Ma pareva che lo salutassero divertiti e gli facessero sberleffi.

-Se vi pesco! Vi faccio vedere io!-

Quando Andrew dormiva, si esibiva nel suo potente e vigoroso russare. Allora tutti si lamentavano, protestavano e inveivano. Lo avevano soprannominato: -La motozappa.-

L'amica Molly, aveva sentenziato: -In questa barca, ci vuole maggiore pulizia!-

Suo marito si chiamava Ted e possedeva un gommone. Sapeva sempre tutto e interveniva su tutto. La sua loquela era inesauribile.

-Dovresti pescare con un'esca diversa,- aveva detto ad Andrew.

-Tu non ne capisci niente!- aveva ribadito quello.

-Già, e intanto tu non peschi nulla.-

Questi alterchi erano continui e movimentavano la gita, ma ancor più esilaranti erano gli scambi di vedute tra Diego e Ted.

-Se si tratta di badare alle vele, ci penso io,- diceva il primo.

-Io invece mi occupo di timonare,- ribadiva l'altro.

-Sì, così andiamo a sbattere contro qualche scoglio!-

-Lo scemo che sei. Parli tu che fai sempre caramellare le vele!-

-Ma come! Se procediamo bene è proprio grazie all'ottimo regolaggio che eseguo io.-

-Ma che ne capisci tu che non possiedi neppure una barchetta?-

-Già e tu invece sei un gommista e vai solo su gommoni!-

Per fortuna tra questi battibecchi, s'inseriva Tony con cortese fermezza, per dare le giuste indicazioni di manovra.

Però che panorami avevano ammirato! Che tramonti! Con un sole incandescente che li colpiva infuocato, tuffandosi nelle acque brillanti del Pacifico. E i delfini! Che meraviglia vederli giocare attorno alla barca! Saltare e immergersi. Come se li salutassero. Se poi qualcuno li fotografava, pareva si mettessero in posa. Per non parlare della bellezza paesaggistica dell'isola di Guadalupe. Piccola e affascinante.

Avevano gettato l'ancora all'imbrunire sotto un cielo trapunto di stelle.

Una bella mattina, in un mare azzurro e trasparente, calmo come l'olio, Rachele e la sua amica Julia stavano facendo il bagno attorno alla barca. S'erano un po' allontanate e, ad un tratto, Julia aveva cominciato ad avvertire un crampo e una corrente sottomarina che tirava al largo.

-Non ce la faccio a tornare,- aveva detto.

-Lanciate le pinne!- aveva gridato Rachele agli uomini rimasti a bordo.

Le pinne erano state gettate e Julia l'aveva calzate. Eppure faceva ancora fatica a tornare.

-Lanciate una fune!-

A questo punto, s'era mobilitato tutto l'equipaggio. I salvatori erano accorsi nuotando a gran bracciate. Chi portava una cima agganciata alla barca, chi portava il salvagente. Julia fu ricondotta sana e salva sulla barca.

Rachele in seguito, aveva avuto un altro incidente: Ted, la cui altezza era ciclopica, dormiva nella cabina accanto, e nel letto adiacente al suo. Dormiva incollato alla parete di legno divisoria. Nel letto, non poteva distendere interamente le lunghe gambe. E allora, ogni volta che si rigirava, dava una potente e sonora ginocchiata alla parete, provocando l'insonnia della malcapitata che, a ogni botta, saltava in aria come una molla!

Ma chi di loro avrà mai dimenticato l'alba sul mare, con il venticello leggero che soffiava discreto?

-Prendi la scotta della randa e cazzala,- indicava Tony a qualcuno. - Lasca di più il fiocco!-

Se poi bisognava dispiegare le vele, si mettevano tutti all'opera. Due uomini si ponevano al verricello di destra e due a quello di sinistra. Bisognava sciogliere e cazzare, cioè svolgere le scotte da una parte e tirarle dall'altra. Due scioglievano velocissimamente facendo roteare il verricello. Gli altri avvolgevano per tendere le vele. Ora, tra il girare da una parte e il rigirare dall'altra, avveniva che mani, piedi e teste s'incrociavano, cozzavano, s'intrecciavano, sbattevano e poco mancava che mischiassero pure gli organi genitali!

Ma l'avventura più eclatante li attendeva durante il viaggio di ritorno a San Francisco. Il mare era calmo, liscio e piatto. Decisero di compiere la navigazione di notte, procedendo a motore poiché non soffiava il minimo, agognato alito di vento.

Tony, fidandosi dei suoi compagni, chiese: -C'è qualcuno che vuole restare sveglio al timone al posto mio?-

L'idea non riempì nessuno di gioia, a parte il solito Ted cui non parve vero di mettersi al timone.

-Bene! Allora a mezzanotte io vado a dormire e tu prendi il mio posto. Sei sicuro? Davvero pensi di saper timonare e non t'addormenti?-

-Macché! Non ci vuole niente. Sarò sveglio e vispo come un grillo!-

Ted puntò la sveglia affinché suonasse a ogni ora, ma non aveva fatto i conti con Diego. Questi, vedendogli compiere l'operazione, pensò bene di fargli uno scherzo e disattivare la suoneria.

Una navigazione eccellente! Una notte da fiaba, con lo sciabordio delle onde sulle fiancate della barca. Verso l'alba furono svegliati di soprassalto da un urlo sovrumano.

-Uuuhh! Uuuhh! Ma dove stiamo andando?- urlava Tony.

Rispose la voce insonnolita di Ted: -Che! Cosa! Perché? M'ero appisolato un attimo.-

-Un attimo! E mi spieghi come siamo finiti in pieno Oceano in un attimo?-

A questo punto tutti s'erano svegliati e avevano chiesto cosa fosse successo: -La sveglia non ha suonato? Ma perché?-

Diego, fingendosi stupito, inveiva scandalizzato contro il povero Ted: -Alla deriva! Ci hai fatto andare alla deriva!-

Quello desolato, aveva cercato di giustificarsi in qualche modo, senza capire come la sveglia non avesse suonato. Tutti gli altri invece avevano ben presto sventato lo scherzo di Diego.

Tony aveva corretto la rotta di ritorno e la navigazione era ripresa tra l'ilarità generale.

Il nostro Diego aveva conservato intatto il senso d'appartenenza alla sua famiglia d'origine ed era orgoglioso dei suoi parenti italiani, che per altro erano numerosissimi. Non aveva perso i contatti con i tanti cugini e spesso alcuni l'andavano a trovare in America. Ma aveva trovato molti amici a San Francisco. La sua villetta sorgeva tra numerose altre sulla collina. Vicino abitava il suo amico William, uno scapolo attempato, corpulento e brontolone. Lo chiamavano Willy ed era sempre vissuto con l'anziana madre ammalata. Era rimasto scapolo per non lasciarla sola e le era legato da un affetto morboso. Purtroppo da qualche anno era morta, e lui aveva lasciati intatti la stanza, gli oggetti e le consuetudini dell'anziana signora. Ne venerava il ricordo, le parlava e preparava le pietanze che lei preferiva come se fosse ancora viva. Per questo motivo il poverino era stato spesso vittima delle beffe di Diego. Ad esempio, una volta gli aveva fatto sparire lo scialle della madre in cui si avvolgeva per sentirne l'odore, un'altra volta gli aveva sottratto il latte che ogni mattina si faceva recapitare, e poi gli faceva sparire i giornali, la spesa. Un giorno aveva messo a soqquadro il letto della defunta, che Willy lasciava come se vi dormisse ancora. Anzi quel letto rappresentava una vera reliquia e quando s'accorse della violazione, cominciò a gridare e a inveire contro l'amico.

Però voleva bene alla famiglia di Diego ed era particolarmente affezionato a Luigi il quale, quando aveva quattro anni, si recava da lui a farsi dare le caramelle.

-Willy sei grassone, sei grassone!- lo canzonava il bambino.

-E io non ti do più le caramelle,- rispondeva l'altro.

-Te le mangi tutte tu e diventi più grasso ah ah ah ah.-

Poi in una bella mattina di sole, Luigi era a passeggio con Rachele lungo il viale di casa. Improvvisamente era sfuggito dalla sua mano ed era corso in mezza alla strada a prendere una palla. Proprio in quel momento sopraggiungeva un'auto. Willy aveva visto la scena, non aveva perso tempo e si era precipitato a salvare il bambino. Era riuscito a spingerlo da parte, ma era stato investito in pieno dalla vettura ed era morto sul colpo.

-Papà ti ricordi quando Willy mi dava le caramelle?-

-Certo, lo ricordo Luigi.-

-Sai, una volta mi chiese se gli volevo bene.-

-E tu cosa hai risposto?-

-Che non gli volevo bene perché era troppo grasso.-

-E oggi cosa gli avresti risposto?-

-Che gli volevo tanto bene,- aveva detto Luigi singhiozzando.

Diego in seguito, aveva ripensato alle volte in cui Willy gli aveva narrato delle sue terre nel Texas. Appartenevano al padre ed erano molto estese, con coltivazioni abbondanti e redditizi allevamenti di bestiame. Quando il padre era morto, tutte quelle campagne se l'era accaparrate il fratello, senza riconoscergli la metà di diritto.

Willy non si era rivolto né ad avvocati, né a tribunali. Aveva preso con sé la madre ed era andato a vivere lontano, a San Francisco. Aveva perdonato il fratello e l'aveva lasciato fare. Ma ancora rammentava che da ragazzo, cavalcava in quelle immense pianure verdeggianti. Galoppava felice lungo le rive di un piccolo torrente. Andava a osservare le mandrie

di buoi e ogni tanto aveva assistito alla nascita di un vitellino.

Diego aveva confrontato la magnanimità dell'amico con se stesso. Aveva riflettuto sul proprio rancore per la perdita delle terre del nonno. Sapeva di non aver mai perdonato il torto subito. Willy invece aveva perdonato e parlava con affetto di quel fratello lontano, benestante proprietario che cavalcava ancora nelle verdi vallate del padre.

La grande azienda che Diego gestiva negli Stati Uniti offriva servizi per le imprese, per le industrie di produzione, e aveva pure un settore dedicato ai programmatori software. Quindi lavoravano con lui degli ingegneri esperti d'informatica. Tra costoro, da qualche anno c'era Hug, un giovane promettente e simpatico. La sua famiglia era modesta e aveva sperato che sposasse una ragazza ricca. Invece s'era innamorato di Elisabeth, una cantante che si esibiva con un gruppo musicale in locali di bassa categoria. Una bellissima ragazza, ma strana, bizzarra e senza un dollaro in tasca. Eppure ricambiava l'amore di Hug e progettavano di sposarsi e andare a stare insieme. Intanto lei continuava a esibirsi e a cantare con scarsi compensi in varie cittadine. Poi lui scoprì qualcosa di allucinante che la riguardava e non volle più vederla. L'aveva seguita a Boston a sua insaputa, per farle una sorpresa e poiché era libero dal lavoro. Si trovava nel piccolo locale dove lei cantava e improvvisamente aveva sentito dire: - Stasera canta di nuovo quella lesbica di Elisabeth.-

Era rimasto di sasso e aveva deciso di pedinarla alla fine dell'esibizione.

L'aveva vista andare via insieme a un'altra donna che la teneva

sensualmente abbracciata. Erano andate in un albergo e Hug era entrato all'improvviso nella loro camera sorprendendole in atteggiamenti nauseanti e inequivocabili.

Elisabeth aveva cominciato a giurare e spergiurare di aver cercato di confessargli tutto. Aveva tentato di trattenerlo supplicandolo di perdonarla, di credere che lo amava e che da quando lo conosceva, era cambiata. Lui aveva sbattuto violentemente la porta ed era ritornato a San Francisco con il primo volo. Non l'aveva più rivista e gli procurava nausea anche il solo sentir parlare di lei. Ma era divenuto triste e taciturno, disincantato e scettico su tutto. Adesso quando parlava, c'era un tono di sarcasmo nelle sue parole, una nota che subito spariva e diventava malinconica.

Diego si era provato a scuoterlo e a farlo reagire, ma con scarsi risultati. Allora aveva cercato di fargli conoscere altre ragazze. Evidentemente però Hug, da questo punto di vista, era davvero sfortunato. Infatti dopo qualche tempo, iniziò a uscire con una biondina timida e riservata che ben presto si rivelò un altro soggetto poco raccomandabile. Non s'era fatto scrupolo di portarla a letto e il mese successivo lei gli comunicò di essere incinta.

-Come! Cosa? Ma non usavi delle precauzioni scusa?- Hug non si aspettava né desiderava una cosa del genere.

Risposta: -Precauzioni! Ma che precauzioni? Sono andata in piscina, ho fatto un tuffo ed ecco che sono rimasta incinta.-

Il poverino l'aveva guardata trascolato e basito.

- Stai scherzando? Forse mi vuoi prendere in giro?-

-Non sto scherzando. Ho fatto un bel tuffo in piscina. Per questo sono

incinta.-

Nel dire così era perfettamente seria e convinta delle proprie parole. Non aveva voluto contraddirla oltre e ne aveva parlato con Diego. Per prima cosa si trattava di appurare se fosse realmente in stato interessante. Il suo capo s'occupò di avere esatte informazioni sulla biondina e risultò che era un tipo fuori di testa. Spesso era stata ricoverata in cliniche per malati di mente perché soffriva di allucinazioni. In realtà non era mai stata incinta, ma sovente diceva di esserlo.

Hug non la frequentò più e per parecchio tempo non volle sentir parlare di donne.

6

Molto spesso Diego si serviva della funicolare per circolare a San Francisco. Un giorno viaggiava su questa e non era di buon umore. Anzi aveva lo sguardo torvo a causa di taluni affari che non avevano avuto buon esito. Un signore lo guardava e a un certo punto gli chiese: -Perché non provi a sorridere? Coraggio, prova a sorridere.- Così dicendo gli aveva dato un biglietto del Circo che in quei giorni era in città.

-Che! Cosa dice?- aveva esclamato.

-Alle venti c'è lo spettacolo del Circo. Perché non vieni?- ed era sceso.

Poco dopo anche Diego era sceso e vicino la fermata vide affisso un manifesto pubblicitario del Circo. Nel cartellone vi era raffigurato un clown che era proprio lo sconosciuto. Alle venti vi andò e riuscì a sedersi tra le prime file. Quello spettacolo lo divertì; poi il presentatore annunciò

un clown e venne fuori il famoso sconosciuto che gli aveva regalato il biglietto. Si esibì in battute e facezie. Lo spettacolo finì e Diego sentì il bisogno di parlare con il clown. Gli fu facile perché lo vide fuori dal tendone, quasi lo aspettasse.

-Ciao, ti sei divertito?-

-Sì, ma perché mi hai regalato il biglietto.- Diego lo guardava perplesso.

L'altro continuò: -Tu credi che in cambio non riceva niente. Ma dalle persone che ridono, ricevo molto. Scordano i loro guai. Riesci a immaginare cosa provo quando mi accorgo che il merito è mio?-

L'altro l'ascoltava in silenzio.

-Ho scelto io questo lavoro e non lo cambierei mai. Alcuni usano la parola pagliaccio come un insulto, ma credimi, sono fiero di essere un pagliaccio. Mentre la gente ride, anch'io scordo i miei guai. Li devo scordare per forza e ridere per primo. Un po' come viene detto nell'Opera ***I Pagliacci***. < E se Arlecchin t'invola Colombina, ridi pagliaccio e il pubblico applaudirà> . Talora ho la morte nel cuore, ma devo sforzarmi di ridere e sorridere. E' il mio mestiere.-

-E' vero,- esclamò Diego -stasera hai ridato il buon umore anche a me.-

-Guarda che lo potresti fare anche tu. Anzi sicuramente lo avrai già fatto, raccontando storielle divertenti ai tuoi amici. Cerca di sorridere sempre a tutti, anche nei momenti più bui. Forse troverai qualcuno che ti ringrazierà per avergli dato un momento di allegria.-

Tra le tante attività della sua organizzazione, Diego si occupava pure di scrittori e libri europei da presentare e promuovere presso gli editori americani. Si era interessato del romanzo di una scrittrice siciliana che conteneva una storia di mafia molto interessante. Stampato e pubblicato negli Stati Uniti, aveva riscosso un certo interesse. Quel libro parlava di un attentato di mafia subito dalla stessa autrice. Era un'insegnante siciliana che aveva tenuto lezioni contro l'Onorata Società. Nel romanzo, la scrittrice raccontava di aver prestato servizio in un paese ad alta densità mafiosa. Quindi aveva profuso il suo impegno per far cambiare nei ragazzi la mentalità, basata ancora sulle leggi dell'omertà e del silenzio.

-Ragazzi, dovete denunciare, dovete parlare, dovete dire quello che sapete, altrimenti i mafiosi faranno sempre i comodi loro, certi del vostro silenzio.-

-Professoressa, ma se parliamo, ci chiamano spioni e ci ammazzano,- dicevano i suoi alunni.

-Bisogna avere coraggio, bisogna parlare, altrimenti non cambierà mai niente.-

Faceva leggere e studiare testi sulla storia della mafia, sulle sue usanze e crimini efferati. Poi un giorno, mentre stava tornando a casa dal paese, le sabotarono la vettura e rischiò di morire. A un tornante della strada, sentì i pneumatici che slittavano; capì che le ruote erano state manomesse e cercò di rallentare. Dalla parte opposta, giungeva un camion enorme e invadeva quasi tutta la carreggiata. Cercò di frenare, ma fu peggio, perché in quel punto la strada era viscida e in discesa, quindi perse il controllo del mezzo, le ruote andavano ormai libere e il manubrio pareva

impazzito. L'ultima cosa che vide fu l'esplosione del parabrezza dovuta all'impatto violentissimo con il camion.

-Ragazzi, non dobbiamo lasciare che i mafiosi ci prevarichino. Loro sono ladri e assassini. Dobbiamo reagire; voi dovete credere nei valori dell'onestà, della giustizia e della legalità. Non dovete lasciarvi rubare la vostra libertà.- Così aveva detto durante l'ultima lezione e i ragazzi avevano esclamato: -Stia attenta professoressa, qualche volta la faranno pagare anche a lei.-

E così era stato. Adesso un buio nero e profondo la sovrastava dentro l'auto. Era tutta insanguinata e incastrata tra le lamiere. Poi un tizio aveva cercato di estrarla dall'auto fracassata. C'era riuscito e le aveva salvato la vita. Se l'avesse lasciata là, sarebbe morta per dissanguamento, invece l'avevano trasportata all'ospedale civico in stato comatoso e i medici avevano detto che la prognosi era riservata. Aveva un trauma cranico, il viso lacerato dal vetro esploso, quattro costole fratturate, la mano sinistra deturpata, le rotule delle ginocchia con fratture multiple.

-Anche se me la faranno pagare, io non ho paura ragazzi. E' proprio la paura la causa di tutti i mali della Sicilia.- In seguito, tra atroci sofferenze, la professoressa ripensava a queste parole e sapeva che avrebbe preferito non averle mai pronunziate e non sopportare operazioni di chirurgia plastica, ricostruzione delle ginocchia e della mano, lunghi giorni di degenza e lunghi periodi di riabilitazione motoria. Quando in ospedale fu sciolta la prognosi e riacquistò conoscenza, ricevette la visita dell'autista del camion che cominciò a piangere e a chiedere perdono. Lo perdonò. Si trattava poi di perdonare i mafiosi del paese. Questo fu molto

più difficile.

Dopo parecchi mesi, riprese servizio nella stessa scuola destando molta sorpresa; un bidello incontrandola esclamò: -Ma lei è di nuovo qua professoressa! Allora vuol dire che è dura a morire!-

Quella che sarà dura a morire è la mafia, pensava lei. Pensava che quell'uomo avesse una mentalità mafiosa difficilmente estirpabile. Ma bisognava continuare a lottare, insegnare la legalità e lavorare, dare l'esempio e andare avanti. Naturalmente non poté mai dimostrare che era stata vittima di un attentato, poiché della sua vettura non era rimasto nulla. Solo un ammasso di rottami. Aveva continuato a insegnare e a svolgere le sue lezioni antimafia. Poi era stata trasferita in un'altra scuola in città.

Era tornata dopo dieci anni in quel paese e lo aveva trovato trasformato. Le avevano detto che molti mafiosi del luogo erano stati arrestati e che adesso si viveva meglio, senza soprusi e paure. Si era sentita orgogliosa di avere contribuito anche lei a quel nuovo stato di cose.

7

In Sicilia, Diego aveva una cugina quasi novantenne che aveva sempre desiderato rivedere; pensò che fosse giunto il momento di andarla a trovare. La cugina Sara era completamente sola perché il marito era morto, il figlio maggiore lavorava in Germania, il secondo era in Argentina e la figlia femmina era morta per un tumore maligno. Viveva in una grande casa del centro storico di Palermo e dal suo terrazzo vedeva e udiva il mare. Quel mare che aveva tanto amato perché il defunto consorte era stato capitano di marina.

Da ragazzo, Diego aveva trascorso periodi felici insieme ai cugini.

Ricordava i tramonti magnifici della Sicilia, un mare stupendo e limpido come mai aveva rivisto nella vita. I monumenti antichi gli erano rimasti nel cuore e il cielo azzurro gli aveva accecato gli occhi. Con piacere rivide quei luoghi insieme a Rachele e la gioia più grande fu quella di rivedere Sara, che lo strinse teneramente e lo fece sentire subito a suo agio come quando era giovane. Anche Rachele fu accolta a braccia aperte. Sara domandò curiosa: -Ma perché abitate a San Francisco, scusa? E' una città soggetta a terremoti.-

-Sara, il mio lavoro è là; la mia organizzazione ha la sede principale a San Francisco. E poi oggi tutte le costruzioni sono antisismiche. E' divenuta una città modernissima.-

-Sì, ma ricordo che quando ero giovane si parlava molto del terremoto del 1906. Lessi i giornali che mio padre aveva conservato e mi fece impressione ciò che accadde e causò la morte di tante persone.-

-E cosa hai letto?- aveva domandato Rachele. -Vuoi vedere che ne sai più di noi!-

-Beh, lessi che tutto cominciò con un boato tremendo, un frastuono inverosimile che attraversò la città. Era come se venisse sollevata in alto sulla cresta di un'onda e poi scaraventata giù. Ho letto che San Francisco sussultò tra scricchiolii di ogni genere, vetrate caddero in frantumi, cornicioni piombarono sul selciato tra il crollo delle murature. Lessi che erano saltate pure le condutture del gas e che s'incendiarono i palazzi.-

Diego aveva soggiunto: - Ora basta però di parlare di cose tristi. Ti racconto un fatto particolare che mi è capitato a San Francisco mentre passeggiavo in bicicletta. La domenica, se il tempo lo permette, i parchi

vengono occupati da battaglioni di famiglie che preparano il pranzo festivo con l'immane barbecue. Le etnie sono disparate e ognuno cuoce le carni e le verdure della propria tradizione. E' una festa anche per i gabbiani che sono a centinaia. Mentre pedalavo, uno stormo di questi uccelli stava banchettando con i resti del barbecue di una famiglia latinoamericana. Non so cosa abbia spaventato i gabbiani, sta di fatto che si sono alzati in volo contemporaneamente sorvolando la pista ciclabile e hanno riversato, sui numerosi ciclisti, una scarica di cacche simile a un temporale. Io credevo d'essere rimasto indenne e pulito e mi sono fermato a ridere come tutti gli altri, invece i ciclisti colpiti sbraitavano incessantemente. Credevo di essere rimasto intonso, ma osservandomi meglio in una delle pareti a specchio dei palazzi, ho visto che la mia maglietta era tutta schizzata di cacca.-

Sara scoppiò a ridere.

Molti anni prima, mentre stava visitando un museo americano, Diego era stato colpito dal ritratto di una nobildonna del Cinquecento. Era l'immagine di una dama dai capelli scuri e raccolti attorno alla nuca. Gli occhi erano severi e dolci al contempo. Le labbra carnose avevano un atteggiamento superbo. Nell'insieme, quel volto risultava assai affascinante. Gli era sembrato di conoscerlo da sempre, di avere già visto quella donna in un lontano passato. Ma poi aveva riflettuto che era un fenomeno comune a molti e non ci aveva più pensato. Ora nella casa di Sara rivide quel ritratto. I suoi occhi si posarono su un quadro con un'antica cornice dorata e guardò la donna che vi era raffigurata. Lo stesso

ritratto e la stessa donna. Di nuovo gli tornò l'impressione di averla conosciuta, di averla già vista.

-Sara, ma di chi è quel dipinto? L'ho ammirato in un museo americano.-

-L'ha eseguito un pittore fiorentino del Cinquecento. Rappresenta la sua amata. Naturalmente questa è solo una copia.-

-Sai, anche la prima volta che lo vidi, ebbi l'impressione di aver già conosciuto quella donna.-

-Ah sì? Pure io a volte ho la stessa sensazione quando osservo un quadro. Pensa che una volta mi feci ipnotizzare da un mio amico per questo motivo.-

-Cosa? E perché?-

-Perché il fenomeno si era presentato spesso e allora, giacché un mio amico psichiatra fa l'ipnotizzatore, mi sottoposi a una sua seduta.-

-Ma brava Sara! Adesso non dirmi che sei vissuta in un'un'altra epoca, tanto non ci crederei. Guarda che io nego la possibilità di essere in balia della volontà di un'altro. -

-Non importa che tu ci creda o no, ma durante la seduta parlai con voce diversa e raccontai di una monaca di cui sapevo tutto.-

-Ma va! Una monaca! Tutt'al più potevi essere Giovanna d'Arco ah ah ah ah ah.-

-Ridi, ridi, ma io credo che il Purgatorio possa consistere nelle continue reincarnazioni. Sono credente e anche la religione cattolica parla di redenzione attraverso la purificazione delle anime. E se questa purificazione si ricevesse attraverso il tornare a vivere?-

-Non è possibile! Io penso a mio figlio e non vorrei mai che si trasformasse e diventasse un altro essere umano. E' mio figlio e tale sempre dovrà restare. Anche dopo la mia e la sua morte. La dignità dell'uomo consiste proprio in questo: nell'essere unico e irripetibile. Come l'attimo fuggente che mai tornerà, così pure l'uomo mai si ripeterà.-

-Ma Dio Creatore può tutto Diego! Avrà potuto anche assegnarci una purificazione che consista nella reincarnazione.-

-Se io m'indigno al pensiero che mio figlio si trasformi e diventi il figlio di un altro, come può il Padre Eterno permettere che i suoi figli cambino, che vivano vite diverse diventando persone appartenenti a epoche, paesi e condizioni completamente diversi?-

-Allora perché non ti fai ipnotizzare? Guarda che il mio amico ormai è in pensione, ma all'occorrenza esercita sempre.-

Diego guardò la cugina per un attimo perplesso. Poi si grattò il mento e la testa, abbassò lo sguardo e soggiunse: -Va bene, ci sto. Mi faccio ipnotizzare. Telefona al tuo amico.-

-Bada che l'ipnosi modifica le tue funzioni di veglia e determina l'insorgenza di una condizione molto simile al sonnambulismo. Potresti avere rigidità muscolare, allucinazioni, ma si cerca in genere di farti esercitare in particolare le facoltà mnemoniche.-

-Sono pronto a tutto. Se prendo una decisione, non mi lascio intimorire da nulla.- Diego pareva davvero deciso ad affrontare questa nuova esperienza.

-Bene, telefonerò al mio amico e vedremo quando sottoporti a una seduta.-

L'amico di Sara era il dottor Paolo Tasca, un anziano medico in pensione che aveva esercitato come neurologo e psichiatra. Aveva inoltre il brevetto per esercitare l'ipnosi a scopi terapeutici e diagnostici. Nella sua lunga vita travagliata, aveva avuto delle amanti ma mai una moglie. Era stato amico del marito di Sara; in seguito, era divenuto amico di famiglia. In realtà era sempre stato innamorato di lei, ma non glielo aveva mai confidato per non rovinare il magnifico rapporto d'amicizia e perché troppo rispettava i suoi antichi e sani principi di correttezza e onestà coniugale. Quindi il loro rapporto, col tempo, s'era rinsaldato e il dottore era divenuto suo confidente oltre che medico curante. Per ogni minima cosa, Sara gli telefonava, seguiva la dieta alimentare che lui le consigliava, prendeva i farmaci che lui aveva prescritto.

Una volta Paolo Tasca le aveva raccontato il modo in cui aveva acquisito le facoltà d'ipnotizzare le persone. Suo padre si era ammalato gravemente ed era rimasto paralizzato a letto. Soffriva atrocemente e spesso lo pregava di non curarlo più e di lasciarlo morire. I suoi occhi erano divenuti profondi, acuti e penetranti e sembravano scrutare Paolo quasi a chiedergli se preferisse farlo continuare a soffrire o saperlo in pace per sempre. A quei tempi il dottore era vissuto in un eterno dilemma. Sapeva che doveva continuare a curarlo e a tenerlo in vita, ma vedere soffrire terribilmente una persona amata era uno strazio insostenibile. Gli occhi del padre continuavano a perseguitarlo, tanto che li sognava pure di notte. Lo guardava e quello sguardo era lì presente, indagatore, accusatore. Sino a che gli spasimi dell'ammalato divennero tremendi, indicibili; allora decise di smettere ogni accanimento terapeutico e attese che morisse.

Esalando l'ultimo respiro, il poveretto rimase con gli occhi spalancati, fissi e vitrei. Paolo li chiuse con la sua mano, ma da quel momento quello sguardo divenne il suo: penetrante, acuto, profondo.

Qualche tempo dopo, scoprì che se puntava i suoi occhi negli occhi di una determinata persona, quella a poco a poco si stordiva e cominciava a seguire i suoi movimenti e la sua voce. Fu così che capì di poter fare l'ipnotizzatore e di poter mettere la sua facoltà al servizio della gente.

-Pronto, ciao Paolo, come va? Sai, c'è qui un mio cugino e vorrebbe sottoporsi a una tua seduta di ipnosi. E' possibile?- Sara aveva esordito così, chiamando il medico.

Risposta: -Perché? Vi è un motivo terapeutico?-

-No no. E' solo una ragione puramente accademica e che a che fare con la curiosità.-

-Non credo che la curiosità possa riguardare una seduta di ipnosi.-

-Paolo, mio cugino non crede nell'efficacia della terapia ipnotica e nella possibilità di essere veramente in balia della volontà di un'altra persona.-

Il medico era rimasto un attimo in silenzio, poi: -Il discorso è lungo, Sara; va bene venite a trovarmi domani a casa.-

Il mattino seguente Diego era con la cugina a casa del dottor Tasca.

-Lei dunque è il famoso cugino americano,- disse quest'ultimo a presentazioni avvenute.

-Sono il cugino americano, ma non sono famoso,- aggiunse lui con il consueto tono faceto.

-Dico famoso, perché non sa quante volte Sara mi ha parlato di lei,

delle sue capacità imprenditoriali e dell'affetto che vi lega.-

-Già, immagino quello che può averle detto.-

-E perché scusi, non crede nell'ipnosi. Ho curato parecchia gente grazie a questa metodologia.-

-Mi hanno detto che nello stato ipnotico si possono verificare fenomeni di vario genere, quali paralisi, modificazioni del ritmo cardiaco, spasimi. Ora io credo che non bisognerebbe sottoporre i pazienti a tali cose.-

-Non tutti i medici psichiatri hanno il brevetto per ipnotizzare. Quelli che lo hanno, sanno chi poter ipnotizzare senza rischi e chi no.-

-Io, per esempio, correrei rischi secondo lei? Sa, mi piacerebbe sapere il perché ho l'impressione di avere già visto una donna rappresentata in un quadro del Cinquecento.-

-Perché forse è già vissuto in quell'epoca. Lei, da quanto ho capito, anche dai racconti di Sara, dovrebbe essere un soggetto senza rischi, senza catalessia ipnotica che sarebbe la rigidità muscolare, e senza neppure disturbi neurovegetativi che sarebbero poi quelli cui lei stesso accennava. Ha mai avuto disturbi o malattie particolari nella sua vita?-

-No, grazie a Dio mai niente di grave. Bene, allora voglio essere ipnotizzato. Perché altrimenti non mi convincerò che un'altra persona possa imporre la sua volontà alla mia, sia pure per scopi terapeutici.-

-Badi che lei dovrà essere del tutto consenziente a che io imponga la mia volontà alla sua.-

-Sì per forza. Capisco. Sarò del tutto consenziente.-

Il dottor Tasca lo fece accomodare da solo nel suo studio, lo fece

stendere su un lettino e chiese se poteva dargli del tu, per entrare in maggior contatto e confidenza con lui.

-Allora Diego, adesso rilassati e respira profondamente. Ecco così, ancora, respira. Ancora e rilassati di più, non pensare a niente.-

Il paziente appariva del tutto rilassato e tranquillo.

-Bravo, continua a respirare lentamente. Dovresti già sentirti insonnolito. Abbandonati a questa sensazione, rilassati completamente.-

Diego aveva chiuso gli occhi.

-Le palpebre sono pesanti e sta arrivando il sonno. Non puoi rimanere sveglio e le palpebre sono sempre più pesanti. Il tuo corpo è abbandonato e tu dormi. Sai che devi dormire. Non pensare a nulla e dormi. Dormi a lungo e profondamente. Ecco. Abbandonati completamente. Stai dormendo.-

Infatti Diego dormiva e appariva sereno e rilassato. Le labbra erano distese, il respiro regolare e il colorito naturale.

Paolo Tasca continuò: -Ora tu andrai lontano nel tempo, molto, molto indietro. Ma non devi avere paura. Sono solo memorie e non devono preoccuparti. Puoi dirmi chi eri nel passato? Se c'eri e se vedi qualcosa, dimmelo, ma con calma. Adagio.-

Aveva acceso un registratore e aspettava.

Il paziente s'era irrigidito e si stava muovendo sul lettino. Aveva stretto a pugno le mani e poi le aveva distese. Le aveva allacciate insieme e poi le aveva sciolte.

-Dove sei Diego, puoi dirmi cosa vedi?-

La voce che rispose era diversa. Parlava con una strana cadenza ed

era di tono basso e profondo.

-Vivo nella mia casa a Firenze e faccio il pittore. Amo una donna che è già andata sposa a un nobile per volere del padre.-

-Che anno è? Puoi saperlo.-

Una lunga pausa. Poi la voce aveva ripreso: -Credo che siamo nel 1550. Io la amo da sempre e anche lei mi ama da quando era ancora giovinetta.-

-Bene Diego, vai avanti con calma. Non affaticare la memoria. Rimani rilassato e dimmi cosa vedi.-

-Lei è bella, altera. Il suo sguardo è fiero, ma io so che soffre perché ama e ha amato solo me.-

-Non soffrire anche tu, sono solo memorie. Ricorda lentamente.-

-Non ha mai amato suo marito e sposandolo, ha obbedito al padre che me la fece conoscere quando m'incaricò d'eseguire il ritratto della figlia. Ci innamorammo perdutamente, ma senza speranza.-

-Continua con calma.- Il dottor Tasca stava registrando tutto.

-Ci amammo anche dopo il suo matrimonio, ma non potevamo più vederci. Lo facevamo di nascosto e i nostri incontri erano segreti. Però un giorno il suo sposo ci scoprì e minacciò di uccidermi.-

Diego si muoveva sul lettino come fosse in ansia. Ogni tanto agitava le braccia e le mani come a difendersi da qualcuno o qualcosa.-

-Cosa vedi? Se ti fa male, non ricordare più.-

Lui invece continuò: -Il marito disse che me l'avrebbe fatta pagare, che sarei morto, che dovevo morire!-

-Non ricordare se non vuoi. Rilassati Diego.-

-Purtroppo a morire fu la mia amata. Il mio amore! Sapeva che se fosse morta, ogni pericolo per me sarebbe svanito. Così si uccise, si tolse la vita in una triste mattina d'inverno. E la mia vita finì con lei!-

Adesso Diego aveva degli spasimi in tutto il corpo e agitava nervosamente le mani.

-Basta Diego, non ricordare più. Conterò fino a cinque e poi ti sveglierai. Uno...due....tre.....-

-Non contare dottore tanto sono sempre stato sveglio. Ah ah ah ah. Ho fatto solo finta e ho inventato tutto. Ah ah ah ah che ridere! Ci sei cascato in pieno!-

Paolo Tasca era frastornato e lo guardava attonito, con la bocca aperta. Appariva offeso e deluso. Aveva abbassato gli occhi e non parlava.

-Mi spiace dottore, ho voluto solo scherzare e provare a me stesso che non saresti riuscito a ipnotizzarmi. Infatti non ci sei riuscito, io eseguivo ciò che dicevi, ero rilassato, ma non mi addormentavo. Ho inventato tutto e recitavo; scusami, forse ho esagerato.-

-Più che esagerare ti sei preso gioco della medicina, perché l'ipnosi è una pratica medica. Ti sei fatto beffa di me che mi sono mostrato disponibile nei tuoi confronti. Lo diremo a tua cugina Sara.-

Il dottore continuava a essere urtato e aveva un'espressione molto severa.

-No, ti prego non dirlo a Sara. Non dirle dello scherzo. Ti chiedo scusa dottore. Ho abusato del tuo tempo e della tua bontà.-

-Va bene. Faremo come dici. Ma cerca in futuro di avere più rispetto della scienza medica.-

8

Un figlio di Sara si chiamava Ubaldo e si era trasferito in Argentina per motivi di lavoro. Ormai viveva là da molti anni; era andato a trovare Diego a san Francisco e si erano rivisti con piacere. Avevano ricordato i tempi della giovinezza, quando in Sicilia si divertivano in maniera scanzonata e andavano a ballare cercando di flirtare con tutte le ragazze. A quei tempi Ubaldo gli aveva insegnato di nascosto a fumare le prime sigarette. Andavano a passeggio e si sentivano i padroni del mondo; si raccontavano storielle futili, barzellette, e quelle risate Diego le ricordava come le più spensierate della sua vita. Ripensava a quando andavano in campagna a raccogliere i gelsi, il cielo era azzurro, l'aria mite, gli alberi

fruscianti. Oppure andavano al mare e lì aveva imparato a nuotare, ad andare sott'acqua, a tuffarsi dagli scogli. Ubaldo gli aveva raccontato perché non si fosse sposato.

In Argentina aveva conosciuto una bella ragazza oriunda, bruna, con occhi enormi che l'avevano affascinato. Se n'era innamorato e si erano fidanzati. Lei gli aveva presentato la sua famiglia che viveva in una grande tenuta fuori città. Si era subito reso conto che si trattava di un clan particolare, all'antica, di tipo matriarcale, e la ragazza era fagocitata dalle zie e dalle sorelle. Il padre era morto, ma in compenso vi erano zii, fratelli, cugini e nipoti, una specie di cooperativa tribale, dove il ruolo più importante era affidato alle donne. Tutto ciò che lui e la fidanzata desideravano fare doveva prima essere sottoposto all'approvazione della famiglia. Sindacavano su tutto e, dopo il matrimonio, sarebbero dovuti andare ad abitare con la tribù. Lui era innamoratissimo e per amore di lei avrebbe fatto qualsiasi cosa; solo che cominciava a nutrire dei dubbi sull'opportunità di andare a convivere con quella gente. Lei insisteva e diceva che non potevano fare altrimenti, ma il tempo trascorreva e i dubbi si facevano sempre più atroci. Così arrivò il giorno del fatidico matrimonio e fu proprio davanti all'altare che un fatto eclatante lo distolse dal proposito di sposarsi, infatti uno dei nipotini andò a fare la pipì sulle sue scarpe, mentre era in attesa della sposa. Si scusò con tutti, chiese perdono alla fidanzata appena arrivata e fuggì via.

Ubaldo aveva poi raccontato a Diego di sua sorella Erica, che s'era sposata con uomo molto ricco e aveva avuto quattro figli maschi. Purtroppo da qualche anno era morta per un tumore al seno. Prima di

morire, aveva avuto a che fare con l'eredità di suo marito e aveva narrato al fratello questa storia interessante:

-Vorrei chiedere ad un notaio come dividere i beni di famiglia tra i miei figli. Pensa, Ubaldo, che non sono mai andati d'accordo! Sin da piccoli, hanno sempre litigato, poi hanno cominciato quasi a odiarsi a causa del denaro del padre che ognuno avrebbe voluto accaparrarsi. Una vita d'inferno! Oggi sono tutti sposati, ma quello che mi tormenta è il fatto che non vadano d'accordo.-

Erica era scoraggiata. Il suo denaro era divenuto fonte di tristezza.

-Il più grande è Manlio, poi c'è Stefano, quindi Benedetto e per ultimo Attilio. Se li vedessi! Sono tutti bellissimi, modestamente, però non hanno un buon rapporto tra loro; vi sono stati dei periodi in cui neppure si parlavano.-

Lo sconforto era dipinto sul suo viso. La splendida ragazza di una volta s'era trasformata in una signora afflitta, dal viso segnato da molte pieghe amare. Il fratello aveva sofferto nel vederla così.

-Ti ricordi, Ubaldo, quando studiavamo che la ricchezza non costituisce la vera felicità? Io ne ho fatto esperienza. E ti ricordi quando studiammo le favole di Esopo? Quella del contadino che aveva i figli discordi? Mi è sempre rimasta impressa nella memoria: egli non riusciva a mettere d'accordo i suoi figli e allora ricorse ad un espediente pratico. Bene! Ho fatto anch'io come il contadino di Esopo.-

Nel ricordare queste cose, lo sguardo di Erica s'era animato e quasi sembrava la bella ragazza di una volta. Solo le mani avevano un tremito nervoso.

- Qualche anno fa, io e mio marito invitammo i nostri figli a cena. Prima d'iniziare a mangiare, proposi ai miei quattro rampolli una prova d'abilità e forza fisica. Diedi dunque loro quattro quaderni, ognuno doveva riuscire a stracciarli tutti insieme. Esopo narrava che il contadino diede ai figli un fascio di verghe da rompere, ma essi non ci riuscirono. Allora consegnò le verghe ad una ad una. Le spezzarono senza difficoltà e il padre disse: <Anche voi se rimarrete d'accordo, non sarete mai piegati da nessuno, ma se litigherete, resterete deboli e indifesi.> Ho sostituito le verghe con dei quaderni. I miei figli dapprima si sono stupiti, poi hanno creduto che volessi animare la serata e si sono cimentati. Non ti dico quel che è successo!-

Ubaldo era stato totalmente coinvolto dalla narrazione.

-Manlio, il maggiore, provò per primo. Pensava di farcela poiché in fondo i quaderni non erano troppo grossi. Divenne tutto rosso per lo sforzo e accorgendosi della difficoltà, cominciò a innervosirsi. Ad un tratto, diede uno strattone ai quaderni e ruppe con il gomito la vetrina di un mobile. Provò allora Stefano. Lui è spocchioso e beffardo e disse che ce l'avrebbe fatta. Sistemò a dovere i quaderni e cercò di spezzarli. Macché! Li rigirò, respirò a fondo, preparò i muscoli e riprovò. Divenne anche lui rosso paonazzo e cominciò a sudare. Mentre sudava, iniziò a tossire e l'accesso di tosse divenne forte e frequente. Non riusciva a respirare; gli dovemmo dare dell'acqua. A questo punto si cimentò il terzo dei miei figli, Benedetto, un gran mangione e un tipo molto robusto. Soffre per una forma di colite. Prese i quaderni, li guardò con attenzione come fossero insetti nelle sue grosse mani e si sforzò di spezzarli. Si sforzò ma non ci

riuscì, si sforzò ancora e, più si sforzava, più gonfiava il ventre voluminoso. Ad un certo punto, gli scappò una rumorosa flatulenza e arrossì per la vergogna. Attilio non volle neppure provare. Disse che non ce l'avrebbe mai fatta. In realtà è il più smilzo dei fratelli. Consegnai ai miei figli un quaderno ciascuno e chiesi che ognuno spezzasse il suo. Lo fecero senza difficoltà; allora spiegai che nella vita sarebbero vissuti come quei quaderni, e cioè se fossero rimasti uniti, avrebbero costituito una forza. Nessuno avrebbe fatto loro del male, se invece fossero rimasti soli, chiunque li avrebbe potuti raggirare. Dissi che tanto più grande è la forza dell'amore tra fratelli, tanto minore è il pericolo di essere sopraffatti dalla cattiveria degli altri.-

Ubaldo era rimasto colpito e incantato. Aveva chiesto alla sorella: - Dunque i tuoi figli hanno fatto pace tra loro?-

-Almeno per quella sera. Manlio abbracciò Stefano e Benedetto abbracciò Attilio. Poi tutti e quattro si strinsero e si sorrisero.-

Il figlio maggiore di Sara si chiamava Ignazio e faceva il geometra in Germania. Costruiva dighe e ponti e aveva dovuto abituarsi al clima delle montagne. Lì c'era sempre freddo e il cielo era di un celeste sbiancato. Le vette dei monti apparivano coperte da nevi perenni, l'aria era rigida e nessuno soffriva mai il caldo. Le foglie degli alberi non si staccavano dai rami fronzuti e gli abitanti del luogo parevano possedere un languore fondo, come chi vive e s'agita rivelando negli atti consueti qualcosa di stanco e malinconico. S'alzavano alle cinque del mattino per andare a lavorare e tornavano alle cinque pomeridiane. In quel paese tedesco non vi

era null'altro da fare se non bere birra al pub e ubriacarsi prima di rientrare a casa. Ignazio aveva imparato ad arrampicarsi sulle montagne insieme ad alcuni scalatori. Lo aveva fatto per ingannare il tempo e per sopperire alla noia con una attività sportiva aggregante. Così aveva conosciuto altra gente e impiegava il suo tempo libero tra le vette dei monti. Era divenuto un esperto sciatore e s'avventurava nei tornanti scoscesi e colmi di neve. Aveva visto torrenti ripidi che scorrevano serpeggiando e fitte pinete dove, in estate, il sottobosco era di un verde accecante. Poi fra gli scalatori, aveva conosciuto una bella ragazza sportiva e s'era innamorato. S'erano fidanzati e contavano di sposarsi. Ma cadendo in un burrone, Ignazio si era fratturato e danneggiato molto gravemente al basso ventre perdendo la sua virilità e la possibilità di generare figli. Così aveva voluto lasciare la fidanzata per non tenerla legata a un povero rottame d'uomo. Il destino però aveva deciso diversamente e dopo qualche anno, lui s'era accorto di essere di nuovo virilmente sano e normale. Allora aveva cercato la sua ex ragazza, ma aveva saputo che era già sposata e madre di un figlio. Prima della disgrazia, il loro era stato un amore appassionato, ma poi quella sventura tremenda li aveva indotti a dividersi e a non vedersi più. Ignazio l'aveva incontrata casualmente e aveva capito che l'amore non era morto, era solo addormentato e silente, pronto a esplodere e a travolgerli. Lei però si era rivelata una persona molto seria e non aveva voluto riallacciare la loro relazione. Era rimasta con marito e figlio; gli aveva fatto capire che aveva sofferto, ma che non voleva distruggere la propria famiglia. Lui l'aveva ammirata e si era ricordato di sua madre, di Sara che era sempre stata un modello di fedeltà e onestà coniugale.

Poi nel paese tra le montagne, era arrivata una nuova maestrina giovane e graziosa. Ignazio era più anziano di lei e la ragazza si sentì rassicurata e protetta da lui. S'innamorarono e adesso vivevano insieme felici e sereni. L'unico rimorso che provava era di non essere più tornato a rivedere la madre e a farle conoscere la sua compagna tedesca.

Sara telefonava spesso ai figli lontani e le bastava sapere che stavano bene e che vivevano felicemente.

I suoi nipoti, ovvero i figli della defunta Erica, erano quattro persone assolutamente diverse tra loro. Difficilmente si sarebbero detti fratelli poiché non si somigliavano né nel fisico, né nel carattere.

Manlio era un tipo dai capelli rossi e molto alto, segaligno e con gli occhi chiari. I tratti del suo viso erano regolari, ma denotavano un carattere nervoso e scontroso. Faceva il funzionario di banca e sua moglie era impiegata in un'altra banca. Si era distinto sul lavoro, non per le capacità, ma per aver sventato una rapina. Infatti una volta tre rapinatori erano entrati nella sua agenzia e lui s'era opposto gridando: -Sparatemi! Sparatemi se avete coraggio! Volete rubare non uccidere. Se avete coraggio, uccidetemi!- I malfattori avevano imprecato e bestemmiato, avevano sparato in aria, poi temendo l'arrivo delle forze dell'ordine, erano scappati senza rubare nulla.

Il secondo nipote di Sara era Stefano e aveva un carattere socievole, talora serio ma spesso allegro e disponibile. Diveniva serio e intransigente sul lavoro; era cardiologo e lavorava in un ospedale. Al di fuori della professione, era un tipo beffardo e ciarliero, come volesse scrollarsi di dosso tutti i patimenti cui ogni giorno era costretto ad

assistere. Scuro di pelle e di capelli, si rivelava piacente nei tratti e nel fisico. Era sposato e anche divorziato, difatti il suo fidanzamento era stato breve ed era arrivato al matrimonio senza convinzione, per non venire meno alla parola data ai genitori della ragazza. Presto aveva capito che non era la donna adatta a lui e aveva voluto separarsi. Aveva poi conosciuto, nel nosocomio ove lavorava, una bella infermiera avvenente, che lo aveva circuito e sedotto. Se n'era innamorato e adesso viveva con lei. I fratelli naturalmente non avevano perso occasione di criticare il fatto che un medico specialista si fosse messo con una semplice assistente ospedaliera. Ma chi non aveva sollevato obiezioni su quella scelta, era Benedetto, il terzo figlio di Erica, che aveva sposato una bidella di scuola. Egli era un tipo biondastro e dalla carnagione chiara; faceva il preside e s'era invaghito di una bidella. L'aveva sposata e adesso i due vivevano d'amore e d'accordo. Lei cucinava leccornie e soddisfaceva pienamente la voracità e lo stomaco di Benedetto che diveniva sempre più grasso e pesante. Naturalmente la moglie di Manlio si sentiva superiore all'infermiera e alla bidella e non andava d'accordo con nessuna delle due.

Il quarto nipote era Attilio, una persona smilza e allampanata. Non aveva voluto studiare e non s'era diplomato. Faceva il rappresentante di commercio e aveva sposato una donna che presto l'aveva lasciato. Non si sentiva all'altezza dei suoi fratelli e aveva una specie di complesso d'inferiorità.

Erica nel testamento, aveva disposto che fosse equamente diviso, tra i figli, il denaro del marito, un ricco professore d'università che aveva raccolto in casa molti libri antichi del Settecento e dell'Ottocento.

Attilio, dopo il divorzio, era tornato a vivere con la madre, l'aveva accudita e assistita durante la malattia ed Erica non aveva avuto il coraggio di lasciare la casa anche agli altri figli. Dunque nelle disposizioni testamentarie non ne aveva fatto cenno. Però secondo la legge, la casa avrebbe dovuto essere pure divisa. Invece Attilio vi s'era installato e non aveva alcuna intenzione di andare ad abitare altrove. I fratelli gli avevano chiesto il corrispettivo in denaro e di poter dividere il tesoro rappresentato dai libri antichi, ma lui aveva fatto orecchie da marcante e non voleva cedere nulla. Quindi le liti erano continuate. Ognuno credeva e diceva d'aver ragione e nessuno voleva ascoltare le opinioni e le ragioni degli altri.

Diego trovandosi in Sicilia, fu pregato da Sara di provare a far rappacificare i fratelli. La cugina confidava nelle sue capacità di mediazione, nella sua diplomazia e nella sua arte di persuasione. Bisognava però riuscire a fare incontrare i quattro. La nonna telefonò invitandoli a casa e dicendo che voleva presentare loro un cugino americano molto simpatico.

Il primo a rifiutare fu Attilio: -Ci sono i miei fratelli? Allora non vengo.-

Poi rifiutò Manlio: -Mia moglie non vuole.-

Stefano avrebbe accettato, ma appena seppe delle ritrosie degli altri, si tirò indietro e lo stesso fece Benedetto.

A Diego venne un'idea: -Senti Sara, perché non dici che vuoi discutere della tua eredità? I nipoti che non parteciperanno saranno automaticamente esclusi. Vedrai che si precipiteranno tutti.-

L'anziana cugina seguì il consiglio. Una sera dunque, i quattro figli di Erica erano nel suo salotto e si guardavano in cagnesco. In quel grande salone antico erano stati tante volte da piccoli a rincorrersi rompendo questo o quel soprammobile. Ricordavano i bei momenti del passato, la propria madre e il suo dolce sorriso. Osservavano gli oggetti cari alla nonna: una statuina di porcellana cui era stata riattaccata la testa dopo che Attilio l'aveva fatta cadere, un servizio da tè in argento che i genitori avevano donato ai nonni. Ma la mamma non c'era più e l'odio era tornato a serpeggiare nei loro cuori, come un sentimento che si nutre di se stesso e più si lascia silente, più si incancrenisce e aumenta.

Stefano guardava la nonna con amore, poi volgeva gli occhi sui fratelli e diveniva livido. Benedetto ammirava gli splendidi, enormi tappeti persiani e poi contraeva le mascelle. Si temevano e generalmente si odia chi si teme. Si erano offesi vicendevolmente e quindi non potevano fare a meno di provare un sentimento di astio. Però non provavano indifferenza l'uno verso l'altro.

-Allora tu sei Diego?- aveva esordito Manlio.

-Già, sono il cugino americano e sono qua come mediatore.-

-Mediatore di che, scusa?- aveva chiesto Benedetto.

-Beh, diciamo meglio come intermediario in una lite lunga e penosa.-

-Io credevo si dovesse parlare dell'eredità della nonna,- era intervenuto Attilio.

-Eredità in quanto credo che vi voglia diseredare se prima non troverete il sistema per rappacificarvi e dividere la casa di Erica.

-Ah no! Non m'interessa niente. Io non divido nulla!- Attilio era

saltato su come morsicato dalla tarantola.

-Certo,- aveva detto Stefano - vale più la casa e tutti i libri di papà che l'eredità della nonna.-

-Ma che ne sapete della mia eredità? A parte questa antica casa, ho un'enorme patrimonio in gioielli, quadri, tappeti e denaro. Vostro nonno dai suoi viaggi in mare, mi portava le cose più belle e più rare.-

I nipoti l'avevano guardata con aria basita.

-Io credo,- aveva continuato Diego -che Attilio potrebbe restare nella casa a patto di dividere i libri e impegnarsi a pagare ai fratelli il corrispettivo in denaro, anche a rate e lentamente.-

-Guarda Attilio,- aveva detto la nonna - che io ti aiuterei con il denaro della tua parte d'eredità e tu saresti più tranquillo anche nei riguardi della legge, perché se i tuoi fratelli si rivolgono alle autorità giudiziarie, secondo me, ti fanno sbattere fuori.-

-Non c'è dubbio che prima o poi lo faremo sbattere fuori da quella casa!- aveva esclamato Manlio.

Un silenzio tombale era seguito a queste ultime parole. Come fosse stato lanciato un ultimatum di guerra.

Attilio cominciò ad agitarsi sulla poltrona. Stringeva con le mani i braccioli e contraeva le gambe. Si grattò la testa, tossì, abbassò le spalle, poi le rialzò: -Ma va'! Chissà quanti anni dovrebbero passare prima! Comunque, se invece prendessi questo impegno, potrei restare nella casa per sempre? Davvero nonna mi daresti i soldi per pagare i miei fratelli?-

-Sicuramente. Se lo dico, vuol dire che so i fatti miei. Però vi voglio vedere in pace e voglio vedervi sorridere a vicenda. Questo era l'unico

desiderio della vostra povera madre.-

Nel dire così, Sara aveva le lacrime agli occhi e si soffiava il naso.

Diego aveva ripreso: -Allora Attilio, ti impegni? Darai i libri ai tuoi fratelli? Darai i soldi?-

Quello aveva continuato ad agitarsi, era rimasto zitto, s'era grattato di nuovo la testa e pareva volesse negare, poi all'improvviso:

-Va bene. D'accordo. M'impegno.-

Manlio, Stefano e Benedetto avevano sempre sperato di averla vinta con Attilio. Ora si accorgevano che un accordo raggiunto e una pace certa avevano un diverso significato. Il significato di riabbracciarsi, di guardarsi senza astio e senza rancore, di tornare a ridere assieme, di non sentirsi più nemici e isolati. Si rendevano conto di quanto fosse vero quello che la madre spesso diceva e cioè che la pace tra fratelli è il miglior viatico per la serenità.

-Non c'è serenità senza pace e non c'è pace senza serenità,- diceva Erica.

Vivere sereni sapendo di poter telefonare a un fratello era una gioia nuova, un bene quasi insperato. Si alzarono tutti e quattro e stesero la mano destra. Se la strinsero ridendo e sorridendo. Poi chiesero alla nonna di poter brindare all'accordo raggiunto. Sara prese dello spumante e lo stappò. Levarono le coppe nelle quali il vino pallido respirava frizzando. I bicchieri tintinnarono e gli occhi erano colmi di gioia ed entusiasmo.

-Grazie Diego,- disse Stefano.

-Davvero sei un perfetto intermediario,- aggiunse Manlio.

-No, non ho fatto nulla di speciale,- terminò lui - ho solo dato voce

alle vostre ragioni e alla vostra speranza. Quello che mi rende felice è vedere la cugina Sara raggianti.-

Quest'ultima infatti pareva al settimo cielo, brindava e rideva, tossiva, beveva e piangeva.

9

Dalla Sicilia, Diego e Rachele andarono via con rammarico di tutti. Dovevano recarsi nel Nord Italia, nella città dove viveva e studiava il figlio Luigi. In quegli anni, il ragazzo era tornato spesso a San Francisco e sapevano che stava per laurearsi e che aveva una nuova fidanzata. Precedentemente aveva avuto varie avventure ed era disincantato contro le delusioni amorose, sin dai tempi in cui, a San Francisco, aveva dovuto dimenticare Jane, il suo primo, grande amore, che l'aveva tradito e deluso profondamente. Da qualche tempo aveva conosciuto Rita, una giovane collega universitaria con cui filava d'amore e d'accordo.

Arrivando in aeroporto, i genitori lo trovarono ad attenderli insieme a lei. Era una ragazza bassina ma ben fatta, con i capelli nerissimi e gli occhi vivaci.

-Ben arrivati! Ciao papà, ciao mamma,- disse Luigi abbracciandoli.

-Mi pare un secolo che non ti vedo!- esclamò Rachele e lo baciò con trasporto. Diego non finiva più di stringerlo.

-Vi presento Rita, la mia ragazza.- Ne aveva parlato al telefono, ma furono piacevolmente colpiti dall'aspetto semplice e pulito di quella ragazza dagli occhi enormi, dai modi affabili e cordiali. Infatti Rita invece di stringere loro la mano, li abbracciò esclamando: -Che piacere! Sono contenta di conoscervi. Luigi non fa altro che parlare di voi, dei suoi

genitori americani.-

-E' il nostro unico figlio e sa che lo adoriamo,- aveva detto Rachele.

-Già e mi posso permettere tante cose con i soldi di papà. Però non appena laureato, tornerò a San Francisco. L'ho promesso.-

Si accorgevano di quanto fosse divenuto bello, alto, con le spalle larghe, un fisico asciutto e muscoloso. Il viso di Luigi aveva dei lineamenti regolari e i denti erano perfetti e bianchissimi, i capelli bruni, corti e appena ondulati, due fossette agli angoli della bocca erano pronte ad apparire non appena sorrideva. In quegli ultimi tempi, aveva acquistato una nuova sicurezza e il suo sguardo era più sereno e brillante. Aveva frequentato una palestra, seguendo corsi di fitness e il fisico appariva tonico e perfetto.

-Rita, verrai anche tu a San Francisco?- aveva chiesto Diego

-Ma, non so. Poi si vedrà.- Ed era arrossita.

Il ragazzo l'aveva stretta: -Lei si laurea prima di me e io subito dopo. Allora verremo entrambi. Le farò conoscere le meraviglie di quella città.-

Rachele aveva soggiunto: -La potrai portare anche altrove. L'America è grande e ne avrete cose da scoprire insieme.-

I genitori furono condotti nel minuscolo appartamento di Luigi e trascorsero giorni piacevoli. Mangiarono delle specialità in alcuni locali rinomati e rivedero luoghi cari. Poi Diego volle ritornare là dove c'erano le terre del nonno, mentre il figlio con Rachele e Rita erano in tutt'altre faccende affaccendati. Rivide quelle terre che avrebbe dovuto ereditare e che invece gli erano state sottratte; adesso vi sorgevano capannoni e strutture per la commercializzazione del latte e dei suoi derivati. Le famose

industrie del latte! Aziende fantasma perché tutto era fermo e chiuso. Al posto delle campagne e degli orti ridenti e rigogliosi, c'erano quei fabbricati enormi. Provò una stretta al cuore e sentì riemergere l'antico odio. Odio per ciò che aveva perso, odio per l'ingiustizia subita, e sapeva che non avrebbe trovato pace se non avesse imparato a perdonare! Ma come perdonare chi s'era arricchito illegalmente, come dimenticare chi aveva travolto nel suo fallimento tante e tante persone?

Seppe che nei dintorni erano in vendita delle case e appartamenti a poco prezzo. Dopo il fallimento delle industrie, molta gente aveva voluto lasciare quei luoghi e andare a vivere altrove. Una malinconia profonda l'assalì, nostalgia per il passato, per le persone care vissute in quei luoghi. Ripensò al nonno, al suo volto bonario e ai suoi denti gialli. Quel vecchio era stato un fumatore incallito, quando i medici gli avevano consigliato di smettere di fumare, non aveva voluto farlo. Poi era morto di enfisema polmonare. Al nipote aveva spesso detto e insegnato che il fumo uccide, infatti Diego non aveva mai fumato una sola sigaretta in tutta la sua vita. Ricordò il padre che spesso si lamentava per quelle campagne rubate e la madre che era morta giovane.

Nel paese vicino, abitava ancora Edoardo, un amico d'infanzia. Volle andare a trovarlo. Si rividero con piacere e si narrarono gli avvenimenti salienti delle rispettive esistenze.

-Ti chiamavo Edo ricordi? Venivi sempre a giocare nelle terre del nonno.-

-Sì e tu non perdevi occasione per farmi degli scherzi. Se penso che quelle campagne vi furono sottratte, mi vengono i brividi. Perché ho visto

distruggere centinaia di alberi, filari d'uva e coltivazioni di ortaggi. Costruirono capannoni e magazzini. Vi lavoravano migliaia di persone e ora.....tutti a spasso. Tutto finito. Il fallimento è completo.-

Il viso di Diego esprime un disgusto malcelato.

Edoardo continuò: -Dovresti vedere ultimamente com'è ridotto il proprietario, quello indagato. Pare un moribondo! E' dimagrito, invecchiato ed è l'ombra di se stesso.-

-Davvero? Un moribondo?-

-Sì, proprio così.-

-Ma guarda! Beh, la morte non si augura neppure al peggiore nemico.-

Diego e Rachele tornarono a San Francisco con la certezza che Luigi stava per laurearsi e che presto sarebbe ritornato a casa. Erano dunque trascorsi alcuni mesi, quando una mattina Diego ricevette una e-mail da parte di una cugina che aveva rivisto in Italia. Si chiamava Lidia ed era giovane e carina. La missiva diceva così: Caro Diego,

dovrei chiederti un grosso favore. Qualche tempo fa, mi innamorai follemente di un ragazzo. Fu un amore travolgente, di una forza tale che ci spinse subito a rompere le precedenti relazioni, una vera follia perché quel ragazzo doveva ritornare a studiare a New York, dove convive con la sua ex ragazza italiana. Essi non possono affrontare la spesa di due case e devono continuare a coabitare. E' una situazione terribile per me e per lui. Immagina il dolore che provo sapendo che ogni mattina, in una parte lontana del mondo, l'uomo che amo fa colazione con un'altra, con la

sua ragazza di sempre. Ti prego Diego, cerca di avere informazioni su di lui e fammi sapere. Ti mando il suo nome, indirizzo e recapiti vari. Scusa questa tua cugina gelosa e noiosa.

Ti abbraccio Lidia

I suoi parenti credevano che facesse l'investigatore! L'avevano scambiato per Sherlock Holmes! Ad ogni modo l'occasione era buona per rivedere New York. C'era andato spesso e vi tornava sempre volentieri. Avrebbe rivisto il Manhattan Skyline, ma purtroppo senza le Torri, che sino a qualche tempo prima svettavano gagliarde verso il cielo. Sarebbe ritornato a passeggiare al Central Park, fra l'ombra degli alberi secolari e la frescura delle sue piante rigogliose. Così rispose alla cugina che avrebbe fatto del suo meglio, prenotò i biglietti dell'aereo e qualche giorno dopo era alloggiato in un albergo vicino a Time Square.

Il ragazzo si chiamava Piero e aveva il suo numero telefonico. Lo contattò, disse di essere un parente di Lidia e gli diede appuntamento in un locale di Chinatown. Quando s'incontrarono, Piero non era solo e gli presentò Beverly, la sua nuova fidanzata.

Diego cominciava ad avere le idee confuse: -Ma non convivi più con la tua ex fidanzata italiana?- chiese.

-No, non ha voluto più abitare con me dopo che mi sono messo con Beverly. Dice che sono un farabutto e che ho ingannato pure Lidia.-

-In effetti adesso dovrò darle questa notizia e di certo non la prenderà bene.-

-Ascolta, l'amore tra me e tua cugina non poteva durare perché è

troppo gelosa, e poi.....sono pazzo di Beverly.-

Diego era sorpreso. Pensava a Lidia ed esclamò: -Mah! Povera cugina!-

A questo punto la stessa Beverly aveva cominciato a narrare il modo rocambolesco in cui s'erano conosciuti e s'erano innamorati follemente.

10

Diego aveva ascoltato quella narrazione e s'era convinto che a Lidia non restava che rassegnarsi. Doveva dimenticare Piero e capire che amava chi non valeva poi tanto. Neppure l'aveva avvisata comunicandole il suo cambiamento di rotta; insomma non aveva avuto il coraggio di dirle che la lasciava. Povera cugina, chissà come l'avrebbe presa!

Scrisse a Lidia una e mail ricca di frasi di circostanza in cui le chiariva, con rammarico, che Piero aveva una nuova fidanzata e non voleva più saperne di lei.

Durante il volo di rientro a San Francisco, si trovò seduto accanto a un signore con cui iniziò a conversare. Questi si definiva un collezionista in servizio permanente. Infatti nella sua casa raccoglieva e catalogava di tutto, era in possesso degli autografi delle più illustri personalità e chi entrava nella sua casa era invitato a lasciare il proprio autografo. Possedeva un appartamento enorme e quattrocento bauli pieni di vestiti antichi, aveva inoltre innumerevoli fotografie rare, centosettanta paia di occhiali antichi, quattrocento giornali preziosi, cinquecento ventagli, quattromila fra volumi e manoscritti.

Diego, in un primo momento, aveva supposto che raccontasse

panzane, ma quel signore aveva precisato e raccontato altre cose interessanti. Aveva iniziato a fare il collezionista dopo la morte del padre e dopo aver ricevuto una strana eredità. Infatti mentre il fratello aveva ricevuto gioielli e argenterie, lui aveva ereditato bauli vecchi che contenevano abiti del '600 e del '700. Narrava che da ragazzo era caduto da una nave e nessuno se n'era accorto; l'avevano ritrovato assiderato su uno scoglio e l'avevano salvato per miracolo. Successivamente durante una caccia, gli avevano sparato accidentalmente ed era divenuto cieco, ma con un'operazione avveniristica agli occhi aveva acquistato una super vista e riusciva a intravedere pure la trama della carta.

Era tutto vero? Non lo era? Diego aveva sorriso fra di sé, ma gli sarebbe rimasto questo eterno dubbio.

Fatto ritorno a San Francisco, riprese il suo lavoro e negli uffici dell'organizzazione trovò una nuova proposta per la commercializzazione di un olio italiano. In realtà si trattava dell'iniziativa di una giovane siciliana che possedeva delle vaste campagne con molti filari d'ulivo. Aveva intrapreso la produzione dell'olio e voleva commercializzarlo con l'America.

Comprese che i profitti sarebbero stati vantaggiosi poiché un buon olio siciliano era abbastanza richiesto sul mercato statunitense. Si mise in contatto con la persona in questione proponendo un contratto interessante per entrambi. Scoprì che era una trentenne nubile; si disse disposta a firmare quel contratto che avrebbe consentito al proprio olio di essere smerciato sul mercato americano. Diego allora imparò tante cose sulla produzione dell'olio. In particolare si rese conto che quello di cui si stava

interessando era un prodotto extravergine ricavato dalla spremitura a freddo di olive appena raccolte e portate immediatamente al frantoio per garantire il minor grado di acidità possibile. L'olio non veniva filtrato e per questo sul fondo delle bottiglie si poteva trovare del deposito residuo. Ma ciò era indicativo del fatto che fosse stato imbottigliato nell'annata di produzione dichiarata. Ed era un indice di qualità per chi apprezzava l'olio grezzo così come esce dal frantoio. Dopo, veniva travasato in grandi contenitori e lasciato a depositare. La fase successiva era quella dell'imbottigliamento. Si rese conto che quello era un olio non filtrato, fruttato, dalle sensazioni di erbaceo, amaro e pungente, dalla densità e dalla splendida persistenza aromatica. Poteva incantare il palato dei consumatori statunitensi.

La giovane si chiamava Arianna e l'invitò a visitare le sue terre e i magazzini per la spremitura e produzione dell'olio. Non poteva ritornare in Sicilia, dunque pensò di mandarvi un suo collaboratore. Tra tutti, scelse Jak Malory, un giovane impiegato che aveva le mansioni di tecnico informatico, era alto circa due metri, biondo, piacente e dinamico. Si era distinto per la sua sagacia e prontezza sul lavoro. Diego non sapeva però che fosse anche maldestro nelle abitudini quotidiane e nella prosaicità della vita.

-Jak dovrai andare in Sicilia a conoscere una nostra nuova cliente e visiterai le sue campagne per la produzione dell'olio,- gli disse un giorno.

-Okay. Manda me perché conosco l'Italiano, vero?-

-E soprattutto perché confido nella tua perspicacia. Dovrai renderti conto se quelle terre rendono e se l'affare che stiamo intraprendendo possa

essere davvero redditizio. Insomma quanto olio producono? Potrà soddisfare almeno una piccola parte del mercato statunitense? Tu sai che anche una piccola parte garantisce già buoni guadagni.-

-Non si preoccupi, ci penserò io, stia tranquillo.-

E così Jak partì e arrivò in Sicilia dove, all'aeroporto, lo attendeva Arianna che era stata avvisata di tutto. Di tutto tranne che dell'altezza dell'individuo. Ora caso voleva che fosse una ragazza in miniatura, bellissima, ma appunto di una bellezza tascabile. Possedeva un viso da bambola, con due occhi vellutati e una bocca piccolina e incantevole. Poteva permettersi di incorniciare quel volto con dei capelli corti, che erano di un colore nero e lucido. I due, guardandosi, ebbero l'impressione di formare l'articolo **iL**. Si sorrisero comunque, attratti reciprocamente.

-Piacere signorina, io sono Jak Malory, il collaboratore di Diego. Vengo per conoscerti. I am glad.-

-Il piacere è mio Jak. Io sono Arianna e non pensavo che fossi così spilungone! Ah ah ah ah.-

-Spilungone? Cosa è spilungone?-

-Alto, very high. Ma no problem.-

-Oh yes, sì, mia madre mi ha fatto very high. Ah ah ah ah.-

Nel passare attraverso le vetrate scorrevoli dell'aeroporto, Jak vi restò incastrato dando i primi segni d'essere maldestro. Poi quando arrivò nelle campagne di Arianna e ne vide l'enorme estensione, cominciò ad aggirarsi tra i filari d'ulivo con fare sapiente, guardava ogni albero e toccava le olive.

-Miss, quanti chili producete in un anno?-

-Oh Jak! Non posso quantificarlo con precisione. Cioè voglio dire che la quantità cambia di anno in anno. Perché se l'annata non è buona, gli alberi non fanno olive o, se le fanno, non sono buone e allora si fa poco olio. Però in genere ne produciamo moltissimo ed è di qualità eccellente, credimi.-

-Okay Arianna. Posso chiamarti così vero? Ma non c'è possibilità che tutti gli anni sono buoni?-

-La possibilità riguarda il tempo meteorologico. The Wheather forecast.-

-Yes, ma gli operai lavorano sempre molto? Lavorano nimbly, veloce?-

-Jak siamo in Sicilia. Lavorano come possono e con i loro ritmi.-

-Puoi mandare via e prendere gente che lavora molto.-

Mentre camminava Jak non si accorse che stava mettendo i piedi dove la terra era concimata e, prima che Arianna potesse avvisarlo, s'era impantanato in uno strato immondo di cacca. La ragazza rise della sua sbadataggine e lo invitò a casa per ripulirsi. Poi gli propose di ospitarlo a dormire. Si conobbero e si piacquero sempre più, parlarono delle rispettive vite, dei loro gusti, delle preferenze, insomma ebbero modo di scambiarsi impressioni e opinioni. Le specialità di quelle terre non erano solo le olive, ma altri prodotti agricoli pieni di sapore e profumi, che Jak assaporò entusiasta. Dopo una settimana di permanenza, era innamorato non solo di Arianna ma anche di tutto quel posto. Giocarono a tennis nel campo dietro la casa. Arianna poté esibire la sua bravura e lui il suo rovescio imprevedibile. Si divertirono e risero insieme come non accadeva a

entrambi da tempo, fecero dei bagni nella piscina adiacente al campo da tennis. In acqua, la differenza delle loro stature si avvertiva meno.

Una sera, passeggiando attorno alla piscina, Arianna chiese: - Tornerai più in America Jak?-

La domanda lo colse impreparato e si volse verso lei di scatto, mise un piede in fallo e precipitò nell'acqua tutto vestito. La ragazza non finiva più di ridere. Poi gli porse la mano per aiutarlo a risalire, ma lui la tirò verso di sé e la fece cadere in piscina. Si abbracciarono felici galleggiando.

-J non vado più a San Francisco, but you lo dici a Diego ah ah ah ah.

11

L'anno successivo, Luigi si laureò e tornò definitivamente a San Francisco. Rita aveva promesso che l'avrebbe raggiunto qualche mese dopo. Il ragazzo si rese conto della soddisfazione dei genitori per la sua laurea. Poi riprese la sua vita di sempre, ma ogni tanto veniva assalito dalla nostalgia per l'Italia e allora aveva noia di tutto. Trascorreva le giornate bighellonando, si coricava tardi dopo aver gironzolato per la casa, si svegliava con la certezza di essere in Italia e provava una profonda amarezza rendendosi conto di esserne molto lontano.

Il padre gli disse che la nostalgia è un male curabile solo con una vita attiva, perciò doveva iniziare a darsi da fare e lavorare. Luigi dunque affiancò il padre nella conduzione dell'azienda ricoprendone un ruolo importante. Cominciò a svolgere le sue mansioni con serietà e impegno e cercava di rendersi utile in tutto e per tutto.

Un giorno lo andò a trovare, in ufficio, un imprenditore assieme alla

segretaria. Aveva bisogno di promuovere sul mercato europeo prodotti di marca americana. Luigi riconobbe nella segretaria Jane, il suo amore giovanile. Anche lei lo ravvisò e si disse felice di rivederlo, lo soppesò con gli occhi e s'intuiva, in quell'esame, la sorpresa di vederlo cambiato, divenuto un fusto, un ragazzo bellissimo.

- Cos'hai fatto in tutto questo tempo Luigi? Ti sapevo in Italia a studiare.-

Ostentava l'aria da vecchia amica ed era fiera di mostrare al suo capo di conoscere l'interlocutore.

-Mi sono laureato e adesso lavoro con mio padre nell'azienda.-

Luigi invece era affettato e distaccato. La guardava e provava un'indifferenza assoluta. Cominciò a paragonare Rita a quella segretaria appariscente e con i capelli sul volto. Ripensò alla sua ragazza italiana semplice e graziosa, con abiti modesti e un cappotto ancora più modesto. Era tutto l'opposto della donna truccatissima che aveva davanti.

Dopo che ebbe illustrato ampiamente le possibilità di affari e avere raggiunto degli accordi, Jane lo salutò dicendo: -Allora domani ti telefono e usciamo insieme come ai vecchi tempi.-

-Beh sì, se vuoi.- Ma ne avrebbe fatto a meno.

Puntualmente il giorno dopo Jane gli telefonò per dargli appuntamento.

-Mi passi a prendere con la tua macchina? Io abito sempre al medesimo indirizzo che certamente ricordi.-

Andò a prenderla per non apparire sgarbato. Lei era splendente e cordialissima, con un abito blu attillato. Bionda platino e con le labbra

vermiglio, parlava sicura, si muoveva a suo agio e faceva tintinnare collane e bracciali. Era divenuta una donna disinvolta, fine e raffinata. Dentro l'auto, aveva allungato una mano e gli carezzava una guancia, poi aveva poggiato l'altra mano sulle gambe di Luigi. Lui scansò gentilmente quelle mani.

-Ho una ragazza in Italia e dovrebbe raggiungermi a San Francisco tra qualche mese.-

Vide la delusione affiorare sul viso di Jane. Tuttavia in quegli occhi improvvisamente tristi, rivide la ragazza di un tempo.

-Dunque per me non c'è più posto.- disse Jane.

-No, credo di no. Restiamo solo buoni amici.-

Lo condusse in un pub e bevvero birra. Lei beveva un bicchiere dietro l'altro. Gli fece conoscere dei ragazzi e anche questi bevevano fiumi di birra, tanto che uno ben presto s'ubriacò. Quando si salutarono, Luigi si augurò di non rivederla. Invece lei continuò a telefonargli per uscire e qualche volta, fu costretto ancora a farlo. Intanto sentiva sempre al telefono Rita e le ricordava la sua promessa. Una volta, la ragazza gli disse: -Luigi, temo purtroppo di dover ancora rimandare, non posso raggiungerti.-

-Ma perché Rita? Che c'è?-

-C'è che mio padre e mia madre non vogliono rassegnarsi al fatto di vedermi partire. Si disperano al pensiero che vada tanto lontana dall'Italia.-

-Va bene, ma prima o poi dovranno rassegnarsi. Perché tu vuoi stare con me? Non è così Rita?-

-Sì, sì certo. Speriamo che si rassegnino. Intanto dobbiamo aspettare.-

Il tempo passava e lei non arrivava. Adduceva sempre la medesima scusa. Trascorrevano i mesi e si sentivano telefonicamente, ma alla fine il risultato era sempre lo stesso: - Non posso lasciare i miei genitori. No. Ancora non posso venire.-

E allora Luigi sentiva un sapore amaro in bocca e provava fastidio per tutto. Non aveva più desideri, alcun interesse. Veniva colto dall'abbattimento e aveva il viso triste. Cominciò a chiedersi se fosse vera la scusa dei genitori; il sospetto iniziò a serpeggiare nella sua anima. Cosa c'era di nuovo nella vita di Rita che lui non capiva? Perché la sua ragazza dal viso ingenuo e dall'aspetto sincero non voleva andare a San Francisco? Luigi aveva diffidenza nei riguardi delle donne ed era sempre disincantato e guardingo. La prima era stata Jane ad aprirgli gli occhi e poi il tempo e l'esperienza avevano fatto il resto. Ma la sua ragazza italiana l'aveva fatto riconciliare con il sesso debole. La sua dolcezza e la sua spontaneità erano state vincenti. E ora? Ora perché si comportava in quel modo? Trascorrevano il tempo e Rita non arrivava. Un giorno le disse al telefono:

-Se hai qualcun altro, dimmelo. Mi parrebbe più onesto.-

-Cosa! Un altro? Ma che ti salta in mente! Luigi, se ci fosse qualcun altro, te l'avrei già detto. Non c'è nessuno e ho solo te, ma i miei fanno come i pazzi se parlo di andare via.-

-Ma tu sei maggiorenne e puoi fare ciò che vuoi. Loro strepitino pure, ma tu vieni qua amore!-

Questi discorsi fra i due, erano continui e purtroppo sempre gli stessi. Poi un giorno nell'ufficio di Luigi si presentò Beverly che era alla ricerca di Diego. La ragazza aveva lasciato Piero e aveva intrapreso l'attività di programmatore software; adesso aveva bisogno di chi l'assistesse in questa nuova avventura lavorativa. Si era ricordata di Diego e della sua organizzazione e quindi eccola là, determinata e bella, flessuosa e dinamica.

-Ah tu sei il figlio! Ho conosciuto tuo padre a New York e avrei bisogno di lui per avviare un'attività nel campo informatico.-

-Sì, sono Luigi e affianco mio padre nel lavoro aziendale.-

A questo punto, era sopraggiunto il padre in questione. -Ciao Beverly! Qual buon vento ti porta? Cosa fai da queste parti?-

-Ciao Diego. Felice di rivederti! Ho già conosciuto tuo figlio e ho bisogno di voi per avviare una nuova attività nel campo dell'informatica.-

-Bene, siamo a tua disposizione, ma che notizie di Piero?-

-Non parlarmi di lui. Si è dimostrato un tipaccio.-

-Beh, l'avevo capito. Con mia cugina Lidia non si è comportato egregiamente.-

-Ma tu non sai cos'ha combinato in seguito!-

-No. Cosa?-

-Era entrato nel giro di un racket. L'avevano ingaggiato per fare da guardaspalle e guadagnava un sacco di dollari. Solo che è stato arrestato e sta trascorrendo un po' di tempo al fresco.-

-Accidenti!- aveva esclamato Diego.

Beverly non persò tempo a incapricciarsi di Luigi e prima di

congedarsi, lo invitò a uscire. Ma lui non aveva voglia di niente e di nessuno.

-No grazie, temo che non potrò. Mi spiace.-

Quando fu andata via, Diego l'apostrofò: -Ragazzo, devi reagire! Mi sembri uno scemo. Non puoi stare a piangerti addosso tutto il tempo. La vita non va affrontata così. Rita non vuol venire? Bene. Dalle l'ultimatum. O viene o la lasci.-

-Ma non viene per non lasciare i genitori.-

-Se ti vuole veramente bene, vedrai che correrà. Qui da noi può avere tutto, e poi i genitori capiranno che si devono sacrificare per lei. I figli non sono di nostra proprietà, ci sono stati affidati dal Padre Eterno e dobbiamo agire per il loro bene.-

Al solito, le parole del saggio genitore ebbero effetto su Luigi e la volta successiva disse al telefono a Rita: -Amore, non ce la faccio più a stare senza te. Soffro e ti voglio qui. Se non vuoi venire, significa che non mi ami veramente, e allora è meglio che ci lasciamo.-

-Luigi! Ma cosa dici? Lasciarci? No!-

-Allora vieni. Prendi l'aereo e vieni.-

-Vorrei tanto! Ma lo sai che non posso.-

-Bene, allora ci lasciamo.- E la sua voce era roca e strozzata.

-No! Luigi no! Parlerò con i miei genitori, ma non possiamo lasciarci. Ti voglio troppo bene!-

Quelle ultime parole erano state un toccasana per le orecchie di Luigi.

-Rita, fammi sapere al più presto quando arriverai.-

Diego si rendeva conto di come la memoria fosse una facoltà singolare, oltre che preziosa. Infatti non appena sturava il contenitore dei ricordi, quelli venivano fuori a cascata e non poteva più fermarli. Aveva rivisto Sara e adesso ripensava spesso a lei. Quando era ragazzo, con la cugina andava spesso a far visita ad una anziana signorina che abitava in una antica villa nobiliare, una costruzione del Settecento immersa nel verde, tra palme centenarie, piena di ampi saloni affrescati e decorati, con lampadari enormi che scendevano da volte sontuose. La signorina si chiamava Pierina, era nubile, esile e sparuta. Era ammalata di tumore maligno e le davano solo pochi mesi di vita. Lei aveva reagito e con tutte le sue forze aveva voluto vivere. Non s'era rassegnata alla morte e aveva lottato come poteva. Fatto sta che era guarita dal cancro e la consideravano rediviva.

Aveva insegnato a Diego: -Bisogna lottare nella vita. Quando tutti ti dicono che è finita, tu combatti, non ti dare per vinto. Abbiamo dentro di noi delle forze sconosciute, dobbiamo solo metterle in moto. Ama la vita. Sii sempre riconoscente per averla avuta in dono. Mostra la tua gratitudine cercando di non sottrarti mai alle sue sfide.-

Un pomeriggio caldo afoso, durante la siesta, Diego la trovò che dormiva levitando a mezz'aria, sospesa sul suo letto. Pareva morta, invece era viva, respirava placidamente, con un respiro regolare e tranquillo. Le braccia incrociate sul petto e i piedi dritti e allineati. Fu colto dalla paura, ma non riuscì a gridare, restò a guardarla esterrefatto e non credeva ai propri occhi! Come poteva restare ferma sospesa in aria?

Dopo un po', il corpo era sceso lentamente sul letto e Pierina si era svegliata.

Diego non aveva mai più dimenticato quella scena.

Rammentava che Sara organizzava delle partite di Canasta e la signorina Pierina era sempre invitata. Si presentava fornita di una sedia gabinetto. Cioè, siccome a quei tempi non esistevano i pannoloni per gli anziani incontinenti, lei per non alzarsi in continuazione, si premuniva di quel sedile con la parte centrale vuota e con annesso un sacchetto per la raccolta degli escrementi.

Poi una volta, durante una partita di Canasta, un'amica aveva annunciato che sarebbe partita per andare con il marito in un Casinò della Francia.

Pierina l'aveva guardata e aveva detto: -Bene. Non appena entri e vai al tavolo della roulette, punta il tuo denaro sul numero sei. Poi esattamente all'una di notte, punta il numero ventuno.-

Quando l'amica tornò dal suo viaggio, raccontò euforica di avere vinto milioni e milioni proprio nel modo e con i numeri indicati da Pieri

12

La sua organizzazione era ormai molto conosciuta tra gli Italoamericani e un giorno ricevette una telefonata d'affari da un connazionale. Si chiamava Sebastiano e disse di essere paralitico; siccome si muoveva con difficoltà, lo pregò di andarlo a trovare a casa.

Un pomeriggio, Diego si presentò all'indirizzo indicatogli, entrò in un vecchio caseggiato fatiscente e bussò a una porta. Gli venne ad aprire la sorella dell'interessato, una donna dimessa. Da taluni indizi e taluni arredi

dell'appartamento, capì che il suo proprietario faceva l'indovino. In quel momento era occupato con una cliente e la sorella l'informò che ogni giorno riceveva molte persone.

-Si accomodi prego, lei è Italiano come noi?- chiese. -Mio fratello appena possibile la riceverà.-

-Sì sono Italiano. Ne avrà per molto?-

L'altra fece l'atto di non saper rispondere e invece esclamò con tono esasperato: -Ho sempre sperato che Sebastiano smettesse di fare ciò che fa! Lo dico a lei che è un conterraneo.-

-Dunque non condivide l'operato di suo fratello?-

-Caro signore, ho avuto una premonizione! Mio fratello dovrebbe smettere.-

-Premonizione? Che premonizione?-

-I nostri genitori morirono molto giovani. Restammo soli e senza una lira. Siamo venuti qui in America e lui ha intrapreso questo mestiere assurdo. Abbiamo di che vivere, ma la mia coscienza è sempre angosciata poiché mi rendo conto di quanta gente venga turlupinata da mio fratello. L'altro giorno udii un movimento impercettibile alle mie spalle. Mi girai ed ebbi l'impressione di vedere mio padre. Udii la sua voce che ci rimproverava perché Sebastiano sta derubando il prossimo.-

-Ma sarà stata un'illusione! Una specie di allucinazione. Non ci pensi, non è possibile che abbia visto realmente suo padre.-

Nel frattempo, era uscita da una stanza una donna dall'aspetto misero e macilento. Diego venne invitato a entrare; Sebastiano era un tipo bruno, che emanava uno strano odore d'incenso, come se la sua pelle ne fosse

impregnata. Immobilizzato su una sedia a rotelle, portava gli occhiali scuri poiché era anche cieco. Attorno a lui vi era trasandatezza e degrado, le pareti erano annerite e senza intonaco, i mobili ridotti all'essenziale. Fece accomodare Diego e parlò in Italiano dicendo: -Ciao. Ma tu sai perché noi Italiani salutiamo sempre con il *ciao*?-

-No, penso sia un modo dire, come per gli Americani salutare con *hallo*.-

-Macché! Sino a cento anni fa, in Italia dicevano solo arrivederci, addio, buongiorno, buonasera. Il *ciao* era diffuso solo in Lombardia che l'aveva preso dal Veneto, anzi dal dialetto veneziano, essendo infatti l'alterazione lombarda del veneziano *s-ciao*, in Italiano *schiaivo*.-

-Schiavo? E perché schiavo?-

-Nel Veneto era forma di saluto reverenziale, come dire: schiavo vostro. Quindi da *schiaivo* divenne *s-ciao* e poi *ciao*.-

-Ma guarda! Invecchio imparando cose nuove. Questo credo lo dicesse il poeta greco Solone.-

Diego seppe che aveva intenzione d'investire una certa somma di denaro e che desiderava avviare un'attività di commercio con l'Italia. Si chiese se quel denaro fosse stato guadagnato onestamente o piuttosto rubato alla povera gente credulona. Quell'uomo non gli ispirava fiducia, parlava con tono saccente e puntava su di lui i suoi strani occhiali neri. E poi Diego era sensibile al furto perpetrato verso chi è debole, dunque fu restio a concludere affari con quell'individuo. Si limitò a prospettargli talune possibilità ed eventuali settori di commercio. Si salutarono, senza avere concluso nulla di concreto. Quel personaggio bieco e ambiguo aveva

risvegliato in lui strane sensazioni e ulteriori ricordi; gli tornarono in mente, come un'ossessione, le industrie del latte costruite sulle proprie campagne. Com'era stato possibile che un industriale del latte fosse riuscito ad accumulare un'enorme fortuna? Come aveva fatto realmente ad arricchirsi così tanto, operando in un settore con margini di utili limitati e con una fortissima concorrenza? Dietro quell'industriale dovevano esserci misteri nazionali a confronto dei quali i misteri di Parigi erano solo una barzelletta! Ricordava di aver letto sui giornali italiani che un dirigente di quelle aziende era stato arrestato perché, nella sua casa, erano state trovate attrezzature per lo scolorimento delle banconote da un dollaro e due matrici originali della zecca degli Stati Uniti. A tale notizia era stato dato poco rilievo. Ma nel cuore di Diego si era consolidata l'idea che gli Italiani per molto tempo, avevano bevuto un latte amaro, un latte rubato.

Qualche giorno dopo, si trovava a bordo di una funicolare di San Francisco. Il conduttore suonava e la vettura era stracolma di passeggeri, molti dei quali erano aggrappati anche all'esterno. Si trovava appunto su una di queste e, tra le persone all'altro capo della vettura, ebbe l'impressione di ravvisare la fisionomia di Sebastiano. Ma nello stesso tempo era diverso, aveva capelli biondi, gambe agili e abiti eleganti. No, non poteva essere lui. Eppure il sembiante, i lineamenti erano gli stessi. Diego s'era sempre piccato d'essere buon fisionomista, e ora la sua curiosità era fortemente pungolata. Cercò, facendosi largo, di raggiungere l'individuo, ma l'impresa era ardua e non riusciva ad avanzare per la calca; allora diede qualche gomitata e riuscì a passare. Non appena gli fu dietro,

avvertì l'odore di incenso che già conosceva. Quello si girò, lo guardò e trasalì. La sua vista era perfetta. Alla fermata successiva scese dalla funicolare e si dileguò. Diego non ebbe più dubbi che si trattasse dell'indovino. Fu colto dai dubbi più feroci: doveva o meno recarsi alla Polizia per denunciare quel millantatore? Non solo abusava e si prendeva gioco dell'ingenuità della povera gente, ma per giunta agiva sotto falso sembiante. Aveva una doppia personalità! Doveva denunciarlo! Mentre si avviava al distretto di Polizia più vicino, si sentì chiamare e salutare. Vide dinanzi a sé una ragazza italiana che aveva conosciuto durante il suo recente viaggio in Italia. Un tipo che amava viaggiare per il mondo.

-Ciao Diego! Ti ricordi? Sono Sandra, un'amica di Luigi. Ci siamo conosciuti in aeroporto. Io partivo per il Messico.-

-Sì sì ricordo. Ciao. Come stai? Ti sei divertita in Messico?-

-Non ne parliamo! Non sono più andata. Non puoi immaginare cose m'è successo! Sono qui a San Francisco prima di rientrare in Italia.-

-Ch'è successo?-

-In aereo avevo chiesto l'auricolare ad una hostess per ascoltare la musica. Me lo diede e pretendeva che pagassi. Non mi era mai capitato di dover pagare per l'auricolare. Dunque non volevo darle i soldi. Allora me lo strappò dalle mani e cominciò ad urlare. Nella foga, ha urtato contro il mio anello e si è procurata una piccola ferita.-

-Sei stata protagonista d'una rissa in volo,- aveva detto Diego sorridendo.

-Ancora non hai udito nulla. L'hostess ha detto al capo steward che non volevo pagare e che per questo l'avevo aggredita. Prima di

raggiungere il Messico, l'aereo ha fatto scalo a Filadelfia. Lì ad aspettarmi ho trovato i poliziotti dell'ufficio immigrazione che mi hanno ammanettato e lasciato in isolamento per qualche ora.-

-Ma stai dicendo sul serio?-

-Poi un'agente dell'FBI mi ha portato in un ufficio della Polizia di Filadelfia dove mi hanno preso le impronte digitali, scattato le foto segnaletiche e sbattuto in una cella. Io non riuscivo a capire cosa stesse succedendo.-

-Ma è incredibile!- Diego era esterrefatto.

-Dopo due giorni, con l'aiuto del viceconsole, sono stata rilasciata in attesa di giudizio e il giudice mi ha prosciolta, ma ti assicuro che non dimenticherò mai la rigidità delle autorità americane e ciò che mi hanno fatto.-

-Già, capisco. Un viaggio di piacere si è tramutato in tragedia. Mi spiace.-

Si erano salutati e Diego aveva cominciato a riflettere sull'intransigenza delle leggi americane. Pensava che se avesse denunciato Sebastiano, lo avrebbe rovinato. Sua sorella come avrebbe vissuto? Chi l'avrebbe aiutata? Decise di desistere e di farsi i fatti suoi. Le leggi americane erano assolutamente diverse da quelle italiane. E ancora una volta riaffiorarono i ricordi, pronti e vigili nella sua mente. Rivide una scena di molti anni prima: il figlio di un noto imprenditore italiano, cliente della sua concessionaria, fuggendo all'inseguimento della Polizia, aveva provocato un incidente mortale. Infatti la vettura delle forze dell'ordine era andata a sbattere contro un muro di contenimento. Morirono tutti gli

agenti. I giornali avevano parlato di un tragico incidente accaduto ad una pattuglia in servizio, ma Diego conosceva la verità. Il suddetto rampollo era stato scagionato da ogni responsabilità e in seguito, le famiglie degli agenti deceduti erano state aiutate economicamente dal noto imprenditore.

Con l'età, Diego cominciava ad avere strani ripensamenti, a filosofeggiare di più, aveva rimorsi di coscienza e rifletteva cento volte prima di agire. Si diceva che era effetto dell'età che avanzava. Insomma si ritrovò a valutare se non fosse proprio il caso di andare a denunciare Sebastiano. La legalità andava rispettata in ogni paese. La sorella del manigoldo se la sarebbe cavata in qualche modo. Decise che l'indomani sarebbe andato alla Polizia. Ma non fece in tempo. Sui giornali del giorno successivo lesse che era stato arrestato un truffatore e sedicente indovino che simulava e si faceva passare per storpio e cieco. Era lui. Era Sebastiano che era stato portato in carcere perché ingannava i malcapitati clienti e rubava il loro denaro.

Luigi aveva continuato ad aspettare Rita. Invece la ragazza continuava a tergiversare e non si decideva a raggiungerlo. A nulla era valso l'ultimatum: o vieni o ci lasciamo. Lei non voleva lasciarlo, ma non voleva neppure andare in America.

Un mattino, si svegliò deciso a risolvere quel problema. Sarebbe ritornato in Italia per scoprire quale fosse la verità o cosa realmente la tenesse legata. Il suo animo era esacerbato, non ne poteva più di ascoltare sempre le medesime parole: -Sì verrò. Tra qualche tempo verrò.- E poi invece non arrivava.

In ufficio, lasciò le pratiche in ordine e ogni affare concluso. Disse al padre che andava in Italia e prenotò i biglietti dell'aereo. Diego biasimò il figlio perché, secondo lui, avrebbe già dovuto rompere quel legame, ma non sapeva che nella mente del ragazzo, l'intenzione era quella di fare l'investigatore.

Quando arrivò, dopo aver sorvolato l'Atlantico, Luigi prese alloggio in un albergo fuori mano. Nessuno doveva sapere che era lì. Noleggiò una autovettura e cominciò a seguire i movimenti di Rita. Ben presto si rese conto che la ragazza si recava in una casa di cura per malati mentali. Questo lo lasciò perplesso e non immaginò il motivo che la conducesse in quel luogo. S'intrufolò tra la folla dei visitatori e, di nascosto, pedinò Rita nei giardini della clinica per scoprire chi andasse a trovare. Con sua enorme sorpresa, la vide sedersi accanto a una ragazza che era del tutto identica a lei. Una copia conforme, assolutamente uguale, stesso sembiante e stesso fisico, solo che aveva l'aria assente e l'espressione vuota; teneva le mani abbandonate in grembo e muoveva la testa lentamente come una povera demente.

Il respiro di Luigi ebbe un moto di arresto. Sentì stringersi il cuore. La pena e la pietà lo immobilizzarono. Poi facendosi forza, si avvicinò a quelle due creature che si guardavano tristemente. Rita balzò in piedi appena lo vide e arrossì violentemente. L'altra ragazza restando seduta e inerte, lo guardò come se non lo vedesse. Con aria mesta e afflitta, la prima disse: -Luigi, questa è mia sorella gemella, si chiama Clelia ed è affetta da una forma di schizofrenia grave.-

-Non me ne avevi mai parlato,- fu la risposta. Ma il pallore gli

rendeva il volto livido.

Il profumo del giardino riempiva l'aria; si udiva il rumore placido dell'acqua zampillante in una fontana e il vento frusciava lieve tra gli alberi. Rita e Luigi non si accorgevano di nulla. Si guardarono negli occhi, poi lasciando la povera ammalata, presero a passeggiare per i viali.

-Siamo state adottate. I nostri genitori ci presero da un orfanotrofio appena nate. Per questo non voglio abbandonarli, dopo quello che hanno fatto per noi. Non te l'ho mai detto perché altrimenti ti avrei dovuto parlare pure di Clelia.-

-Sarebbe stato meglio. Dovevi parlarmene.- Il dolore di Luigi era palpabile.

-Allora avrei dovuto dirti che per noi non ci sarà futuro, perché io non voglio figli per non generare una creatura malata come lei.-

-Ma è nata così tua sorella? Non è detto che abbia una malattia genetica.-

-Gli specialisti affermano che non sia un male ereditario, ma io ho paura lo stesso. Clelia cominciò a manifestare la malattia verso i dieci anni e da allora si è aggravata sino a divenire pericolosa per sé e per gli altri.-
Lacrime silenziose rigavano il viso scarno di Rita.

-Ma sembra così calma e priva di reazioni!-

-E' l'effetto degli psicofarmaci e dei sedativi.-

-Rita, speravi di tenermi per sempre all'oscuro di tutto? - Luigi era molto amareggiato.

-Sì, forse sì. Ma è meglio che tu l'abbia scoperto. Adesso ci diremo addio e non ci vedremo mai più.-

La ragazza guardò Luigi e s'abbracciarono, si tennero stretti piangendo. Il loro affetto era grande; adesso avrebbero dovuto decidere se continuare a vivere lontani da fidanzati, oppure lasciarsi per pensare ognuno a un diverso avvenire. In ogni modo vissero i giorni seguenti tubando come due colombe. Scoprirono che l'amore non può coesistere con il timore, perché ciò che si fa per amore, è sempre al di là del bene e del male. E quando Luigi ripartì per San Francisco, avevano deciso di restare insieme rinviando ogni ulteriore decisione per il futuro. Di sicuro non potevano restare solo amici. Si amavano troppo per essere solo amici, e avrebbero continuato ad amarsi oltre ogni ragionevole scrupolo.

13

A proposito di amicizia, la più cara amica di Rachele si chiamava Sandy e abitava in una villa a qualche isolato di distanza dalla sua. Era sposata da tanti anni con Alan e aveva due figli che vivevano lontano. Da parecchi mesi il marito era andato in pensione e lei non sopportava più in casa la sua presenza costante e invadente. Lasciava le pantofole dappertutto, mettevo il naso costantemente dentro le pentole. Non stava mai zitto, osservava e criticava ogni cosa fatta dalla moglie. Sandy non riconosceva più l'uomo schivo e silenzioso che aveva sposato. Non ritrovava più il signore che rientrava tardi dal lavoro e si toglieva le scarpe per non svegliarla; l'uomo che ammirava l'operato della moglie che spolverava i mobili, lavava e stirava. Adesso era divenuto un estraneo per lei; forse senza accorgersene, s'erano allontanati negli anni e parlavano troppo poco. Oppure erano stati troppo presi, lui dal lavoro, lei dai figli.

Ma il ritrovarselo sempre tra i piedi era insopportabile, perché non si era mai accorta di quanto fosse pignolo. Tutto questo Sandy l'aveva confidato a Rachele e lei aveva consigliato di dare tempo al povero Alan di abituarsi alla nuova condizione di nullafacente. Poi improvvisamente aveva detto:

-Avevi un sogno nel cassetto, ricordi Sandy? Quando ti parlavo e ti raccontavo dell'Italia, la sognavi ad occhi aperti e dicevi che avresti voluto visitarla quando tuo marito fosse andato in pensione. Ecco, è arrivato il momento! Dovete partire! Il mio paese sa essere complice di chi si vuol bene. Là ritroverete l'armonia.-

Ormai però l'amica era delusa e demotivata. Non voleva partire; non certo con quell'uomo che non riconosceva più, e Rachele si rendeva conto che tra i due non c'era più dialogo, che tutte le loro confidenze erano rimaste sepolte sotto la routine, sotto l'indifferenza e la noia. Sandy diceva di avere buttato al vento quasi trent'anni della sua vita. Aveva pensato di essere una donna fortunata e adesso si sentiva sola e inutile. Allora per dispetto, aveva cominciato a lasciare la casa in disordine. La notte, prima di andare a letto, indossava camice sexy e però ignorava il marito; teneva alto il volume della radio, spolverava la televisione mentre lui guardava la partita di baseball.

Rachele aveva insistito: -Parlagli, spiegagli quello che hai sempre sognato e che ora potreste fare. Dovete confidarvi, Sandy, non potete continuare così!-

Poi una sera, mentre Diego e Luigi erano impegnati al lavoro, era rimasta a cena dall'amica. Avevano mangiato e chiacchierato del più e del meno, ma bevendo il vino, Alan aveva esclamato: -Questo vino fa schifo!-

-E' l'ultima bottiglia rimasta in cantina,- aveva soggiunto Sandy.

-Sciocchezze!- aveva ribattuto lui.

-Vuoi scommettere?- aveva replicato la moglie.

Erano andati a vedere e Alan, spostando alcune bottiglie vuote, aveva tirato fuori delle bottiglie di vino rosso.

-Visto?- aveva esclamato trionfante, e la moglie avrebbe voluto ucciderlo. Tra i due erano volate parole grosse e insulti. Rachele era uscita da quella cantina umida e semibuia. Sandy aveva continuato a urlare, quindi aveva deciso di andarsene, ma si era accorta che la porta era bloccata. Aveva chiamato Rachele; niente, nessuna risposta. Il marito aveva cercato di sbloccare la serratura, ma inutilmente. Allora anche lui aveva chiamato Rachele, ma con lo stesso risultato.

-Se n'è andata stanca dei nostri strilli. Adesso ci faranno compagnia i topi,- aveva detto con aria rassegnata. -Ti ricordi quando ci siamo conosciuti? Mi sei saltata in braccio terrorizzata da un topo.-

La moglie l'aveva guardato rivivendo momenti indimenticabili e lui aveva continuato: -Eri giovane e bellissima. M'innamorerai subito di te e continuo a innamorarmi ogni volta che ti vedo con quelle camice sexy. Ma tu non mi vuoi e non mi guardi, mi disprezzi perché sono diventato un buon a nulla. Allora sogno di partire con te e andare in Italia come dicevi tanto tempo fa.-

A notte fonda, Rachele era tornata, aveva aperto la porta della dispensa e li aveva trovati seduti a terra, vicinissimi, che si baciavano abbracciati.

-Mi spiace, vi ho chiusi dentro a chiave perché eravate

insopportabili!-

-Grazie di averlo fatto. Non sai quanto ti siamo riconoscenti,- aveva detto Sandy -io e Alan presto partiremo per l'Italia.-

E così era stato. Felici e contenti i due si erano preparati per un altro viaggio di nozze, avevano fatto i bagagli e qualche giorno dopo, avevano preso l'aereo per la terra di Dante. Il volo però era stato presago di eventi spiacevoli. Infatti il servizio di catering aveva sbagliato la consegna e aveva caricato un solo tipo di pasto. Dunque per molte ore non avevano mangiato altro che spaghetti scotti. Erano atterrati nel bel mezzo di uno sciopero dei dipendenti aeroportuali. Naturalmente avevano fatto gli immancabili confronti, pensando che in America i lavoratori protestano e creano disordini, ma non vengono mai danneggiati gli altri cittadini. I servizi negli States non erano mai sospesi o annullati. Rinunziando all'aereo, avevano preso il treno per compiere il tragitto Milano Roma, ma a causa di uno sciopero delle ferrovie, avevano assistito a scene disgustose: famiglie provenienti dalla Germania che non sapevano cosa fare e dove andare; viaggiatori che venivano sballottati da un ufficio all'altro con informazioni discordanti.

A questo punto Alan aveva proposto, come mezzo di locomozione, un'auto presa a nolo. Si sarebbero recati a Roma percorrendo l'autostrada. Non l'avessero mai fatto!

Rachele aveva appreso la ferale notizia da un telegiornale, che parlava di un cittadino statunitense morto in un tremendo incidente su una autostrada italiana. Il nome era quello di Alan! A quanto pareva, un pirata della strada aveva causato il disastro; sull'auto viaggiava una coppia di

Americani e il conduttore che era morto sul colpo. La vettura aveva sbandato e si era ribaltata. La donna era stata ricoverata con contusioni multiple, ma non era grave.

Un vecchio adagio recita: <Tra moglie e marito non mettere il dito> e proprio a questo pensava Rachele, disperata, rimpiangendo il momento in cui s'era intromessa negli affari dell'amica. Se non l'avesse fatto, probabilmente i due non sarebbero partiti e il povero Alan sarebbe stato ancora vivo.

14

I due figli di Sandy erano Antony che lavorava in uno studio legale a Boston ed April che insegnava in una scuola a Detroit. Quando appresero la terribile notizia, provarono una disperazione infinita e un senso di angoscia impotente. Non riuscivano a credere che una cosa del genere fosse capitata ai loro genitori, proprio al loro papà. Decisero di partire immediatamente per l'Italia. La madre era stata ricoverata in un ospedale di Roma e giudicata guaribile in dieci giorni. Era lucida e non aveva mai perso conoscenza. Quando aveva capito che il marito era morto, aveva avuto crisi tremende e collassi; poi s'era chiusa in se stessa e aveva chiesto di poter trasportare la salma di Alan a San Francisco. Infatti dopo circa due settimane, Sandy tornò a casa insieme ai figli al seguito di una cassa funebre blindata. Quella sciagura era stata un'esperienza terribile e sconvolgente e la poverina ne portava i segni nel corpo e nell'anima. Aveva ancora delle ecchimosi sul volto e camminava a stento perché avvertiva dolori e indolenzimenti ovunque. Sapeva di aver perso il marito per via della cattiveria e della dabbenaggine umana e provava un

abbattimento profondo, si sentiva svuotata e incapace di reagire. Pensava che raramente alla crudeltà degli uomini manca l'accortezza; nel caso di Alan, s'era accompagnata l'indifferenza ed era stato vittima della imperizia di uno sconosciuto che difficilmente sarebbero stato identificato e punito. Infatti chi aveva causato l'incidente era fuggito e non aveva prestato soccorso.

Nella sua casa ebbe luogo un funerale molto sontuoso. Sandy e i figli piansero inconsolabili; restarono immobili a salutare e a ricevere le condoglianze dei convenuti. La notte successiva restarono svegli fintanto che il sonno recò un breve oblio ai loro animi esacerbati.

Rachele era stata accanto all'amica e aveva cercato di confortarla in qualche modo, ma si era accorta che era come intontita e confusa. A stento ricordava le cose e aveva lo sguardo vacuo e spento. Anche Diego e Luigi avevano partecipato all'esequie e avevano rivisto i figli del defunto. Non li vedevano da alcuni anni e li trovarono distrutti dal dolore.

Antony ormai viveva a Boston e spesso aveva inviato delle e-mail al padre raccontando le sue esperienze. Gironzolando per casa, trovò il computer, lo accese e si accorse che il genitore aveva conservato tutto ciò che gli aveva scritto. Gli occhi gli s'inondarono di lacrime e provò una grande nostalgia per quel padre sempre affettuoso e premuroso. La madre lo trovò mentre piangeva in silenzio.

-Basta figlio mio, non piangere più, il dolore ti ucciderà!-

-Parli proprio tu mamma, che sembri un fantasma.-

-Devo continuare a vivere per voi. Sono viva e avrete sempre una madre.-

-Sì e ringrazio Dio per questo, ma mio padre era unico. Era il mio punto di

riferimento, il mio idolo!-

-Coloro che amiamo non muoiono mai, Antony. Tuo padre sarà sempre con te perché sarà sempre vivo nel tuo cuore. So che è una frase fatta, ma è la verità e se guarderai dentro di te, lo ritroverai sempre.-

Antony aveva soggiunto: -Quando avevo quindici anni, collezionavo monete antiche di tutto il mondo. Ero divenuto un esperto numismatico e avevo una collezione di un certo valore. Papà la fece sparire perché tralasciavo di studiare.-

-Ricordo. Tu non hai protestato e hai studiato con maggiore impegno.-

-Per me tutto quello che diceva era sacrosanto. Voleva che diventassi avvocato e così è stato. Ma a proposito, sai per caso dove aveva nascosto la mia collezione?-

-No Antony, mi spiace, in tanti anni non me l'ha mai detto. Anzi adesso che ci penso, non ricordo neppure dove mi disse, prima di partire, che avrebbe nascosto i miei gioielli.-

-Cosa? E dove sono? Li hai trovati? Avevi dei grossi brillanti della nonna.-

-No, non li ho ancora trovati. Tuo padre era abilissimo a far scomparire tutto.-

A questa conversazione si era aggiunta April: -Cosa non trovi mamma?-

-I miei gioielli. Tuo padre mi aveva detto di averli nascosti per prudenza, ma non ricordo in che posto mi disse.-

-Sei ancora provata dal trauma. Vedrai che a poco a poco ricorderai e comunque cercheremo.-

Trascorsero invece i giorni e Sandy non ricordava e per di più i figli avevano cercato in tutta la casa senza trovare nulla.

Una sera Diego e famiglia li andarono a trovare. Tra una discussione e l'altra, venne fuori la faccenda dei gioielli scomparsi. Sandy asseriva che si trovavano da qualche parte nella casa, ben nascosti e introvabili, poiché la mente geniale del suo povero Alan era capace di escogitare i nascondigli più impensati. I figlioli dal canto loro, avevano cercato negli angoli più remoti dell'appartamento e lo avevano messo a soqquadro, senza risultato.

-Ma cosa ti ha detto prima di partire?- chiese Diego -Ti ha detto che li avrebbe messi in cucina, in bagno, nello spogliatoio, dentro il forno? Di un posto ben preciso avrà pure parlato!-

-Sì, certo, ma è proprio quello che non riesco a ricordare. Solo rammento che gli dissi che in quel posto, mai nessuno li avrebbe trovati.-

-E a quanto pare, è proprio così. Ascolta Sandy, qual è un posto strano di questa casa? Un luogo impensabile?-

-Oh Diego! Ma che ne so! Se lo sapessi, se ricordassi, sarei già andata a recuperare i miei gioielli che sono tutti di enorme valore.-

-Io ho cercato pure in cantina tra le bottiglie e in soffitta tra le scartoffie,- aveva detto Antony.

-Io invece ho guardato nei posti più impensabili e negli angoli più nascosti,- aveva affermato April.

-E io, povera me, ho setacciato tutti gli armadi e i cassetti di questa casa,- aveva soggiunto la madre.

Diego adesso pareva assorto. Aveva lo sguardo lontano e non li ascoltava più. Alan era stato suo amico, lo ricordava sornione e pronto all'ironia. Talora intento a costruire modellini di navi e velieri. Una volta gliene aveva regalato uno, sapendolo appassionato di vela. Provava molta tristezza pensando che non c'era più, che non l'avrebbe più rivisto. Poi s'immobilizzò. Balzò dalla poltrona dove era sprofondato ed esclamò:

-I modellini! Dove sono i modellini?-

-Dove sono sempre stati,- rispose April -sulle mensole della libreria, ben disposti e allineati.-

-Avete guardato dentro di essi?-

-Dentro? No. Non si può,- aveva asserito Antony -non si aprono.-

-E chi te l'ha detto?-

-Diego, ma come vorresti aprire un modellino di veliero?-

-Sandy ha detto che suo marito era geniale, quindi secondo me, hanno lo scafo vuoto e apribile.-

A questo punto, anche Sandy si era alzata e gridava: -Ha ragione! Là dentro! Un modellino! Alan mi ha detto là dentro.-

Antony era corso avanti e già si trovava dinanzi alla libreria. Sollevato sulle punte dei piedi, stava prendendo i modellini. Ce n'erano di varie dimensioni, alcuni erano vecchi e realizzati molti anni addietro. Mentre li soppesava, Antony si accorse che due modellini erano più

pesanti degli altri. Li posò su un tavolo dicendo: -In questi due c'è dentro qualcosa.-

Gli sguardi degli altri s'illuminarono. Rachele volle aprirli, anche a costo di distruggerli. Diego era certo di poterli disserrare senza rovinarli.

-Sì, ma come?- chiese April.

-Bisogna esaminarli. In qualche modo tuo padre avrà previsto di aprirli senza distruggerli.-

E se si trattasse di un lavoro ad incastro?- aveva suggerito Antony. - Quando ero piccolo, ricordo che costruivo dei pupazzi di legno ad incastro.-

Diego studiò il primo, lo esaminò attentamente, lo girò tra le mani, lo rigirò e poi lentamente cominciò a disgiungerlo, separando la parte superiore incastrata in quella inferiore. Tutti gli occhi erano puntati su di lui e sul modellino. Ne venne fuori un sacchetto pieno di monete.

-La mia collezione!- esclamò Antony -Ecco dov'era finita!-

Poi sempre cautamente, Diego applicò la medesima tecnica sul secondo modello. Ne venne fuori un altro sacchetto contenente i gioielli di Sandy, che disse con le lacrime agli occhi: -Mio marito era proprio un genio!-

15

Erano tutti contenti e soddisfatti di aver svelato quell'enigma, ma Diego ne aveva il merito principale. Antony lo guardò e gli diede una manata sulla spalla: -Grazie, sei in gamba. Ma come hai fatto a pensare ai velieri di mio padre?-

-Credo sia stata una pura casualità e un colpo di fortuna. Stavo pensando proprio a quando Alan mi regalò un modellino.-

-Papà aveva un cuore d'oro e poi aveva spesso delle trovate particolari, come quella del nonno adottivo, ricordi?-

-Come dimenticare! Avete donato un po' di felicità al vecchio Tom, il nonno adottivo. -

Infatti i genitori di Sandy e del marito erano morti e i figlioli si erano lamentati spesso che tutti i compagni avessero almeno un nonno e loro invece nessuno. Allora Alan aveva messo un annuncio sul giornale in cui si chiedeva a una persona molto anziana e sola di essere adottato come nonno. Avevano risposto alcuni uomini e donne anziani, naturalmente soli e bisognosi di compagnia. Tra tutti, Antony ed April avevano scelto Tom, che poi era vissuto nella loro casa per tutto il resto della loro giovinezza. Era morto quando i ragazzi erano andati via per studiare al college.

A Diego il nonno adottivo aveva narrato di essere, come lui, un Italiano emigrato in America. Era rimasto solo poiché gli erano morti l'unico figlio e la moglie. Aveva abbandonato il proprio paese per via di una banca che l'aveva rovinato e gli aveva fatto perdere la casa. Un giorno, gli aveva raccontato tutta quella spiacevole vicenda:

-Moltissimi anni fa acquistai in Italia un appartamento. Il palazzo era stato costruito da una cooperativa e io e mia moglie prendemmo le dovute informazioni presso diverse banche. Tutte furono concordi nell'assicurare la solidità della cooperativa e l'assoluta correttezza dei suoi amministratori. Dopo due anni, la cooperativa fallì e venne richiesto dal tribunale l'annullamento dei rogiti. Chi come me, aveva acquistato in

contanti, è riuscito, dopo anni di cause e spese legali, a rientrare in possesso del proprio appartamento, senza per altro poterlo utilizzare perché sotto sequestro; chi invece aveva versato una quota e aveva acceso un mutuo, si è trovato a dover ricomprare la proprietà proprio da quella banca che gli aveva dato tutte le garanzie possibili. Ma è bene chiarire che la mia casa è stata sotto sequestro per moltissimi anni sotto la tutela dello Stato, e ogni qualvolta si voleva entrare nell'appartamento, bisognava essere accompagnati dai Carabinieri che dovevano consentire lo strappo dei sigilli. Nei primi anni, ogni tanto si andava per controllare lo stato dell'abitazione; poi, con il passare del tempo, più o meno tutti i condomini hanno rinunciato a recarsi in visita, anche per non avere il dolore di vedere il palazzo in abbandono. Il risultato fu che lo Stato, che avrebbe dovuto garantire il controllo del palazzo, lo ha lasciato degradare e i Carabinieri non si sono più preoccupati di controllarlo. Una volta dissequestrato, ci ritrovammo tutti con gli appartamenti distrutti, il centro sportivo annesso trasformato in rifugio per le pecore e completamente ricoperto di escrementi. Il mio appartamento fu utilizzato probabilmente dai pecorai che vi hanno acceso un fuoco e vi hanno cucinato delle galline, i bagni sono stati usati in modo tale da non poter essere più recuperati, pieni di bruciature di sigaretta e sporchi da fare ribrezzo.

Avevamo fatto causa allo Stato per la mancata tutela dei beni posti sotto la sua responsabilità, ma il risultato quale fu? Niente. Nessun risultato. Non abbiamo ottenuto nulla. Ecco perché decisi di lasciare l'Italia.-

Antony s'era affezionato a quel nonno adottivo e lo ricordava sempre con affetto. Adesso però, dopo il ritrovamento dei gioielli, si era messo a chiacchierare della sua vita di avvocato, mentre Luigi ed April erano andati fuori in terrazza ad ammirare la notte stellata.

-Sapete che mi è capitata tra le mani una causa davvero strana?-

-Ah sì?- aveva detto Diego.

-Racconta,- aveva aggiunto Rachele.

-A Boston mi venne a trovare anni fa, un uomo imputato di spaccio di droga. Diceva di essere stato accusato ingiustamente e incastrato perché voleva riacquistare il diritto di stare con la propria figlia. Era divorziato e la moglie aveva un nuovo compagno.-

-E che c'entrava la droga?- fece Sandy.

-Fu trovata della cocaina nella sua auto il giorno stesso in cui aveva rifiutato di firmare il passaporto della figlia, la quale doveva andare a vivere in Messico con la madre e il ganzo di costei.-

-E tu cosa hai scoperto?- La curiosità di Diego si era risvegliata.

-Dopo molte indagini e dopo che quello sventurato aveva trascorso alcuni mesi in carcere, riuscii a capire che la cocaina dentro la macchina ce l'aveva messa la ex suocera.-

-Accidenti! La madre di lei?- aveva esclamato Rachele.

-Sì, proprio lei. Per ripicca e per consentire alla figlia di agire liberamente, aveva cercato di distruggere l'esistenza del mio cliente, senza curarsi del fatto che rappresentava comunque il padre di sua nipote.-

-Uno schifo!- Sandy era sconcertata. -Non capisco come si possa arrivare a tanto!-

-Taluni sono crudeli,- aveva osservato Diego, -fanno come faceva Hitler, cioè si sono abituati a essere crudeli restando con la coscienza pulita. Probabilmente quella nonna s'era convinta di agire per il bene della nipote.-

-E il padre ottenne di poter stare con la figlia?- chiese Rachele.

-Sì, quando vincemmo la causa, la bambina fu affidata al padre. La ex suocera e la moglie furono condannate.-

Antony si era reso conto d'avere suscitato l'ammirazione dei suoi ascoltatori e continuò a narrare: -Quando ero all'università, il professore ci diede un questionario. Essendo un buon alunno risposi prontamente a tutte le domande fino a quando arrivai all'ultima: <Qual è il nome di battesimo della donna delle pulizie dell'ateneo?>

Sinceramente mi pareva proprio uno scherzo. Avevo visto quella donna molte volte, era alta, capelli grigi, avrà avuto cinquant'anni, ma come avrei potuto sapere il suo nome di battesimo?

Consegnai il mio test lasciando questa risposta in bianco e, poco prima che finisse la lezione, domandai se l'ultima domanda del test avrebbe contato ai fini del voto.

-E' chiaro!- rispose il professore. -Nella vostra carriera voi incontrerete molte persone. Hanno tutte il loro grado d'importanza. Esse meritano la vostra attenzione, anche con un semplice sorriso o un semplice saluto - Non dimenticai mai questo insegnamento ed imparai che il nome di battesimo della donna delle pulizie era Marian.-

Nel frattempo sulla terrazza, Luigi ed April scherzavano e contemplavano

le stelle. Quando era piccola, lei era stata innamorata segretamente di lui e ora ricordava quei tempi ridendo di se stessa. Però continuava a essere attratta da quel ragazzo muscoloso e aitante. April somigliava molto a Rita, la fidanzata di Luigi, e questo l'aveva colpito. La ricordava giovanissima e diversa da ora. Era divenuta una bel tipo, non molto alta, ma aggraziata e armoniosa nelle forme. Bruna, con i capelli appena ondulati. Non si truccava e risultava molto semplice anche nell'abbigliamento, che era comunque sobrio e di gusto.

-Sei fidanzata April?- aveva chiesto.

-No perché sono stata sempre innamorata di te e quindi non ho trovato nessuno che potesse sostituirti ah ah ah ah.- Aveva riso allegramente, ma come accade di solito, scherzando, aveva quasi detto la verità. Naturalmente in quegli anni aveva avuto varie storie e vari fidanzati, ma nessuno mai era durato a lungo.

-Tu sei legato a un'Italiana, vero Luigi?-

-Sì, la mia ragazza abita in Italia e l'ho conosciuta mentre studiavo là. Non ci crederai, ma ti somiglia moltissimo.-

-Ma va'! Davvero? Dunque ti piaccio pure io ah ah ah ah.-

Lui stava pensando intanto a Rita. Alla sua poca sincerità verso di lui e si accorgeva che il ricordo di lei andava sfumando nella mente. Come se qualcosa, nel frattempo, gli avesse suggerito che Rita doveva essere più onesta. Adesso aveva davanti April che gli ricordava la fidanzata lontana, ma nel contempo, destava maggiore fiducia, faceva sperare orizzonti migliori e insomma, lo metteva di buon umore.

-Dai su, Luigi, rientriamo. Tanto al solo pensiero della tua amata ti sei intristito.-

Rientrarono e trovarono gli altri che ancora conversavano.

-Dunque,- stava dicendo Antony a Diego -ti sei dato da fare anche come intermediario benefico per i tuoi conterranei.-

-Già,- rispondeva quello -ho l'impressione che qui in America abbia fatto spesso il nume tutelare per molti Italiani e per qualche Europeo.-

-Papà- continuò Antony- mi raccontò una vecchia leggenda pellerossa della tribù dei Kiowa, secondo cui esistevano delle tribù molto lontane tra loro e separate da montagne, che mai si sarebbero potute incontrare. Allora i loro spiriti protettori, per aiutarle, utilizzavano le forze della natura per spingere verso loro quelle migrazioni di popoli che avrebbero poi generato conoscenza e mutuo soccorso.-

-Ecco appunto!- aveva esclamato Diego -io sono uno spirito protettore della tribù degli Italiani, ah ah ah ah.-

16

Era trascorso qualche mese e un giorno Rachele udì alla televisione che in Italia avevano liberato il famoso industriale del latte. Dicevano che dopo quasi un anno di carcere, sarebbe tornato libero poiché erano scaduti i termini della custodia cautelare. Pensò a suo marito e al suo odio inveterato, sapeva che quel sentimento aveva avvilito e amareggiato la vita di Diego, quindi fu tentata di non riferirgli la notizia. Poi rifletté che sarebbe stato inutile, tanto in un modo o nell'altro, l'avrebbe saputo. Rachele riconosceva che l'odio genera tristezza e abbattimento e invece suo marito era una persona solare, che aveva saputo costruirsi un'esistenza

nuova e agiata a dispetto di tutto e di tutti. Forse anzi, avrebbe dovuto ringraziare quel signore del latte per essere stato spinto a crearsi una vita diversa e la possibilità di conoscere il mondo. A Diego l'odio era servito. Da esso erano nate forse tutte le sue idee.

Mentre la moglie rimuginava tali cose, il marito nel suo ufficio, ascoltava un amico italiano che gli stava comunicando la medesima notizia e rifletteva che quell'industriale era stato un furbo che aveva approfittato delle occasioni offertegli dall'andazzo del Bel Paese. Paese di santi, poeti, naviganti, artisti, inventori, corrotti e corruttori! Pensava che l'uomo del latte rubato, a parte le prime furberie e le modalità di creazione del suo impero, fosse stato negli ultimi anni, una pedina nelle mani di banchieri pronti a qualsiasi nefandezza in nome del dio denaro. Le banche avevano l'abitudine di fornire informazioni false sulle aziende per cui s'erano esposte, garantendo sicurezza nell'acquisto di azioni e in operazioni bancarie, per poi negare, quando le aziende fallivano, qualsiasi coinvolgimento e cercando in ogni modo di far rientrare i propri crediti, a scapito delle famiglie che si erano fidate delle loro assicurazioni. Un'arma spesso usata dai banchieri era il ricatto e molte industrie per sopravvivere accettavano compromessi pericolosi che spesso servivano solo a ritardarne il crollo. Era giusto tutto ciò? No! pensava Diego. Era assolutamente ingiusto! Ma poi ricordò quel che diceva Platone a proposito, e cioè che giusto altro non è che l'utile del più forte. Dunque le banche agivano nel proprio interesse e per non fallire esse stesse. Erano forti e più forti dovevano divenire agendo secondo quello che a loro pareva giusto.

Tutto sommato l'aver perso le terre del nonno cedute all'industria del latte, aveva comportato per lui uno stimolo ad andare a lavorare in America e questa era la vera ragione della sua agiatezza e della sua fortuna.

Sentì suonare il cellulare e rispose. Era il cugino Riccardo che chiamava dall'Italia per comunicargli la morte del fratello Fernando, trovato cadavere nella casa di campagna. Diego li aveva frequentati da giovane e li ricordava con piacere. I ricordi! Ancora e sempre ricordi! Poteva credere che molti di essi fossero solo fantasie e distorsioni della memoria. D'altra parte succede a tutti che sembri talora non vero o irrealistico ciò che si è veramente vissuto. I ricordi somigliano ai sogni che, a dirla con il poeta Tibullo, nelle notti ingannevoli si prendono gioco di noi, fanno trepidare le nostre menti.

Riccardo aveva raccontato che gli inquirenti stavano conducendo indagini per stabilire se si fosse trattato o meno di suicidio, poiché Fernando era stato trovato impiccato con le mani legate. Diego lo rammentava bambino, molto timido, bravo a scuola e restio a seguire i giochi violenti di Riccardo. Attento ad ascoltare la madre che raccomandava di non sudare e di non ferirsi nei boschetti in cui si fingevano esploratori. Terminati gli studi inferiori, Fernando aveva frequentato con ottimi risultati il liceo e si era quindi iscritto alla facoltà di Economia, con l'obiettivo sicuro di un ingresso in banca, appena laureato. Nel tempo libero, frequentava con il fratello l'ambiente parrocchiale ed essendo un bel fusto, non aveva avuto problemi con le ragazze che se lo

contendevano e prendevano l'iniziativa per vincere la sua timidezza. In quel periodo felice, si stava per abbattere sulla sua vita un terribile tornado: il curato della parrocchia era stato trasferito e al suo posto era arrivato un prelado giovane e anticonformista. Aveva subito impressionato i ragazzi per la differenza di comportamento rispetto al suo predecessore. Non era più il 'Don' consigliere cui rivolgersi nei momenti di crisi, ma il compagno di divertimenti e l'organizzatore di eventi nuovi e stimolanti. Purtroppo il suo vero fine non era quello di consolidare nei ragazzi la fede cattolica. Era invece quello di conquistarne la fiducia per poi iniziare un'opera di indottrinamento politico estremo. Il risultato fu che Riccardo, come altri ragazzi, aveva abbandonato la frequentazione delle attività parrocchiali. Fernando invece, era rimasto scioccato dalla nuova visione della società che gli veniva prospettata dal parroco. In breve tempo, si allontanò dagli amici, lasciò gli studi e la famiglia e andò a vivere lontano, portando con sé solo i libri che il sacerdote gli aveva regalato. Era maggiorenne al momento della partenza e quindi la famiglia non poté trattenerlo. Il padre disperato, si rivolse ad un'agenzia investigativa e venne a sapere che si era trasferito presso una comunità. Lavorava saltuariamente e con i soldi guadagnati si era iscritto alla facoltà di Scienze Politiche. La cosa lo tranquillizzò parzialmente, fino a quando il figlio non venne coinvolto in manifestazioni violente e arrestato per resistenza alla Polizia e danneggiamenti.

Fernando proseguì nel suo attivismo avendo a che fare con la giustizia in numerose occasioni, sempre a causa delle sue attività politiche. Non finì gli studi universitari e rimase lontano dalla famiglia senza dare

notizie per molti anni. Un bel giorno ritornò a casa, chiedendo il permesso di ritirarsi nella tenuta di campagna. Naturalmente i genitori lo trattarono come il figliol prodigo e il fratello fu felicissimo di averlo ritrovato. Adesso il fatto che si fosse impiccato con le mani legate aveva l'aria di un messaggio, quello cioè di non poter proseguire una vita di stenti.

Le cattive notizie per quel giorno non erano terminate. Difatti aveva da poco interrotto la comunicazione, quando udì suonare nuovamente il cellulare. Durante la lunga chiacchierata con il cugino, Diego era rimasto sdraiato sulla poltrona del suo studio. Ora rispondendo al cellulare sentì dire: -Pronto, sono un vicino di casa. Devo avvisarti che dal tuo villino vediamo fuoriuscire acqua a cascate.-

Balzò su come una molla.

-Che! Cosa! Come? Ah! Arrivo.-

Schizzò fuori dall'ufficio e si precipitò in auto verso casa. Non era mai stato un automobilista spericolato, ma in quel caso stava infrangendo tutte le regole del codice della strada. Procedeva ad andatura molto elevata. Però mentre correva, tra una curva e l'altra, ebbe l'impressione di sorpassare la vettura di suo figlio Luigi in compagnia di April. Arrivando nei pressi della sua villetta in collina, vide scorrere rigagnoli nel bel mezzo della via. Posteggiò e s'accorse che dal suo appartamento veniva fuori acqua a fiumi. Quando entrò in casa, fu investito da una specie di torrente! Doveva capire da dove provenisse il flusso per cercare di arrestarlo. Dalla zona del bagno, il rumore era più forte. Si diresse da quella parte e capì che qualcosa doveva essersi rotto. Difatti da un rubinetto fuoriusciva un

getto poderoso. Diego pensò immediatamente di chiudere la valvola principale affinché l'acqua non scorresse più. Fatto questo, il flusso s'arrestò, ma l'appartamento era interamente sommerso e i tappeti navigavano. Bisognava buttare fuori tutta l'acqua. Lo fece e quando alla fine la casa era abbastanza asciutta, scivolò e finì a gambe all'aria. Nel ricadere, batté il capo a terra e rimase svenuto.

Dopo qualche tempo vide, attraverso una nebbia, due paia di occhi che l'osservavano ansiosi e preoccupati. Erano Luigi ed April.

-Papà come ti senti? Come stai?- diceva il primo.

-Diego, stai tranquillo, fra breve arriverà il medico,- incalzava la seconda.

L'avevano adagiato su un divano. Dopo un quarto d'ora, un amico dottore lo visitò e lo esaminò in tutto il corpo. Gli diagnosticò delle forti contusioni alle costole e un ematoma alla nuca, ma per il resto era a posto. Aveva bisogno di riposare e di non muoversi per qualche giorno. Ricordò di aver visto i ragazzi in auto e capì che erano diretti verso casa. Perché? Forse Luigi era stato pure avvisato del disastro? E allora per quale ragione April si trovava con lui? No, pensò Diego, quei due si stavano recando alla villa per poter stare soli e in santa pace. Essi infatti si frequentavano da qualche tempo molto spesso. Avevano pensato di poter essere solo amici, escludendo ogni coinvolgimento sentimentale. Ma l'amicizia tra uomo e donna è una cosa difficile da realizzare. Una realtà bellissima se davvero si concretizza, però ardua da portare avanti. Le amicizie più salde sono quelle tra persone dello stesso sesso e raramente si formano tra sessi diversi. Tra l'altro, bisognerebbe tenere le amicizie in continuo restauro,

quindi a quelle tra uomo e donna bisognerebbe fare un perenne lifting. In poche parole, il sodalizio amichevole tra Luigi ed April era stato di breve durata. Ben presto l'antico amore della ragazza s'era riacceso e non poteva fare a meno di dimostrarglielo, pur non volendo. Arrossiva se lui le faceva qualche complimento scherzoso, si ritraeva se le prendeva la mano. Ma che amica era? Era innamorata e Luigi lo capiva e lo sapeva perfettamente. Ora, siccome il richiamo dei sensi e ogni femminile propensione amorosa non lasciano gli uomini indifferenti, anche il ragazzo aveva iniziato a subire il fascino di April e del suo amore. Tra l'altro gli ricordava la sua fidanzata italiana, la sua semplicità e modestia che sempre l'avevano coinvolto. April era più sincera, più spontanea, forse più graziosa. Lo amava da sempre e non gli aveva mai mentito. Rideva spesso e lo faceva divertire con il suo umorismo innato. Come resisterle? Allora anche Luigi aveva cominciato a fare il cascamoto, sin tanto che non erano caduti l'uno nella braccia dell'altro. Aveva inviato diverse e-mail a Rita e le aveva fatto capire che le cose, tra loro, purtroppo non potevano più durare, che s'era innamorato di un'altra. Dunque l'aveva lasciata.

Dal suo letto di dolore, Diego aveva chiesto: -Luigi, cosa c'è tra te ed April?-

-Stiamo insieme, papà,- aveva risposto il figlio.

-E Rita in Italia?-

-L'ho lasciata. Le ho detto la verità e l'ho lasciata.-

Il padre non aveva detto più nulla e aveva riflettuto che la gioventù moderna agisce in questo modo, senza inibizioni e con la massima libertà di azioni e decisioni. La gioventù! pensava Diego. Beata gioventù che non

torna più! E' il periodo migliore della nostra vita. La nostra breve primavera, l'età delle follie e delle illusioni.

Nel frattempo April era rimasta a San Francisco e non era più andata a lavorare a Detroit. Durante la degenza di Diego, sovente si recò nella loro casa e lo aiutò mentre era ancora invalido e sofferente. Si era conquistata la simpatia e l'affetto di Rachele che vedeva finalmente il figlio felice e sereno.

17

Diego le chiese della sua vita di insegnante a Detroit ed April gli narrò, tra l'altro, di avere avuto un'alunna di circa undici anni che una volta stava morendo al luna park:

- La mia alunna e le sue amiche erano entrate nel Tunnel della paura. Deve la vita a un signore che è riuscito a soccorrerla. Difatti, sotto l'effetto di una crisi di panico, stava per rimanere soffocata. Camminava attraverso il sentiero degli orrori in cui si mischiavano effetti di luci psichedeliche con suoni terrificanti. Pare che il rumore assordante di una sirena abbia scosso la sua sensibilità. Ha cominciato a gridare, a tremare e poi è caduta a terra. La lingua si è arrotolata impedendole di respirare. Un signore l'ha vista tra le luci a intermittenza e, senza esitare, le ha aperto la bocca e le ha tirato fuori la lingua. Poi l'ha trascinata via all'aperto. Pochi minuti dopo è arrivato un medico e le ha somministrato un calmante.-

Diego aveva detto saggiamente: -Le luci abbaglianti e i suoni assordanti rappresentano un'aggressione per l'organismo, però quella tua alunna dovrebbe fare esami approfonditi del sistema neurologico. Una

reazione così violenta può essere stata causata, secondo me, dal riaffiorare repentino di un trauma precedente, qualcosa che era sepolto nel subconscio.-

-Hai ragione, infatti quella ragazza era ipersensibile ed emotiva anche a scuola.-

-Ho letto dei saggi di psicologia e viene spiegato che un soggetto sano può avere, in tali circostanze, una forte emozione, ma una reazione come quella che tu mi hai descritta, ricalca lo schema di una crisi epilettica e non può che avere radici neurologiche o psicologiche.-

April, con il suo carattere gioviale e cordiale, era già pronta a parlare d'altro: -Dimmi Diego, è vero che hai parenti in Sicilia e conosci molte cose di quella terra? Io ne ho letto molte cose e mi ha sempre affascinata.-

-Cara April, e non l'hai mai vista! E' un luogo che stimola la fantasia e lo spirito, con silenzi di posti incantati, antiche rocce vulcaniche dalle forme fantasiose, luce accecante di un sole particolare, profumi di erbe aromatiche!-

-Che meraviglia! E sai cosa sia il cous cous? L'hai mai mangiato? So che è un cibo di origine araba. Ma qui in America non l'ho mai mangiato.-

-Sì, si mangia in Tunisia, Algeria, Marocco e in Sicilia dove l'hanno portato gli Arabi. Lo mangiai anni addietro e mi piacque molto. Nei paesi arabi lo chiamano in vari modi: kseksou, cuscussù, sekso, burgul, tabouleh. Si può mangiare con il manzo, albicocche e mandorle; oppure con il pollo, patate e ceci. Ovvero esiste un'altra versione con agnello, salsa piccante e aglio. Però ricordo che ho preferito quello con il pesce, un pesce freschissimo e che sapeva di mare.-

Al pensiero dei tempi andati, ebbe un attacco di nostalgia e sospirò.

April, cambiando ancora argomento, gli riferì un antico precetto cinese.

-Sai, un vecchio adagio della Cina dice che il denaro può comprare un letto, ma non il sonno; può comprare un orologio, ma non il tempo; può comprare un libro, ma non la conoscenza; può pagare il dottore, ma non la salute; può comprare l'anima, ma non la vita; può comprare il sesso, ma non l'amore.-

Il suo interlocutore sorrise rivelando la simpatia che nutriva per quella ragazza colta e intelligente, affettuosa e sincera. Proprio quella che ci voleva per suo figlio.

-Ehilà fanciulla! Ma tu sai cosa sia veramente l'amore?-

-Beh sì, credo di sì. Credo sia ciò che proviamo reciprocamente io e Luigi.-

-Un poeta italiano dice: <Che è mai la vita? E' l'ombra d'un sogno fuggente. La favola breve è finita. Il velo immortale è l'amore>. Cioè la vita potrebbe essere solo un sogno, ma l'amore è un sentimento che va oltre la morte. Invece fra voi giovani, tale sentimento è spesso di breve durata.-

-No Diego, non puoi fare di tutta un'erba un fascio. I giovani in fondo, non sono tutti uguali. Io spero che il nostro amore sia duraturo.-

-Beh sì, lo spero anch'io.- Nel dire ciò, vide illuminarsi gli occhi di April.

In quei giorni risuonava l'eco di una voce lontana. La voce che In Italia, stava iniziando il processo per il crac delle industrie del latte. I parenti di Diego gli telefonavano per tenerlo informato. Lui, trovandosi a letto forzatamente, poteva ricevere con comodo tutti quei ragguagli. Il che però valeva a fare crescere il suo malcontento, poiché il pensiero tornava ancora là, alle terre del nonno. Gli raccontavano delle proteste di tanti anziani che avevano investito la liquidazione e i risparmi e avevano visto svanire tutto nel nulla. Adesso gli stessi minacciavano di tagliare la testa a coloro che li avevano ridotti in miseria. Per esempio, un tale che aveva lavorato tutta la vita, aveva investito i suoi risparmi in azioni di quelle aziende e non aveva più nulla. Come lui migliaia di persone imbestialite per aver comprato bond, ritrovandosi poi con il sedere per terra. Tanti anziani avevano sperato di trascorrere una vecchiaia tranquilla e adesso invece erano sul lastrico. Si preannunciava come il primo processo di massa nella storia italiana. E tutto questo a partire dalle sue terre! Le terre del nonno, del padre, della propria gioventù! No, no. Non doveva più pensarci! Non dovevano informarlo. Era meglio che non ne sapesse più nulla. Altrimenti avrebbe rischiato di morire con il fegato a pezzi! Per fortuna invece il suo organismo reagiva bene ai giorni di riposo, il bernoccolo non esisteva più e le costole gli dolevano solo un poco.

Finalmente poté tornare al lavoro. Il suo ufficio e i suoi dipendenti gli erano mancati. Rifletté che se una persona va avanti nella vita, è perché in realtà non sa stare ferma. E questa era una caratteristica della sua

personalità: non riusciva a stare inattivo. Forse aveva un continuo bisogno di evadere, di ricominciare, di scommettere contro se stesso e di sfidarsi.

Quando rientrò negli uffici della sua organizzazione, gli impiegati lo salutarono contenti di rivederlo e gli diedero il bentornato. Un nuovo progetto lo attendeva e nel frattempo se n'era occupato Luigi. Si trattava di collaborare con un Italoamericano a portare avanti un allevamento di api. Il connazionale si chiamava Saverio ed era proprietario di un appezzamento di terra sul quale voleva avviare e realizzare l'apicoltura. Lo conobbe e fraternizzarono subito. Aveva bisogno di un intermediario per risolvere i suoi problemi in questo affare. Conosceva i sistemi utilizzati in Italia a tale scopo, ma era consapevole che lì in America, i procedimenti erano molto più avanzati ed efficienti. Dunque Diego doveva documentarsi su quanto riguardava quel settore e poi contattare i rivenditori specializzati in attrezzature per quel tipo di allevamento. Saverio era un tipo simpatico, chiacchierone e ghiotto di miele; asseriva di averne sempre mangiato molto. Gli aveva spiegato che all'interno di un alveare, la vita è regolata da norme e tempi precisi, rispettati dalle api per istinto sin dal giorno della nascita. Esse comunicano con un loro linguaggio che è quello della danza. Se ad alcune api si offre una ricca fonte di nutrimento, esse lo comunicano e tornano in quell'esatto punto portando con sé altre compagne.

Diego s'appassionò a quell'argomento e cominciò a studiarlo personalmente. Scoprì che le api hanno un ottimo senso dell'orientamento e sanno calcolare se avranno luce per il tempo necessario a volare dall'alveare al nettare e viceversa. La regina depone le uova nel favo. Dall'uovo può nascere un'ape operaia, una regina oppure un fuco, il

maschio. Le operaie per comunicare, usano due tipi di danza: la danza del cerchio o quella dell'addome. Il pungiglione serve come arma di difesa, ma esse lo usano solo se infastidite. Si documentò ulteriormente e seppe che nell'apicoltura rustica si usava, come arnia, una porzione di tronco d'albero chiusa superiormente. Lì le api costruivano i favi attaccati alle pareti. Per prendere il miele, si asfissiarono le api e si distruggevano i favi. Nell'apicoltura razionale moderna, si usano arnie a favo mobile, che non richiedono l'apicidio né l'eliminazione dei favi. La produzione del miele dipende anche dalle condizioni ambientali ed è strettamente legata all'abbondanza di piante nettariifere poste entro un raggio di tre chilometri dall'arnia. Dopo che è stato tolto il miele dai favi, essi s'immergono in acqua calda per fare fondere la cera.

Queste nozioni Saverio le conosceva bene ed era ferrato sull'argomento. Quindi ne discuteva con Diego e lo faceva appassionare sempre più, dandogli ulteriori informazioni sulle varie qualità di miele. Secondo la predominanza della specie di fiori, le api producono vari tipi di miele dai diversi aromi. Esiste dunque il miele di prato, di bosco, di brughiera, di monte, di acacia, di tiglio. L'appezzamento di terra di Saverio era molto ricco di prati, erba e fiori selvatici, dunque si sarebbe prestato a un buon allevamento. Nel giro di alcuni mesi, vi fu costruito un grande magazzino con le attrezzature indispensabili e furono impiantati gli elementi necessari per l'apicoltura. Venne anche costruita una casetta dove il proprietario e la sua famiglia avrebbero potuto trascorrere alcuni periodi dell'anno. Tutto procedeva per il meglio e l'attività era stata avviata bene. Saverio era contento e aveva comprato dell'altro terreno adiacente al suo.

Lì, aveva fatto costruire dei gazebo di cemento e una grande cucina. Aveva infatti anche la passione per l'arte culinaria che condivideva con la moglie. Il denaro non gli mancava e studiava sempre come meglio investirlo. Dunque s'era fatto venire l'idea di ospitare delle persone per i ricevimenti di nozze. Il luogo, circondato di verde e di fiori, si prestava a tale scopo. Il progetto si prospettava piacevole e gli faceva unire l'utile al dilettevole. In occasione dei trattenimenti, avrebbe assoldato cuochi e camerieri.

Così una mattina, erano attesi molti invitati per un matrimonio. Saverio stava montando un rubinetto in una fontanella. La moglie era impegnata in cucina negli ultimi preparativi per il pranzo nuziale. Il figliolo era in casa a rivedere i conti di cassa. Era entrata un'automobile nella proprietà. Ne era sceso un individuo, s'era avvicinato a Saverio e gli aveva sparato a bruciapelo. Poi era risalito in auto ed era fuggito. Erano accorsi tutti, ma il poveretto era già morto. Poco dopo era arrivata la Polizia e successivamente era arrivato anche il corteo degli sposi. Gli invitati non avevano capito niente di ciò che era accaduto. Gli inquirenti avevano fatto i rilievi sul luogo dell'omicidio mentre nelle vicinanze, la gente festeggiava. Era stato sparato un solo colpo mortale e il figlio era accorso giusto in tempo per vedere l'auto fuggire via. L'omicida doveva essere un professionista e aveva agito con la massima determinazione. Ma perché?

Apprendendo di quella morte improvvisa e violenta, Diego fu molto dispiaciuto. Aveva simpatizzato con Saverio e lo considerava un tipo bonario e altruista. Venne invece a conoscenza di tante verità nascoste e di particolari inediti che le malelingue non tardarono a mettere in giro. Per

esempio, si disse che la vittima si era arricchita ai danni della povera gente prestando denaro a usura. Si disse che il terreno dell'allevamento di api era maledetto, poiché vi sorgeva anticamente un cimitero messicano e Saverio ne aveva fatto distruggere i resti. Raccontarono inoltre che molte persone lo odiavano perché si fingeva filantropo ed era invece avaro, egoista e meschino. L'apparenza inganna, pensava Diego e non si riesce mai a conoscere veramente il prossimo. Avrebbe scommesso a cuor leggero sull'affidabilità del connazionale e invece si doveva ricredere.

Il figlio di Saverio gli raccontò d'altra parte che il padre era quello che in America viene definito un self made man , cioè era riuscito a farsi da sé, certo anche calpestando molti piedi, ma non era vero che avesse fatto lo strozzino. La madre poi era una santa donna e si era dedicata alle opere di carità e assistenza ai poveri. Risparmiava su tutto, non si comprava abiti e accessori e portava i suoi risparmi negli orfanotrofi e nei centri di assistenza. Una volta aveva venduto la propria pelliccia per portare da mangiare a una vecchia malata e poverissima. Da quel momento l'aveva fatto sempre. Quello che metteva da parte, lo portava ai poveri e ai senza tetto.

Il cuore umano è un mistero profondo! rifletteva Diego. I Santi sono in mezzo a noi e non ce ne accorgiamo. La generosità delle persone può sfiorare l'inverosimile e spesso pensiamo di non riuscire a fare altrettanto, senza renderci conto di poter dare di più. Allora ci consoliamo dicendo che quelle persone sono eccezionali e non sappiamo di potere essere uguali a loro. Bisogna impegnarsi. Il dare agli altri è qualcosa che nasce con noi,

che è dentro di noi, solo che impariamo a metterlo a tacere poiché conviene seguire l'istinto dell'egoismo e dell'egocentrismo.

19

Ricorreva Alloween e in alcune strade di San Francisco avevano sostituito i lampioni con zucche decorate. Si vedevano gironzolare bambini e ragazzi travestiti da mostri e da streghe. Fuori dalle case avevano esposto pupazzi e zucche fluorescenti. I più fantasiosi avevano realizzato dei fantocci a forma di zombi, scheletri impiccati agli alberi e pietre tombali in vetroresina. La coreografia generale e le precedenti emozioni avevano scosso e influenzato Diego. Una notte, s'era coricato stanchissimo e aveva fatto un sogno strano e particolare. Vedeva qualcuno che stava preparando il corpo di Saverio per la sepoltura. Lo pulivano, lo componevano e lo vestivano di tutto punto. Lo deponevano nella bara e lo portavano in chiesa. Poi sognò che Luigi si travestiva e indossava gli abiti smessi del defunto. Si metteva una parrucca e si distendeva sul letto del morto, aggiustandosi così bene da sembrare proprio il cadavere di Saverio. Entrarono delle persone e urlarono terrorizzate. Scapparono via gridando che c'era un fantasma. La moglie e il figlio si precipitarono e rimasero sconvolti. Mandarono a chiamare il prete, convinti che si trattasse di un maleficio.

Diego nel sogno, vide arrivare il parroco che cominciò a spruzzare la salma con l'acqua benedetta. Il morto non appena bagnato, si agitò e balzò dal letto. Ma il fatto strano era che si trattava proprio di Saverio vivo e vegeto e non più di Luigi. Si muoveva come un automa e teneva in una mano una zucca gialla. Avanzava verso l'allevamento di api e si dirigeva

là dove c'era il magazzino pieno di arnie. L'ingresso era sbarrato dalla presenza di un mostro. La visione cominciava a diventare un incubo. Durante il sogno, Diego si agitava e si rigirava nel letto in preda a sudori freddi. Vedeva Saverio che con una spada tagliente tagliava la testa del mostro. Dal corpo afflosciato esalava un nauseante odore di carogna. Il capo mozzato rotolava inzuppando la terra di sangue vischioso. Dal sangue veniva fuori un bambino e quel bambino era Luigi. Poi si precipitava ad aprire le arnie e a liberare tutte le api. A questo punto, innumerevoli sciami volavano a formare grosse nubi e si precipitavano verso la moglie e il figlio di Saverio. Li assalivano e quando s'allontanarono, quelli erano talmente gonfi che esplosero con un botto assordante.

Si svegliò di soprassalto ansante e trafelato. Dovette alzarsi per calmarsi e sciacquarsi il viso grondante di sudore. Era già l'alba e si distese su un divano del soggiorno. Lo sguardo gli cadde su una foto di molti anni prima. I ricordi! Ancora ricordi! Lo ritraeva bambino, nelle terre del nonno. Sentì ritornare quelle sensazioni e ricordò ancora una volta quel felice passato. Si riaddormentò e riprese a sognare. Gli sembrò di immergersi nel silenzio della campagna durante la calura estiva. Quel silenzio aveva delle proprie sonorità ed era interrotto solo dal frinire delle cicale. Vi erano colori e odori che non aveva mai più visto e sentito. Vi era il verde argenteo dei pioppi e il verde acceso dei vigneti colmi d'uva, il profumo aspro della stoppia che pervadeva l'aria e l'odore dei campi bruciati. A quei tempi, Diego raggiungeva le spiagge della riviera adriatica con la madre. Lungo il litorale pieno di stabilimenti, l'ambiente era chiassoso. Quando il sole tramontava, ogni cosa appariva meravigliosa; si

ballava alla luce fioca delle lampade che illuminavano gli arenili. E il mare era lì presente a vegliare le coste e a far sognare i ragazzi alle prese con i loro primi amori.

Un altro sogno gli attraversò la mente. Si rivide a dieci anni quando il nonno gli aveva regalato una collanina d'oro. Era un oggetto bellissimo e la sfoggiava con orgoglio. Ma poi aveva conosciuto Ernesto, un ragazzino povero e gliel'aveva donata. Aveva desiderato fare amicizia con lui perché era un bambino singolare e intelligente. Un giorno gli era andato vicino mentre si recavano a scuola. Non si erano detti una parola, ma da quel giorno erano andati insieme a correre e a giocare. Diego era stato felice e si era sentito il cuore colmo di euforia. Ernesto aveva riempito le sue giornate. Quando il nonno si era accorto che non portava più la collanina, si era meravigliato e aveva chiesto che ne avesse fatto. Aveva confessato di averla regalata e aveva notato disappunto e delusione sul volto del vecchio.

Un giorno gli avevano detto che Ernesto era molto malato e che sarebbe morto. Aveva pianto ed era rimasto incollato al suo letto. Lo faceva giocare con le figurine e i soldatini. Lentamente vide spegnersi la vita in quegli occhi neri che gli sorridevano sempre. Poi, quando capì che era morto, aveva provato un dolore atroce.

Ernesto era orfano di padre e la sua mamma non riusciva a raggranellare il denaro sufficiente per arrivare alla fine del mese. Una volta il bambino gli aveva detto: - Sei fortunato ad avere il papà. Deve essere bello essere puniti dal proprio padre, vederlo tornare a casa con i soldi per la famiglia.-

-Mio padre non mi punisce mai,- aveva risposto stupidamente.

-Non gli importa di te?- aveva domandato Ernesto. -Secondo me, noi ragazzi abbiamo bisogno dei rimproveri, di essere guidati. Un padre dovrebbe fare capire quando sbagliamo. Un padre è un amico cui rivolgersi quando abbiamo un problema.-

Aveva compreso quanto sentisse la mancanza della figura paterna. Quando Ernesto piangeva di nascosto, soffriva per la sua condizione di orfano. Nei pomeriggi estivi, spesso avevano esplorato i poderi attorno alle campagne del nonno. Si graffiavano gambe e braccia tra rovi e cespugli. Scoprivano piccoli stagni, cascatelle, massi di granito su cui salivano per ammirare i monti e le colline lontane. Se ne andavano per chilometri e chilometri e, strada facendo, mangiavano nocciole, more di siepe, corbezzole. Quando erano stanchi del lungo pellegrinare, si sdraiavano sul muschio a riposare. Venivano storditi dall'odore dell'erba e del caprifoglio.

Diego rivide quei luoghi nel sogno come se li avesse lasciati il giorno precedente, e sa che li amerà sempre come un amante tradito e ingannato. Una parte di se stesso è rimasta là e niente e nessuno potrà mai sradicarla.

20

Fu il telefono a svegliarlo di soprassalto. Si trovava ancora disteso sul divano del soggiorno e la casa era immersa nel silenzio. Udì una voce femminile e non la riconobbe.

-Sono tua cugina Caterina, ciao Diego. Mi trovo qui a San Francisco e ho subito pensato a te.-

-Chi? Caterina? Ah! Ciao. Che piacere! Benvenuta in America!-

Era figlia di una cugina e le aveva fatto da padrino di battesimo. Poi l'aveva vista crescere e divenire una ragazza assai graziosa, magra, slanciata, con gli occhi verde e i capelli tagliati in modo da farla sembrare un paggio medioevale.

-Ho lasciato l'Italia a causa del crac delle aziende del latte. Ma vorrei venire a trovarti e ti spiegherò meglio.-

Restò un attimo in silenzio, poi: - Anche tu! Okay. Ti aspetto,- e le fornì il suo indirizzo.

Dopo più di un'ora, vide fermarsi un taxi davanti alla villetta e ne scese Caterina. L'accolse con affetto rammaricandosi che Rachele e Luigi fossero già al lavoro.

-Dunque anche tu sei stata vittima del famoso crac. Mi dispiace Caterina, ma ti vedo comunque in forma.-

-Per me è stato peggio perché avevo investito del denaro vinto al Totocalcio. Erano molti soldi e mi ero dimessa dal lavoro. Non so se ricordi che insegnavo spagnolo in una scuola.-

-Davvero avevi vinto al Totocalcio?-

-Sì, ma il direttore della mia banca mi ha consigliato d'investire nelle azioni delle industrie del latte. In poche parole, sono rimasta con un pugno di mosche, e per di più ho perso il lavoro.-

-Accipicchia che guaio! E' incredibile! Devi aver attraversato momenti orribili. Ma non hai cercato di fare nulla? Non ti sei costituita anche tu parte civile in quella causa colossale?-

-Sì, l'ho fatto, ma tutti dicono che non caveremo un ragno dal buco e che non rivedremo mai più i nostri soldi.-

-Ma ti sei rivolta a bravi avvocati?-

-Ho fatto di tutto Diego, proprio di tutto! Pensa che mi sono recata persino al santuario di una Santa per chiedere la grazia di tornare in possesso del mio denaro. Anzi proprio in quell'occasione ho vissuto esperienze indimenticabili.-

-Sul serio? Dai, racconta.-

-Mi sono recata in un paese noto per un'illustre Santa che dispensa miracoli e la cui casa è meta del pellegrinaggio di molti devoti. La via che conduce alla casa della Santa è pericolosamente ripida e in discesa. Ricordo che era talmente scoscesa che procedetti camminando di fianco. Quando vi arrivai, ero in difficoltà e per poco non rischiai di cadere. Un signore si avvicinò a sorreggermi e cominciò a narrare le disgrazie causate da quella viuzza costruita a fil di piombo.

“ Cara signorina,- disse - questa strada è dannatissima! Pensi che alcuni visitatori anziani non riescono a fermarsi e spiccano una corsa giù per la contrada che quasi sempre si conclude con una testata contro il muro. Io pure sono anziano e l'altro giorno, non potei arrestarmi e precipitai.” Devo dire che, nonostante i miei guai, quella testimonianza aveva risvegliato il mio senso dell'umorismo. Nel frattempo vedevo un altro signore, male in arnese, che scuoteva la testa e pareva seriamente preoccupato.

“I medici continuano a darmi delle pastiglie calmanti,- esordì - ma a volte penso di essere stregato. Sento degli strani gorgoglii dentro lo stomaco e i muscoli dell'addome cominciano a ballare, le gambe mi tremano e l'eruttazione diviene rumorosa. Dopo, inizio a emettere rumori

anche dal di sotto e nello stesso tempo, sbatto le ciglia quasi al ritmo degli sfoghi anali.” Il mio senso dell’umorismo era messo a dura prova e avevo quasi dimenticato tutti i milioni di euro dissolti al vento.

“Quando mi prendono queste crisi,- continuò- bisogna che stia coricato altrimenti i rumori anali si trasformano in vere e proprie scariche diarroiche. Ma durante questi attacchi, la mia virilità si accentua e il mio organo s’irrigidisce. Invece quando il mio stomaco è calmo, non sento il bisogno dell’atto sessuale. Infatti quando sono a letto con mia moglie, mi viene una grande malinconia, e lei non mi capisce. Dice che sono matto e che devo andare in manicomio. Mia moglie pesa cento chili e le è spuntata la barba. Ormai la mia ultima speranza è una grazia della Santa. Che la faccia dimagrire e le faccia cadere i peli dal viso!”

Diego cominciò a ridere e non riusciva più a fermarsi, dimentico dei guai di Caterina. Si era reso conto che la ragazza non aveva perso il gusto della vita e la voglia di lottare e andare avanti. Dopo essersi ricomposto dal gran ridere, le chiese: -Sei venuta a San Francisco per cercare lavoro e ricominciare una nuova vita, vero?-

-Sì Diego e spero che mi aiuterai.-

-D’accordo. Al più presto ti farò sapere qualcosa.-

In auto avviandosi al lavoro, cominciò a riflettere di cosa Caterina avrebbe potuto occuparsi. L’avrebbe potuta assumere nella sua organizzazione, ma in quel momento il personale era al completo. Improvvisamente si ricordò di una proposta di lavoro che aveva letto qualche tempo prima. Cercavano, in Messico, un’insegnante d’inglese che parlasse lo spagnolo. In ufficio rilesse la richiesta e si accorse che

proveniva dallo stato di Oaxaca dove un ricco possidente aveva bisogno di un'istitutrice per la sua figliola. Ritenne conveniente prospettare l'offerta alla cugina.

Quando Caterina seppe di quella possibilità, si disse subito disposta a partire per il Messico. Poteva insegnare benissimo l'inglese a una bambina di lingua spagnola.

Diego si mise in contatto con il possidente messicano e prese ulteriori informazioni. Seppe che la figlia aveva sette anni e non aveva madre, era menomata e aveva bisogno di continua assistenza. La retribuzione per l'insegnante sarebbe stata interessante.

Caterina partì alla volta del Messico e in breve raggiunse lo stato di Oaxaca, ricco di bellezze naturali, con un territorio dalla natura lussureggiante in cui confluiscono varie tradizioni popolari e dove si trovano splendide vestigia dell'epoca preispanica e coloniale. Ne fu affascinata e fu contenta di aver accettato quell'incarico. Era arrivata nella residenza di Germano Fugas, il suo datore di lavoro, e stava attendendo d'essere ricevuta. Nel frattempo s'era affacciata sulla terrazza. Il suo sguardo vagava tra le rocce enormi che si ergevano sulla spiaggia, e poi fino al promontorio coperto di fiori selvaggi e palme nane. Si sentì incantata da quel paesaggio, dal suo colore, dal suo cielo azzurro e oro. Il padrone di casa la ricevette e le parve uno degli uomini più belli che avesse mai visto. Portava degli stivali di cuoio che gli modellavano le gambe muscolose e un paio di pantaloni da cavallo. Una camicia bianca copriva il petto largo e le spalle possenti. La sua fisionomia rivelava un

carattere imperioso e una personalità magnetica. Aveva gli occhi dorati e un portamento nobile. Inutile dire che Caterina ne fu attratta al primo sguardo.

L'accolse in modo brusco: -Allora signorina, si sente davvero in grado d'assistere e insegnare ad una bimba inferma e claudicante? La mia piccola Iberia è stata malata, ma adesso è tempo che ricominci a studiare. Innanzitutto però avrà bisogno di molte cure e molta attenzione.-

-Sì signore, credo d'essere in grado di farlo. Mi è sempre piaciuto insegnare e lo farò con piacere per sua figlia.-

Non si era fatta scoraggiare da quel tono aggressivo.

-Bene. Resterà con noi per un periodo di prova. Tra breve conoscerà la sua allieva.- Se ne andò con passo altero e Caterina pensò che quell'uomo avesse molta classe. Appariva orgoglioso, sicuro di sé. Un domestico l'accompagnò attraverso una galleria in stile barocco che portava a un patio con molte piante rampicanti. Una fontana rivestita di piastrelle colorate brillava al sole. C'erano delle poltroncine di ferro dipinte di bianco. Su una di queste era seduta una bella bambina bruna, con i capelli ricciuti e gli occhi enormi.

-Ciao. Allora tu resterai con me?- La voce infantile le giunse attraverso il giardino, più forte del sussurro della fontana e del canto degli uccelli.

-Ciao,- rispose Caterina - sono qui per restare con te e sono molto felice di conoscerti.-

Iberia la guardò con insistenza.

-Non ho mai visto una persona con gli occhi verdi come i tuoi. Di solito ce l'hanno i gatti. Credo che tu faresti le fusa se qualcuno ti accarezzasse.-

Da quelle semplici osservazioni, intuì che la bimba aveva uno spiccato spirito d'osservazione e una immaginazione fervida.

-Ti piacerebbe provare?- disse tendendo un braccio. -Accarezzami e vedrai da te.-

Fissandola negli occhi, Iberia le passò lievemente una mano sul braccio. Caterina chinò la testa verso di lei e si mise a fare le fusa. Improvvisamente la piccola scoppiò a ridere e la sua mano cercò quella di lei.

-Come ti chiami? Io mi chiamo Iberia Fugas e ho sette anni.-

-Io mi chiamo Caterina e ne ho trentadue. Sono Italiana e insegno lingua spagnola e inglese.-

-Non sei tanto male in fondo. Parli lo spagnolo come una straniera. Sei magra e devi mangiare di più. Starai meglio se resterai qui con noi.-

Sentì d'amare subito quella ragazzina tutta occhi, dolce e sdegnosa nello stesso tempo. Aveva un piede deforme e accanto alla sua poltroncina era appoggiata una stampella.

-E' stato un incidente?- chiese indicando il piede.

-No, sono nata così. Si tratta di focomelia, cioè una malformazione congenita.-

-Mi spiace Iberia; deve essere brutto non poter correre.-

-Non ti dispiacere perché io penso di essere fortunata ad avere un solo piede deforme e non tutti e due.-

-E la tua mamma è morta?-

-No e con questo finiamo l'interrogatorio. Mia madre se n'è andata perché non sopportava di vedermi così, cioè che non potessi camminare normalmente. Ora non dire di nuovo che ti dispiace, tanto io la ricordo appena quella lì.-

L'intelligenza normalmente si estrinseca nella capacità a risolvere problemi. Iberia pareva aver risolto tutti i suoi; la sagacia e l'acume si rivelavano dalla profondità del suo sguardo e dal tono tagliente e deciso della voce argentina. Ma in ogni caso, una presenza femminile doveva mancarle.

Apparve il padre e chiese alla bambina se avesse letto qualcosa di recente.

Lei rispose che si era appassionata alle avventure di Tarzan.

-Leggo le storie di un uomo che viveva nella foresta. Lui conosceva il linguaggio di tutti gli animali ed era coraggioso come te, papà.-

-Brava Iberia. Leggi ciò che ti piace. Quando sarà possibile tornerai a scuola.-

Tacquero e Caterina guardò Germano. Aveva sicuramente fatto tutto il possibile per fare operare e guarire la bambina. Per un uomo come lui doveva essere un tormento vederla così, ma aveva saputo insegnare alla piccola l'autoaccettazione. Caterina la trovava adorabile anche se non avrebbe mai avuto il fisico perfetto del padre. Avrebbe voluto sapere se lui avesse amato la madre di quella bambina sensibile.

Si ritirò nella sua camera dove le pareti erano foderate di damasco color avorio. C'erano mobili scolpiti in legno scuro e il soffitto era color

crema e oro. In un angolo della stanza, si trovava un mobiletto con scaffali pieni di una collezione di porcellane. Il letto era in stile coloniale, rivestito da una coperta di pizzo.

Squillò il telefonino e quando rispose, udì la voce di Diego.

-Ehilà cuginetta! Come va? Tutto a posto?-

-Ciao Diego. Sì grazie, tutto a posto. Qui il posto è bellissimo, ma a quanto pare dovrò fare un periodo di prova. La mia allieva è splendida. Forse le dovrò fare pure da bambinaia. Il padre ha detto che tornerà a scuola.-

- Un'insegnante può stare comunque accanto a una bambina, specie se è senza madre. Mi fa piacere che ti trovi bene. Per qualsiasi necessità telefonami.-

-Sì, grazie di tutto Diego. Ciao. Salutami Rachele e Luigi.-

Il giorno seguente, Germano condusse lei e la piccola in jeep a visitare i possedimenti. Presero una strada in salita e Caterina vide le scogliere scoscese a strapiombo sulla sabbia. Strane piante intorno e foglie che cadevano dagli alberi. Man mano che salivano, la vegetazione diveniva più fitta. Poi arrivarono davanti un recinto di pietra e ai ruderi di un vecchia costruzione. Si sentiva il canto degli uccelli e lontano il mare brillava. Germano spiegò che erano le vestigia di una fazenda di epoca coloniale. Le api svolazzavano tra i fiori ricchi di polline.

-Quanti fiori!- esclamò Caterina.

-Ecco qui,- disse lui e gliene porse uno simile a un'orchidea. Non aveva alcun profumo, ma era stupendo. Ne rimase affascinata e pensò di conservarlo come ricordo. Nei giorni seguenti, si accorse che si stava

invaghendo del suo datore di lavoro e pensò che raramente aveva provato a farsi bella. Da quel momento lo fece.

Un pomeriggio si trovava nella biblioteca, persa nelle sue fantasticherie, quando la porta si aprì ed entrò il padrone di casa. Era vestito con un paio di pantaloni e una maglietta che gli mettevano in risalto la carnagione bruna. Caterina guardandolo, capì di esserne ormai perdutamente innamorata.

-Mi è venuta voglia di una tazza di caffè e ho pensato di berla con lei,- disse lui con fare risoluto.

-Sì, grazie l'accetto.-

Negli occhi dorati vi era una luce ironica. -L'onestà di una donna disarmava un uomo più dell'esperienza,- affermò.

-Io non voglio disarmarla; perché mi dice questo?-

-Credo invece che voglia disarmarmi Caterina.-

-Perché, cosa ho fatto?-

-Stia attenta, non cerchi di giocare con il fuoco.-

-Questo significa che non posso chiedere nulla?-

-Lei è come un gattino spaventato e non è mia abitudine fermarmi a raccogliere i gattini abbandonati.-

-E' stato gentile a darmi lavoro, ma se vuole me ne andrò.-

- Caterina dovrei prenderla per la collottola e scuoterla.- Così dicendo, toccò con le dita la nuca di lei. -Sa qual è la vera differenza tra uomo e donna? Che la lotta tra due donne è sempre penosa, mentre un uomo e una donna non possono mai essere nemici perché posso sempre essere amanti.-

Le dita scivolarono lungo il collo in una carezza gentile. Caterina, sotto la maschera di durezza, scorgeva la capacità di gesti appassionati e l'esistenza di un cuore generoso. Lo guardava in silenzio e lui continuò: - Ha la pelle di un candore eccezionale, la mia sembra nera vicino alla sua.-

-Quando mi espongo al sole infatti, mi scotto sempre.-

-La mia piccola Iberia mi preoccupa perché mi accorgo che non ha il mio carattere forte. Eppure dovrà affrontare una vita più incerta della mia. Devo assentarmi spesso per affari e la bambina ha bisogno di una donna che la ami e si prenda cura di lei.-

-Potrò farlo io, non dubiti. Mi prenderò cura di Iberia.-

-Ha mai mangiato le banane rosate, Caterina?- disse cambiando discorso, -gliene farò assaggiare qualcuna.-

Entrò un domestico con il caffè. Dopo averlo bevuto, Germano si affacciò ad un balcone: -Venga a vedere il tramonto sul mare.-

Le ombre si allungavano e le onde avevano i colori della giada e del rubino. Caterina ispirò l'aria carica di profumi e ammirò l'immensità del paesaggio. Guardò il cielo e ammutolì. Si stava riempiendo di colori rosso, oro, viola pallido.

-E' bellissimo,- sussurrò.

-Non finisce mai di incantarmi e chissà che non abbia trovato un'anima capace d'intendermi.-

-Perché, finora non l'ha mai trovata?-

-La madre di Iberia era la mia compagna e io l'amavo o credevo di amarla. Poi nacque la bimba ed era focomelica. Quella donna non sopportò

di avere una figlia deforme e non amava questo paese. Se ne ritornò da dove era venuta.-

Ecco il perché di tanto rancore! pensava Caterina. Doveva averla amata e poi odiata.

-Domani dovrò partire. Si sente in grado di restare sola con Iberia?-

-Sì, senz'altro. E poi ci sono anche i domestici. Non si preoccupi.-

-Ho fiducia in lei, altrimenti non mi allontanerei. Ma so che mia figlia è in buone mani e contenta di restare con lei.-

Rimase sola con la bambina e non la perdeva mai di vista. Iberia parlò delle sue esperienze scolastiche e le disse che i compagni l'emarginavano.

-Tu sei una bambina intelligente- ribatté lei -e capirai lentamente che puoi essere loro utile, perché si abitueranno a te e alla tua menomazione. Diventerete amici e studierete insieme. E' normale che all'inizio quei ragazzi ti abbiano allontanata. Siete piccoli e loro non si rendevano conto di ciò che facevano. Lo facevano istintivamente e tu ci rimanevi male, vero?-

Oh! Non sai quanto ho pianto! Forse anche per questo mi sono ammalata e non sono più voluta andare a scuola.-

-Ci tornerai piccola, e io ti aiuterò.-

Andarono a passeggiare vicino al mare. Iberia zoppicava, ma insieme a Caterina era felice.

Lei si scottò al sole del Messico e divenne tutta rossa. I suoi occhi verdi spiccavano di più nell'abbronzatura del volto.

Tornò Germano e sua figlia gli raccontò entusiasta tutte le cose che aveva fatto e imparato con la sua nuova insegnante. Quella sera lui le esprese la volontà che restasse per occuparsi sempre di Iberia. Parlava in tono che non ammetteva repliche e non immaginava quanto battesse a precipizio il cuore di Caterina.

La mattina dopo, mentre ancora la bambina dormiva, avevano fatto colazione insieme. Improvvisamente lui chinò la testa. Stupita, sentì che la stava baciando sulla bocca. Alla sorpresa seguì una sensazione bruciante che la penetrò sino alle ossa. Lo guardò negli occhi e senza capire ciò che stava succedendo, si girò e scappò nella sua camera. Era scossa e confusa, ma una gioia profonda la pervadeva. Si mise a piangere e non sapeva perché. Poi uscì fuori dalla tenuta per allontanarsi e per restare sola con i suoi pensieri. Cominciò ad addentrarsi là dove gli alberi erano più fitti e risuonava un coro di uccelli e il ronzio degli insetti. Camminava già da mezz'ora, quando sentì il rumore della pioggia sulle foglie. Rabbrivì e goccioloni le caddero sulle braccia nude. Si mise a correre, mentre il rumore dell'acqua aumentava. Un lampo brillò nel cielo e il tuono che seguì fu assordante. Che stupida che era stata! Sarebbe tornata inzuppata! Infatti la pioggia cadeva fortissima, le appiccicava addosso il vestito e vedeva male. A capo chino fuggiva e i cespugli le graffiavano le gambe.

-Aaaah!- Aveva urtato contro qualcosa, forse un tronco d'albero. Ma le sue mani toccarono un corpo. Quel corpo muscoloso non poteva essere che di Germano.

-Smetti di tremare Caterina! Sono io!-

-Germano..... è lei?-

Si aggrappò a lui e nascose il viso sulla sua spalla.

-Lo sai che ti amo, vero piccola pazza?- Le carezzava i capelli bagnati e a Caterina pareva di sognare. La pioggia si abbatteva su di loro, ma pareva non ci facessero caso. Avevano scoperto di amarsi e di voler restare per sempre insieme. Caterina si sentiva felice come mai nella sua vita. Non pensava più né ai soldi andati in fumo, né all'Italia. Anzi ringraziava il crac dell'industrie del latte per aver fatto cambiare il corso della sua esistenza. Senza quell'evento increscioso, non sarebbe mai arrivata in America e soprattutto non avrebbe mai conosciuto Germano. Con lui sarebbe stata più felice di quanto non avesse mai potuto sperare.

Telefonò a Diego per comunicargli la nuova piega che aveva preso la sua vita. Il cugino non credeva alle proprie orecchie e fu felice di tutto.

-Senza il tuo aiuto non avrei mai conosciuto Germano. Ti ringrazio infinitamente. Mi hai fatto conoscere il vero amore, quello che rende euforici. Mi ha chiesto di sposarlo e di diventare la mamma di sua figlia. La piccola è impazzita di gioia.-

Diego rifletté, in seguito, sulla forza dell'amore. Induce al perdono e alla tolleranza. Infatti Caterina era già pronta a perdonare chi le aveva fatto perdere tutto il proprio denaro. Il vero amore fa approdare al perdono e sua cugina vi era sicuramente giunta in forza di quel sentimento nuovo che l'aveva investita. Aveva capito che la vita le aveva sottratto una grossa fortuna per offrirgliene un'altra di gran lunga più importante. Aveva visto improvvisamente aprirsi un nuovo orizzonte che coinvolgeva la sua esistenza e il suo cuore.

Rachele aveva ricevuto notizie dall'Italia. Riguardavano una ex fidanzata di Diego. Si era sposata e ora suo figlio era stato accusato di omicidio. Infatti era stato trovato con l'arma che aveva ucciso l'amministratore della fabbrica dove lavorava.

Precedentemente era stato impiegato presso le famigerate aziende del latte come dirigente, ma dopo il fallimento, era rimasto disoccupato ed era caduto in depressione. Aveva accettato di fare l'operaio in quella fabbrica dove poi, disperato, aveva finito col rubare macchiandosi di un delitto.

Rachele aveva saputo pure che una nota attrice italiana era stata truffata dalle banche e aveva perso ingenti somme nel famoso crac finanziario. Decise di non raccontare più niente a Diego per non fare aumentare la sua rabbia. Ma ci pensarono i parenti a raccontargli, telefonicamente, di una trasmissione televisiva dove erano stati intervistati i responsabili del disastro economico. Erano tutti a piede libero e presumibilmente ancora ricchi e benestanti, mentre tanta gente era rimasta senza un quattrino. Nell'intervista, rispondevano come se la cosa non li riguardasse e parlavano di finanza come faccenda appartenente ad una sfera metafisica e superiore. Interrogati a lungo dai giornalisti, non si erano scomposti e non avevano mostrato il minimo segno di cordoglio per ciò che era accaduto.

Diego aveva imparato a non arrabbiarsi più per quella faccenda e quelle notizie. Il latte! pensava. Ecco perché tante persone sono divenute intolleranti al lattosio! Molti neonati restano sani fintanto che assumono il latte materno. Poi quando cominciano a bere dell'altro latte, si ammalano.

Doveva essere il latte rubato che procurava acidità! Ah ah ah ah, rideva fra sé.

Quei lestofanti truffatori non sarebbero vissuti bene. Perché, come diceva Abramo Lincoln, si può imbrogliare la gente alcune volte, o parte della gente tutte le volte, ma non si può imbrogliare tutta la gente tutte le volte. Quindi nessuno li avrebbe più accolti o li avrebbe più voluti frequentare.

Una notte successiva, Diego fece un altro dei suoi sogni stranissimi. Gli sembrava di udire dall'alto le stelle che gli parlavano e dicevano: - Ricooooordaaaa, non devi badare all'opinione della gente. Gli altri giudicano dalle apparenze e non dai fatti. Ti amano quando sei generoso e ti evitano quando non lo sei; allora perdonali perché non sono in grado di capire chi sei. Ricooooordaaaa, sii tutto ciò che vuoi essere. Sii libero e perdona. Non aver paura di essere libero! Ricooooordaaaa, le persone hanno paura di essere se stesse perché temono il giudizio degli altri. Succede perché non si amano abbastanza.-

Si svegliò di soprassalto e cominciò a riflettere sul significato di quel sogno. Perché aveva sognato le stelle? Forse rappresentavano la sua coscienza? Dunque la coscienza gli diceva di essere sempre se stesso, cioè di essere coerente. Se aveva provato odio per le terre rubate e se continuava a nutrire astio, adesso era tempo di dimenticare. Doveva imparare la grande arma dell'oblio e non pensarci più. Doveva continuare ad andare avanti da persona libera che viveva in un paese libero. Un paese ricco di contraddizioni, ma libero. I parenti, gli amici o coloro che si definivano tali, continuavano a telefonargli dall'Italia e a parlargli sempre

delle stesse cose, quasi volessero godere della sua reazione. D'ora in poi doveva far sapere che non era più interessato a tutta quella faccenda.

Qualche giorno dopo, Diego incontrò un amico di Luigi che aveva visto crescere e giocare insieme al figlio. Questi gli raccontò che faceva il cantautore. Cantava per talune radio private e raggranellava qualche soldo.

-Sai, tramite questo mestiere ho scoperto la possibilità di comunicare con l'aldilà. Non si sa bene se con i defunti, con angeli o con altre forme di vita. Io personalmente mi sono imbattuto in questo fenomeno e devo dire che all'inizio ho avuto paura.-

-Ma va', finiscila. Non ci crederò mai.-

-E' vero! Durante la registrazione dei miei pezzi, ho avuto delle interferenze che, sia per il contenuto dei messaggi, sia per il modo in cui avveniva la registrazione delle voci, credo non si trattasse di una allucinazione.-

-Ma che interferenze! Non raccontare panzane!-

-Vorrei farti ascoltare qualche voce da me registrata per farti appurare il fenomeno. Sono in buona fede, non scherzo. Se vuoi provare, devi usare un registratore, anche portatile, e registrare. Ti consiglio di non farlo a lungo, ma per circa dieci minuti a microfono aperto. Poi, prova ad ascoltare con attenzione, senza suggestionarti troppo. Ci vuole buon udito.

I messaggi potranno essere molto deboli, ma ricordati di mantenere il giusto distacco emotivo in quanto non si sa chi parli, come faccia e perché.-

-Io non lo farò mai. Ragazzo mio, non ci credo. Quando lo racconterò a Luigi, si farà le più matte risate.-

-Parlerò con tuo figlio e gli dirò che le entità hanno dimostrato di poter cambiare quanto detto dai presenti durante la registrazione. E' incredibile, ma è vero! Quindi potresti sentire la tua voce dire cose che non hai detto. Inoltre sembra che si servano proprio di rumori e voci già esistenti nell'aria e le possano modificare a loro piacimento. Alcune comunicazioni potranno essere anche in lingue straniere.-

-Ah ah ah ah. Sì, magari in lingua aramaica. Ah ah ah ah.-

Si erano salutati e Diego aveva continuato a ostentare il suo scetticismo.

Un mattino, mentre si trovava in ufficio, sentì l'impulso di telefonare a Rachele e, appena ebbe sfiorato il telefono, vide con gli occhi della mente una scena allucinante: due automobili urtavano violentemente e su una di esse vi erano Luigi e la moglie. Il telefono squillò e sentendo la voce di Rachele, disse all'istante: -Avete avuto un incidente, vero? Come state?-

- E tu come lo sai?-

-Lo so.-

Si precipitò sul luogo dell'incidente, ma per fortuna non era nulla di grave. Solo lievi graffi per gli occupanti delle vetture e molti danni per le medesime.

In seguito pensò alla telepatia e alla trasmissione del pensiero. Certo Rachele, con la mente, doveva avergli trasmesso quelle immagini poiché le aveva viste nitide come se guardasse la televisione! Era stata una

percezione extrasensoriale di ciò che sua moglie aveva sentito e pensato. I cavi telefonici dovevano essere serviti da canali conduttori. Mah! pensava Diego: chi ci capisce è bravo! Comunque cominciò a ricordare le esperienze dell'amico di Luigi sulla registrazione di voci.

Così una mattina non si recò al lavoro e attese d'essere solo in casa. Si sedette accanto al registratore stereo e l'accese. Calcolò che doveva registrare per dieci minuti. Ma registrare cosa? Non poteva parlare da solo come un pazzo per tutto quel tempo! Pensò di prendere la 'Divina Commedia' e di leggerla ad alta voce. Prima di leggere, cominciò dicendo: -Io non credo di poter registrare le voci dell'aldilà poiché le anime dei defunti sono con il buon Dio e non interferiscono con il nostro mondo.-

Tacque per qualche secondo, poi iniziò a leggere il capolavoro di Dante. Ogni tanto guardava l'orologio e andava avanti a leggere. Si sentiva un fine dicitore, ma si sentiva pure molto scemo.

Trascorsero i dieci minuti e sparse la registrazione. Ora si trattava di riascoltare tutto. Ma che idea bislacca! Ma che scemata! Riaccese e si mise in ascolto. Udì la propria voce che diceva: -Io credo di poter registrare le voci dell'aldilà poiché le anime dei defunti sono con il buon Dio che tutto può.-

Balzò in piedi e sparse di nuovo. Doveva avere sentito male, ma nel frattempo i battiti del cuore avevano accelerato il ritmo. Tornò indietro nella registrazione e riascoltò. La sua voce diceva il contrario di ciò aveva detto la prima volta. Diego aveva lo stomaco scombussolato e provava tremore e affanno, ma andò avanti ad ascoltare e udì se stesso declamare i celebri versi della 'Commedia'. Ad un certo punto, udì dei rumori leggeri

incisi sul nastro e delle interruzioni. Poi mentre la sua voce declamava, si sentivano di nuovo i rumori e, contemporaneamente, si udiva un'altra voce che sussurrava e diceva qualcosa di incomprensibile. Aveva ormai i brividi e i sudori freddi. Non sapeva se andare avanti ad ascoltare o lasciar perdere tutto. Ma sarebbe stato peggio restare con il dubbio. Cercò di calmarsi e di sforzare l'udito per meglio capire.

Gli sembrò di riconoscere la voce di suo nonno che bisbigliava: - Perdoonaaaaa.....perdoonaaaaa.....perdoonaaaaa.....-

No! Non poteva essere! Era tutta una suggestione e aveva sentito male. Oppure aveva creduto di sentire ciò che in realtà era solo un fischio o un sibilo. Aveva addosso una paura incredibile! Si guardava attorno credendo di poter essere circondato da forze occulte. Peggio per me che ho voluto fare questi esperimenti! pensava. Era tempo d'andare in ufficio. Di sera avrebbe riascoltato la registrazione insieme a Rachele e a Luigi.

In auto, rifletteva che la sua famiglia d'origine aveva sempre avuto il culto dell'appartenenza dei suoi componenti e alcune zie sostenevano che lui fosse la reincarnazione del nonno, perché non solo aveva atteggiamenti identici ai suoi, ma anche gusti personali uguali. Ma non credeva nella reincarnazione e sino a quel momento non aveva creduto neppure nella possibilità di trasmissione di voci dall'aldilà.

Diego, come sua abitudine, adesso ripensava al passato. Ricordava la sua gente e il suo paese con enorme rimpianto, con nostalgia struggente. I ricordi e l'amore per quei luoghi lo rodevano dentro. Ma tutto era cambiato in Italia, tutto s'era trasformato. Come a New York, che era molto diversa da quella che era un tempo. Dopo il 2001 si sentiva fortemente

l'assenza delle Torri gemelle! La loro scomparsa si percepiva come un suono che cessa, molto più incisivo di uno che inizia.

Arrivando in ufficio, trovò Luigi che rideva parlando con un collaboratore. Seppe che la loro organizzazione era stata contattata affinché commercializzassero in Italia l'ultima novità inventata in California. Esattamente si trattava di una tomba dotata di 'touch screen' ovvero di uno schermo a cristalli liquidi sulla lapide con un micro chip di memoria che consentiva all'estinto di parlare attraverso un messaggio, ovviamente preregistrato.

Luigi aggiunse scherzando: - Insomma il caro estinto può inviare una e-mail dall'oltretomba! Mi pare una follia. Ah ah ah ah.-

Vide il padre impallidire e lo guardò interrogativamente.

-Luigi, non sai che m'è capitato!- E Diego cominciò a narrargli dell'esperienza di chiaroveggenza e della registrazione di voci effettuata a casa.

- Cos'hai fatto?- Il figlio era trasecolato.

-Il bello è che ho registrato cose che non avevo detto, cioè il contrario di quello che avevo espresso. E poi ho avuto l'impressione di sentire la voce di mio nonno.-

A questo punto Luigi scoppiò a ridere.

-Ma va' papà, non dire sciocchezze! Ah ah ah ah. Allora la follia non è solo di chi ha ideato la tomba parlante! Ah ah ah ah.-

Quella sera narrò le sue prodezze anche a Rachele che ebbe la medesima reazione di incredulità e sconcerto.

-Diego, ogni tanto mi sembri matto! Ma come ti è venuto in mente di fare una cosa del genere! Capisco l'episodio di chiaroveggenza che può essere dipeso da telepatia tra noi, ma tentare la registrazione di voci, mi pare davvero troppo!-

-Rachele, io ho sentito la voce di mio nonno che mi diceva di perdonare.-

-Sì e io ho sentito la voce di Garibaldi che mi diceva di combattere per la patria! Ma fammi il favore!-

Luigi intanto era andato ad accendere il registratore e invitava il padre a fargli ascoltare la famosa registrazione. Così la famigliola si radunò attorno all'apparecchio stereo. Con enorme meraviglia di Diego, tutto era come aveva pronunciato la prima volta, tutto normale e non si sentiva più nulla, neppure i sibili e i fischi. Né bisbigli, né nulla. Non c'era più niente di niente.

-Allora? Dov'è la voce di tuo nonno? Eeee? Dov'è? Sei scemo! Ecco quello che sei!- Rachele ostentava molto sarcasmo. Lui provò una forte delusione, si sentì abbattuto, frustrato.

Luigi provò a confortarlo: -Dai papà, in fondo è possibile che tu abbia sentito ciò che dici, chissà forse per suggestione, oppure perché potevi sentire solo tu quelle cose e gli altri no.-

-Io so solo che ho sentito, prima, la mia voce dire l'esatto contrario di ciò che avevo registrato e poi tra i fischi e i sibili, ho sentito la voce di mio nonno.-

Rachele al colmo dell'exasperazione, non ne poté più e sbottò: -Sì, sì, va bene, va bene. Hai sentito il nonno. Ora però basta! Non ne voglio più sentire parlare!-

Dunque Diego si trovò a non doverne più parlare in famiglia, ma il pensiero di ciò che era accaduto e dell'esperienza vissuta non l'abbandonò, anche perché aveva provato, nel momento della registrazione, una sensazione nuova e particolare, come se si fosse trovato improvvisamente in un'altra dimensione. Da quel momento, si mise a studiare tutte le varie teorie sulla telepatia e sulla comunicazione con l'aldilà. Scoprì che in natura non ci poteva essere scenario più adatto del Tibet per custodire recondite verità. Nel paese delle nevi, dove la furia degli elementi imperversa nei rigidissimi inverni, il soprannaturale sembra misteriosamente aleggiare ovunque. Lì, la telepatia viene anche definita 'messaggi nel vento' ed è praticata dai Tibetani tramite varie tecniche di concentrazione. Scoprì che nel Settecento si ipotizzava l'esistenza di una sorta di fluido, una sostanza fisica non percepibile con i sensi, proiettata dall'agente al percipiente. Seppe che uno studioso moderno aveva ottenuto comunicazioni telepatiche con il percipiente introdotto in una cabina isolata con lastre di piombo. Le onde elettromagnetiche non potevano penetrarvi, ma la telepatia aveva funzionato.

Comunque nella propria esperienza, tutto era riconducibile a ciò che aveva fatto dopo il fenomeno di telepatia. Cosa aveva fatto? Si era convinto a registrare le voci. E cosa aveva ascoltato? Aveva sentito il nonno dire di perdonare. Era stata un'allucinazione? Non lo era stato? Non lo avrebbe mai saputo. Di certo ancora una volta la vita e le esperienze lo

inducevano a trovare pace e volontà di perdono verso coloro che gli avevano sottratto le terre, le sue bellissime campagne verdeggianti al sole.

22

La sua attività onirica da qualche tempo era divenuta più frequente. Con l'età, Diego si svegliava molto presto al mattino. Il sonno era sempre accompagnato da sogni che poi ricordava e gli sembravano impressionanti e ossessivi. Una notte si rivide giovane a lavorare nella concessionaria d'auto. Si occupava anche del recupero delle vetture rubate per conto delle compagnie di assicurazione e degli organi di polizia. Queste vetture una volta recuperate, venivano restituite ai proprietari o, se già liquidate dall'assicurazione, venivano cedute, con prezzi simbolici, a politici, a magistrati o ad alti ufficiali delle varie armi.

Sognò l'arroganza di un uomo politico, grande burattinaio, trovato al telefono mentre parlava con l'amante cui aveva promesso una di quelle auto. Quei ricordi li aveva rimossi dalla mente e ora, nel sogno, ritornavano. Erano lì presenti nella sua mente a torturarlo, a fargli provare l'eterno, imperituro disgusto.

Quando si svegliò quella mattina, si sentiva più stanco di quando si era coricato. Aprendo la posta al computer, ebbe la sorpresa di trovare una lunga e-mail di Rita, l'ex fidanzata di Luigi. Però scriveva a suo figlio. Doveva aver confuso l'indirizzo di posta elettronica. Fu assalito dal dubbio se leggere o meno ciò che la ragazza mandava a dire. Scriveva a Luigi e non a lui, ma la curiosità è una cattiva consigliera per qualunque essere umano e in Diego non faceva difetto. La tentazione di leggere era troppo

grande e si disse che avrebbe potuto sempre inviarla al figlio dopo averla scorsa velocemente. Dunque lesse:

-Caro Luigi,

è da tanto che non ho tue notizie e ho pensato di scriverti per farti conoscere la nuova svolta che ha preso la mia vita. Purtroppo la mia gemella è morta e io mi sono sentita colpevole perché, dopo la nostra rottura definitiva, ero depressa e non l'andavo più a trovare. Mi hanno detto che è subentrata una forma di encefalite accompagnata da anoressia e non c'è stato nulla da fare. Quando ci hanno avvisato, era già in coma ed è deceduta dopo tre giorni. Mi sono disperata e ho capito quanto amassi quel povero essere infelice. Però mi sono anche resa conto che è stato meglio così, cioè è meglio che se ne sia andata per sempre anziché continuare a soffrire. A tutti pareva che non capisse e fosse assente, invece talora avvertivo che percepiva ogni cosa e avevo la sensazione che tutta la tristezza del mondo gravasse sulla sua anima. Non ho resistito più a stare con i miei genitori adottivi e sono andata a cercare lavoro in Inghilterra. Loro mi hanno assecondata e mi hanno finalmente lasciato fare. Ricorderai che parlo molto bene l'Inglese. E' cominciata dunque la mia incredibile avventura.

A Londra lessi l'annuncio di una signora che cercava una segretaria a Warwick, nella contea dello Warwickshire, a pochi chilometri da Birmingham e dunque in una zona non molto distante dalla stessa Londra. Risposi all'annuncio e fui invitata a recarmi in una tenuta di cui ricevetti l'esatta ubicazione e l'indirizzo. Mi attendeva la signora Debra che io

supponevo anziana e che invece si rivelò una persona dinamica, giovanile e affascinante. Vive da sola in una lussuosa villa al confine della residenza del conte di Esencourt e di suo figlio Cedric. L'amministratore del conte si chiama Danny e fu lui a venirmi a prendere alla stazione. E' alto, ben fatto, con il volto deciso incorniciato da folti capelli scuri, un sorriso ironico che gli addolcisce i lineamenti.

Ti scrivo ormai come ad un fratello e non mi faccio dunque scrupolo a dirti che ne fui affascinata all'istante. Anche lui mostrò molto interesse nei miei confronti. Mi condusse a casa della signora e scoprii che abitava con lei. Ebbi subito il sospetto che tra loro ci fosse qualcosa e mi chiesi come mai Danny non abitasse nella residenza del conte. La signora fu colpita dal mio aspetto che, a quanto pare, non le sembrò insignificante, anzi mi fece i complimenti per i miei occhi, il mio viso, il mio portamento. Compresi che più che di una segretaria aveva bisogno di una governante e che il mio ruolo sarebbe stato proprio quello, però ben retribuito. In un primo tempo pensai di non accettare, poi la prospettiva di abitare in quel posto stupendo e per giunta con un buon salario, mi convinse a restare. Nella tenuta allevano cavalli, vi sono praterie, fiori e piccoli corsi d'acqua ovunque. Davvero un paradiso!

Conobbi il conte e suo figlio Cedric, il quale prese a farmi una corte serrata e asfissiante, ma possiede tutte le caratteristiche per non piacermi, per prima quella d'essere logorroico quando inizia a parlare e a raccontare le sue scemenze. Ciò che mi meravigliò fu il debole che avvertii da parte di Danny nei miei confronti. Avrei giurato che fosse l'amante della signora e che per questo vivesse con lei. Invece cominciò a rivelare interesse verso

di me e una sera arrivò a baciarmi furtivamente. Ti confesso che capii allora di essermi innamorata di lui e d'averti dimenticato. Sono stata felice di questa scoperta poiché sino a quel momento avevo sofferto molto per la nostra separazione.

A poco a poco, Danny mi fece capire di nutrire una passione violenta, ma non volevo assecondarlo per onestà nei confronti della mia datrice di lavoro. Poi una sera, dopo che ebbe cercato per l'ennesima volta di baciarmi e sedurmi, gli rinfacciai di tradire la sua amante. Allora Danny mi rivelò d'essere figlio naturale della signora e che per questo viveva con lei.

Restai allibita, ma ancora non riuscivo a credere alla sua buona fede. Successivamente seppi che Debra aveva sempre sperato di diventare contessa e che era rimasta incinta di Lord Esencourt, ma lui aveva sposato un'altra donna per volontà della famiglia. Comunque aveva trovato un posto tranquillo per farla partorire e dove poi fece allevare il figlio naturale. Dalla moglie aveva avuto Cedric, ma molti anni dopo, questa era morta. Allora Debra aveva sperato di poter coronare finalmente il suo sogno. Invece ancora una volta era stata disillusa. Lord Esencourt infatti non aveva più voluto prendere moglie per non privare il figlio legittimo dei suoi diritti.

Caro Luigi, so che ciò che sto narrando ti sembrerà incredibile e simile a un romanzo rosa, invece risponde tutto a verità sacrosanta.

La signora divenne una vipera e volle vendicarsi del conte. Per questa ragione ha fatto venire Danny ad abitare con lei, per metterlo perennemente sotto gli occhi del padre, il quale d'altra parte gli ha offerto

subito un lavoro e lo ha preso come amministratore delle sue enormi proprietà. Cedric era già stato destinato a sposare una nobile fanciulla della zona, molto ricca e benestante, ma quando sono arrivata io, il piano di vendetta di Debra si è ampliato poiché aveva ideato di mandare all'aria i progetti del conte e di usarmi come esca. A quanto pare c'era riuscita, visto che il giovane stravedeva per me. Ma aveva fatto male i conti e non aveva tenuto in considerazione i miei sentimenti e quelli di Danny.

Una notte mi ritrovai quest'ultimo in camera, mi abbracciò dicendo che stava impazzendo per me e che era sicuro che lo ricambiassi. Fui felice di essere sua e ti confesso che in quei momenti le idee scorrevano nella mente in un turbinio frenetico. Era come un gioco di ombre e di luci, ma mi sentivo felice e in estasi.

Successivamente, quando Danny comunicò al padre di volermi sposare, quello gli offrì in dono una casa bellissima. E' nuova, costruita a regola d'arte e si trova in mezzo a una magnifica tenuta. La signora ha dovuto rassegnarsi ad avermi come nuora. Infatti io e Danny ci siamo sposati il mese scorso.

Caro Luigi, spero che anche tu sarai felice come lo sono io e ti auguro ogni bene.

Con affetto

Rita –

Rachele, dal canto suo, aveva ricevuto notizie di Sandy. La sua amica era rimasta per qualche tempo insieme ad April, che aveva trovato un posto d'insegnante a San Francisco. Successivamente non era riuscita più a vedersi nella sua casa senza il marito e aveva voluto andare lontano per dimenticare e trovare pace. In un paesino del Nevada affittavano stanze in una fattoria situata in piena campagna e dove echeggiavano i grugniti dei maiali; apparteneva a un agricoltore e a sua sorella la quale si occupava degli ospiti. Sandy aveva deciso di recarsi là per annegare la tristezza scrivendo le sue memorie e tutto ciò che riguardava la tragedia di Alan. Ogni tanto sognava ad occhi aperti che l'autore del misfatto fossero stato scoperto e allora aveva voglia di massacrarlo con le sue mani. Si rendeva conto che l'odio aveva indurito il suo animo e ormai guardava la vita con distacco. Prima di partire, aveva discusso con Diego di questo suo problema sviscerando il proprio sentimento di rabbia e di odio. L'amico le aveva ricordato il fallimento delle industrie del latte e il suo senso di rivalsa perché credeva d'essere stato vendicato dal destino. Quelle industrie erano sorte sulle sue terre, che gli erano state tolte con la prepotenza. Ma aveva capito che doveva perdonare poiché solo così avrebbe trovato pace. Naturalmente era più facile a dirsi che a farsi.

Sandy gli aveva detto che lei non avrebbe mai trovato la capacità di rassegnarsi e di perdonare il male subito. Era partita e si era stabilita in quella lontana fattoria. Attorno ad essa, nelle vicinanze, vi erano degli stagni dove galleggiavano le ninfee e dove le ranocchie saltellavano gracidando.

Il più anziano dei due proprietari si chiamava Dik e divenne ben presto suo amico. Faceva l'agricoltore e s'alzava presto al mattino per andare a lavorare la terra assieme ai suoi uomini.

Sandy trovò un clima meraviglioso e un silenzio pervaso da migliaia di rumori della natura. Tutti si recavano al lavoro e restava sola e tranquilla a scrivere. Ruth, la sorella di Dik, si vedeva poco in giro e non vi erano altri ospiti.

Una sera Dik la portò in paese, le parlò della gente del posto, del mercato del bestiame, della sua vita di scapolo attempato e di quanto amasse quei luoghi. Quella notte, inspiegabilmente, lei non riuscì a dormire e al mattino non poté scrivere nulla. Allora si recò al fiume con il cuore afflitto e udì un salice frusciare tranquillo e l'acqua che scorreva placidamente. In quelle acque, la sua mente non vide riflesso il volto caro di Alan, ma un altro volto virile e abbronzato: quello di Dik.

Sandy non aveva ancora cinquant'anni ed era una donna vitale e giovanile. Si sentiva svuotata poiché aveva subito una perdita gravissima, ma la voglia di vivere era annidata segretamente in lei.

La notte successiva invece si addormentò prestissimo e fu svegliata da un rumore tremendo che scosse la casa. Balzò giù dal letto. Il vento soffiava violento con raffiche simili a un tornado, il frastuono era impressionante ed ebbe paura. Sentì uno strepitio brutale come se la casa stesse per crollare e uscì dalla propria stanza urlando. Una porta si aprì e Ruth accorse a rincuorarla; dietro di lei comparve Dik. In pigiama pareva più alto e muscoloso, il suo viso bruno era affascinante coi capelli scomposti e gli occhi blu la osservavano preoccupati.

-Non si allarmi Sandy. Il vento è sopra di noi, ma non succederà nulla, stia tranquilla.-

-Lo so, sono stupida,- disse lei.

-No, non lo è. Non è abituata come noi. Qui ne abbiamo spesso cose del genere. Ma le raffiche si stanno già allontanando.-

Aveva ragione. Dieci minuti dopo, era tornata la calma.

Nei giorni successivi, Sandy non scrisse più nulla e si sentì come bloccata. Le mancavano le idee e anche i ricordi non erano più tanto dolorosi. Capì che qualcosa stava mutando in lei e questa consapevolezza la sconcertava. Era come se non riuscisse più a odiare e i sentimenti di rabbia si stavano smussando.

Le sere successive restò con Dik dinanzi al camino. Lui le disse che, nella vita, tutto cambia e che forse tutto il mondo è un palcoscenico su cui uomini e donne recitano la propria parte; entrano ed escono dalla scena e ogni persona può recitare molte parti contemporaneamente.

Sandy si rese conto di quanto un contadino potesse essere saggio. Le aveva fatto intendere che nella sua vita tutto era cambiato e poteva smettere di interpretare la parte della moglie disperata. Da quel momento, se avesse voluto, avrebbe potuto iniziare a recitare un'altra parte e rivestire un nuovo ruolo.

Quando parlò al telefono con Rachele, le disse che sarebbe rimasta lì per sempre. In quel posto bellissimo aveva capito di potersi ricostruire un'esistenza. Aveva trovato la forza e la volontà di perdonare poiché era riuscita a dimenticare.

-Qui è facile vivere, qui ho tempo di pensare e riflettere. Ho ritrovato la pace e so che i miei figli saranno d'accordo sulla mia scelta. Sposerò Dik e vivrò sempre tra il muggito delle vacche e le galline che starnazzano nel granaio.-

Diego quando l'aveva saputo, aveva pensato che quella era un'altra persona che era riuscita a perdonare e a superare le tragedie della vita. Certo aveva dimenticato molto presto il suo povero marito e aveva confermato un vecchio proverbio che dice che chi muore tace e che vive si dà pace, ma la vita era fatta così ed era inutile meravigliarsi o voler giudicare.

24

Quel mattino si era destato di cattivo umore e con un senso di angoscia che gli gravava sull'anima. Avrebbe detto di avere come uno strano presentimento, una specie di triste presagio. Invece durante la colazione, Luigi affermò di aver concluso due ottimi affari, Rachele gli comunicò di voler acquistare una nuova auto e fuori splendeva un sole caldo e luminoso.

Quando udì squillare il proprio cellulare, rispose baldanzoso, ma udì una voce che diceva: -Sono Attilio, il nipote di Sara, ciao Diego. Senti, volevo comunicarti che purtroppo la nonna ha avuto un infarto e i medici le danno solo pochi giorni di vita.-

Ebbe la netta sensazione di ricevere una specie di martellata sulla testa.

-Pochi giorni! Come pochi giorni!- gridò con gli occhi sbarrati.

-Sì, è molto grave anche se ancora riconosce e cerca di parlare. Ho voluto avvisarti perché so quanto sei legato alla nonna.-

-Grazie, certo, grazie. Sono molto addolorato.-

-Lo sento e lo capisco dalla tua voce. Beh, ti terrò informato. Ciao Diego.-

-Ti ringrazio ancora. Ciao Attilio.-

Su di sé sentiva gli occhi di moglie e figlio. Poi: - Papà cos'è successo?- chiese Luigi.

-Sara ha avuto un infarto e sta morendo,- rispose con voce atona.

-Devi partire! Devi andare subito da lei!- disse Rachele.

-Sì credo che partirò all'istante.-

Poco dopo infatti, aveva già prenotato il biglietto aereo telefonicamente. Sentiva il dolore come qualcosa di tagliente che gli attraversava lo stomaco e lo faceva sussultare ogni tanto. Si rendeva conto di quanto volesse bene all'anziana cugina, di quanto le fosse affezionato.

Il viaggio in aereo fu dunque molto triste e sapeva che probabilmente avrebbe rivisto Sara per l'ultima volta. Aveva voglia di piangere, ma non poteva, sentiva gli occhi asciutti e aridi.

Quando arrivò in aeroporto, sembrava un'anima in pena, era frastornato e sempre più in ansia. Si recò nell'ospedale dove la cugina era ricoverata; la trovò su un lettuccio, con gli occhi chiusi e il volto pallidissimo. I quattro nipoti di Sara gli furono subito attorno e l'abbracciarono con affetto. Attilio disse: -Sei venuto Diego!-

-Non potevo mancare. Ma come sta?-

-Ogni tanto apre gli occhi e dice qualcosa. Qualche ora fa, ha pronunciato anche il tuo nome.-

Diego provò una stretta al cuore e le carezzò la mano avvizzita.

Attilio continuò: - Sei arrivato prima degli zii Ubaldo e Ignazio. Li abbiamo avvisati e credo siano ancora in volo.-

Sara aprì gli occhi e lo vide accanto. Ebbe uno sorriso spento e mosse lievemente la mano. Quindi gli fece cenno di avvicinarsi e Diego si piegò verso di lei e accostò l'orecchio. La cugina bisbigliò: - Sai, l'industriale del latte s'è pentito e ha chiesto perdono a tutti.- Si fermò ansimando; poi fece uno sforzo per continuare a parlare e disse: -Lo devi perdonare Diego.-

-Ma Sara che vai pensando! Cerca di guarire e stai tranquilla.-

Il petto dell'ammalata si sollevava a fatica, ma volle continuare: -Me ne andrò tranquilla solo se saprò che hai perdonato. Promettilo, Diego, prometti che in cuor tuo perdonerai.-

Lo guardava attraverso un velo negli occhi e lui avrebbe voluto gridare e piangere. Avrebbe voluto gridare: -Non te ne andare Sara! Non te ne andare dolce cugina! Rimani qui. Rimani con noi. Non ci lasciare!-

Come avesse udito quel grido silenzioso, Sara gli bisbigliò ancora: - Non posso restare. Devo andare Diego. Erica mi aspetta. Vorrei solo riuscire a salutare i miei figli. Tu fammi quella promessa.-

-Sì sì, va bene, te lo prometto. Ti prometto che in cuor mio cercherò di perdonare.-

Vide il suo viso distendersi e le baciò la mano. Qualche tempo dopo, arrivarono Ignazio e Ubaldo.

Somigliavano in modo impressionante alla madre. Avevano gli stessi occhi neri e vellutati, gli stessi lineamenti e perfino lo stesso sorriso mesto e accattivante. Sembrò che Sara attendesse soltanto quel momento; aprì gli occhi all'improvviso e quando vide i figli accanto a sé, ebbe un guizzo di felicità nello sguardo. Essi la baciaron e quello sguardo divenne fisso e ormai lontano. Poi chiuse gli occhi, dilatò leggermente le narici ed emise l'ultimo respiro.

Piangevano tutti nella stanza d'ospedale. Piangevano per quella donna buona ed esemplare. E Diego sapeva che non avrebbe mai dimenticato l'affetto di Sara, i suoi consigli, il suo dolce sorriso, la sua terra millenaria.

Comunicò la triste notizia a Rachele e le disse che sarebbe ritornato a San Francisco dopo i funerali. Invece fece il biglietto aereo per il Nord Italia. Aveva in mente di recarsi ancora una volta sui luoghi dove sorgevano le famigerate industrie e dove quindi erano esistite le sue campagne.

Durante il volo si addormentò e gli sembrò di rivedere la cugina tanti anni prima. Lui era un ragazzino e la sorprende alle spalle, le metteva le mani sugli occhi e diceva: -Cucù chi sono?- Poi entrambi si mettevano a ridere e Diego l'abbracciava.

Si svegliò con gli occhi umidi e l'aereo stava atterrando. Talvolta, dopo aver sognato gli avvenimenti del passato, gli appariva come non vero o irreale ciò che aveva vissuto realmente.

Nelle orecchie gli risuonavano le ultime parole di Sara:

-Promettilo, Diego, prometti.....-

Dall'aeroporto, si fece condurre in taxi sui luoghi che lo avevano visto crescere e s'informò sulle vendite delle varie case della zona. Il suo intento era proprio quello di comprare un appartamento che sorgesse sulle sue antiche terre, là dove era esistita la casa del nonno e di suo padre.

Solo in questo modo avrebbe potuto dimostrare a se stesso e agli altri d'aver perdonato, di non avere più alcun rancore. Gli dissero che era in vendita una villetta a due piani con un piccolo giardino attorno. Si recò a vederla e ne fu colpito. Era in stile classico, con mura massicce e bianche. Le persiane erano scure come pure il portone di accesso. Un'alta cancellata la circondava ed era completamente ricoperta di edera rampicante. Un cartello indicava il <Vendesi> e vi era scritto il numero telefonico cui rivolgersi. Seppe così che apparteneva ad un notaio che l'aveva abitata con la famiglia e che, per motivo di lavoro, era costretto a trasferirsi e a venderla. Seppe pure il prezzo richiesto e gli sembrò abbordabile. Si mise d'accordo con il proprietario per un acquisto immediato, non appena l'avesse visitata internamente con l'assistenza di un tecnico edile.

Diego già immaginava di poterla abitare per le vacanze estive. Al primo piano con Rachele, al secondo avrebbero potuto alloggiare Luigi ed April.

Ebbe delle esitazioni pensando che prima sarebbe stato meglio chiedere il parere di moglie e figlio. Quando li sentì al telefono, essi si mostrarono sorpresi di saperlo ancora in Italia e soprattutto alle prese con l'acquisto di una casa. Però furono entusiasti della sua idea e lo incoraggiarono a comprare. Così il giorno successivo, con una persona

addetta alla compravendita e con un architetto visitò quella che gli parve la villa dei suoi sogni. L'acquistò.

Al di là della cancellata si stendevano le terre del nonno. Adesso erano incolte e appartenevano all'industria del latte. Ricordò che Sara aveva detto che l'industriale si era pentito del male fatto e provò compassione per quell'uomo, in quanto spesso l'offeso perdona, ma l'offensore non perdona mai il fatto di avere dovuto chiedere perdono.

Le industrie del latte

Gabriella Cuscinà

Editore: Cicorivolta

Collana: I quaderni di Cico

Anno edizione: 2006

In commercio dal: 17/07/2018

Pagine: 132 p., Brossura

EAN: 9788890171673

Descrizione

Questo romanzo di Gabriella Cuscinà racconta prima di tutto il senso del tempo e dunque la verità intramontabile della nostalgia. E' una finestra aperta sul panorama concreto e tangibile delle storie che si porta dietro, fra campagna siciliana e metropoli d'oltreoceano, prospettive di vita e semplici desideri dei personaggi, ma è anche la stessa finestra che dà sul medesimo luogo dell'anima e della memoria, improvvisamente circoscritto, escluso e negato a Diego, il protagonista principale, e ai suoi familiari. Le cose più semplici, così come i sogni, non sono più a portata di mano, e ciò che fino a ieri appariva ovvio e proiettato nel futuro oggi è assolutamente lontano e irraggiungibile. Ma c'è un elemento di scorta, quasi sempre, nel bagaglio interno e spirituale di ogni uomo puro, una sorta di spazio franco, destinato all'elaborazione del perdono, alla metabolizzazione degli accadimenti e alla rivalsa d'onore nei confronti del destino. E dato che ogni esistenza ha un proprio corso e nessuno ne conosce fino in fondo soste, curve o direzioni sembrerebbe suggerire l'autrice, - si può accettare serenamente una sconfitta da parte della sorte solo se si è in grado, con le buone qualità e la risolutezza, di riaddomesticare al meglio la piega negativa delle circostanze.